

L'ALBA DELLA PIANA

Agosto 2018



Galatro, Chiesetta della Madonna dell'aiuto

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

AGOSTO 2018

-
- 2 NEI VERSI DI ROCCO POLISTENA IL GRIDO DI UNA VOCE CHE CERCA DIO
di Michele Scozzarra
-
- 3 SULLA STORICITÀ DELLA FESTA “GRANDE” DI SAN GIORGIO A MAROPATI
di Giovanni Mobilia
-
- 6 LA POPOLAZIONE DI MELICUCCO CONTRO IL VESCOVO DI MILETO NEL 1875
Redazione
-
- 7 SAN PIETRO DI CARIDÀ DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE
di Ferdinando Mamone
-
- 11 IL TESTAMENTO DELL'ARCIPRETE DOMENICO PINO
di Andrea Frezza Nicoletta
-
- 13 SULLE FIGURE DI FRA MICHELANGELO JERACE (DI DOMENICO) E DI PASQUALE LO PRETE, CARONARI POLISTENESI IN SICILIA
di Giovanni Russo
-
- 16 UN TERRIBILE FATTO DI SANGUE A CINQUEFRONDI NEL 1877
di Giovanni Quaranta
-
- 17 IN DIFESA DEL PAPA RE
di Letterio Festa
-
- 22 LO SCOGLIO DELLE CAPRE E DEL GABBIANO
di Antonio Lacquaniti
-
- 23 I FRATELLI FRANCESCO E RAFFAELE ARENA DA MELICUCCO
di Giovanni Quaranta
-
- 25 LA CHIESETTA DELLA CASINA IOCLANO
di Rocco Liberti
-
- 27 FRANCESCO CARBONE (1868-1928): “GENIO E REGOLATEZZA!”
di Antonino Catananti Teramo
-
- 30 LA TRISTE FINE DI UN LADRO DI PROFESSIONE
di Giorgio Castella
-
- 31 IL SAN MICHELE E LA CALABRIA
di Roberto Avati
-
- 32 PIETRO DELLE PIETRE
di Domenico Cavallari
-
- 33 STATO DELLE POPOLAZIONE DELLA PIANA DI GIOIA TAURO ALL'INIZIO DEL XX SECOLO
di Antonio Violi
-
- 34 PRESUNTE PROPRIETÀ TERAPEUTICHE DELLE ACQUE DI ALCUNE SORGENTI NEI TERRITORI DI ANOIA E CINQUEFRONDI
Redazione
-

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@laldellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.laldellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

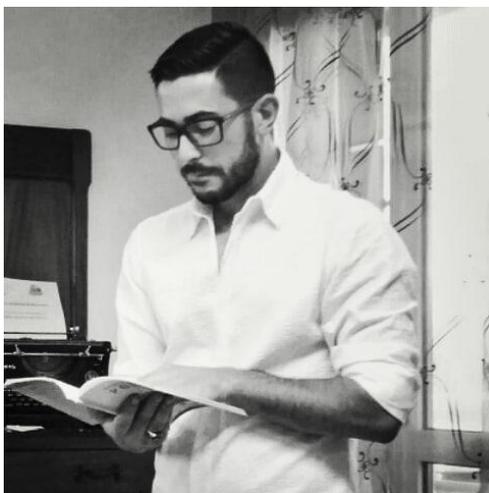
In copertina: Galatro: Chiesetta rurale Madonna dell'aiuto (foto G. Quaranta).

NEI VERSI DI ROCCO POLISTENA IL GRIDO DI UNA VOCE CHE CERCA DIO

Michele Scozzarra

Diceva un vecchio filosofo che “*le parole esprimono i patimenti dell’anima*”. Eppure ci sono parole che non sembrano rientrare in questa definizione, perché intrattengono con l’anima un rapporto molto più complesso, molto meno definibile: sono le parole dei poeti, sono le parole di chi non parla a proprio nome perché, semplicemente, presta la propria voce, ed il suo corpo, ad un “altro” che silenziosamente si trova nella profondità insondabile del suo essere, e sente che deve restituire alla terra e agli uomini le vibrazioni che la sua anima ha ricevuto e lui deve decifrarle, purificarle e renderle leggibili: «*Anelavo / tra le piaghe dischiuse / dell’intima mia boscaglia / rotolando senza sosta, / azzoppato dalla nostalgia, / un calvario deserto. / Nudo / incalzavo tra una corrente e l’altra / del mio fiume sentimentale*».

Nel poema di Rocco Polistena “*Scorro – Il mio fiume sentimentale*” questa apertura di spazi inconsueti è come la tempesta scatenata delle acque del Niagara, dovuta ad un misto di speranza e di nostalgia (talvolta paura o tristezza!) che non è solo del suo autore, ma di tutta una cultura che “*non scorre*”, bloccata nel dolore e nella grandezza, del tentativo di superare, andare “*oltre*” le parole dello spirito che le detta. In altri termini il “*grido*” che c’è dentro i versi di Rocco Polistena ha la sua massima “*esplosione*” nel desiderio di conoscere la vita “*vera*” dalla quale possono unicamente, e solamente, sgorgare le acque della verità, quasi come testimonianza ultima di un “*esilio terreno*” che, a tratti pare irrimediabile: una verità dove la vera dimensione dello “*scorrere dello spirito*” non sono le cascate del Niagara, quelle diceva Guareschi sono un fenomeno da baraccone. La vera dimensione del nostro scorrere si raggiunge solo quando raggiungiamo ciò che il nostro cuore desidera, così come l’acqua che solo quando è orizzontale, nel piano, conserva tutta la sua naturale dimensione: «*Mi fracassavo il cranio di cecità, / canticchiavo alla notte. / Nascondevo al mio essere / quella stessa voce, / volevo essere cuore. / M’imbastivano*



buoni sentimenti. / Aveva l’anima della mia anima / quel fiume, / i sospiri / pronunciava il mio nome, / allagava il mio cuore appassionato».

Bastano questi pochi versi per comprendere che a costituire il poeta non è la capacità di leggere il reale e di elaborarlo in immagini coerenti (sotto questo profilo con i versi di Rocco Polistena siamo molto distanti!) quanto l’obbedienza ad un grido che ha dentro, al quale offre i suoi versi nella pazienza dell’attesa di ciò che il cuore desidera. Eppure c’è anche qualche cosa di misteriosamente seducente in pagine tanto fuori dai tempi nostri, nelle quali manca qualsiasi riferimento alla civiltà contemporanea e alle sue “conquiste”, quelle tecnologiche come quelle storiche.

Nei versi di Rocco Polistena, cioè, non si trova traccia né di automobili, né di mezzi di comunicazione, tanto meno di riferimenti alla “politica dei nostri giorni”: i suoi versi potrebbero sembrare scritti migliaia di anni fa anziché nei primi decenni del 2000. Proprio per questo non ha molto senso ricercare fonti di ispirazione e parentele letterarie, che rischierebbero di risultare mere coincidenze. Il Polistena si muove in un universo letterario ed esistenziale perfettamente autonomo, da lui stesso creato ed eretto attorno a sé come i muri di un tempio pagano proteggevano il fuoco sacro, intangibile ai comuni mortali:

«Mi attraversa un fiume / orgoglioso di mille ricordi. / Ha sete il mio cuore /

di queste acque benedette / contaminate da tramonti anneriti, / ma albe solitarie / voleranno domani / balzando tra i cespugli».

Se nel poema di Rocco Polistena scorgiamo questo, allora è anche vero che il suo grido (o scorrere come vogliamo chiamarlo!) si unisce al coro dei poeti che, stupiti per la propria capacità di rintracciare nella selva della vita dei barlumi di verità mai colti da altri, magari nell’attesa di conoscere meglio il senso, o il volto!, di colui al quale si sta prestando il corpo e la voce. Per questo nell’accostarci ai suoi versi, restiamo dolcemente stupiti nell’avere la possibilità di sentire, se non la risposta alla domanda fondamentale che ci portiamo dentro, almeno l’inizio di un grido, una invocazione che ci svela l’azzurro del cielo e ce lo indichi. Ci indichi il dolore, perché il poeta sa che nessuna voce parlerà in vece sua, sa bene che il cielo cui lui chiede una parola è muto con lui, sa che può espandersi nell’azzurro, ma circospetto e smarrito come il fumo, non teso e chiaro come la vampa del fuoco. E ci indichi anche la grandezza, perché inesauribile è il cammino di chi percorre la terra alla ricerca di quella voce, a dissotterrare quella prima e sorgiva parola, con il cuore teso alla terra della nascita e del riposo.

Dello “scorrere” del fiume dell’autore, il lettore può cogliere la dolcezza della musica o la profondità di alcune prospettive per la vita in singoli frammenti, così come può cogliere il dolore del poeta per non poter dare altro che quelli. Questo cogliere nel testo la distanza fra quanto il poeta dice e quanto resta da dire, mi pare il modo più adeguato per ascoltare il grido di Rocco Polistena, che costituisce la chiave di volta per comprendere il suo intimo: un grido come espressione più adeguata all’uomo separato dalla sua origine, per attenuare la distanza dalla pace del cuore che cerca disperatamente... non per niente in ogni pagina del poema tutto parla della ricerca di un “suo” Dio, magari con una domanda profonda alla quale non sa rispondere.

SULLA STORICITÀ DELLA FESTA "GRANDE" DI SAN GIORGIO A MAROPATI

Giovanni Mobilia

In questi ultimi anni, con l'entrata in vigore in tutta la diocesi di Oppido-Palmi delle direttive vescovili che regolano le feste e le processioni, emanate dal vescovo mons. Francesco Milito con l'intento di arginare anomale manifestazioni di pietà popolare e ingerenze, nei Comitati Feste, di eventuali personaggi legati al mondo malavitoso, si sono creati, un po' dappertutto nei centri della Piana di Gioia Tauro spontanee correnti di pensiero in disaccordo, soprattutto, non tanto sulla finalità del provvedimento quanto sulla disparità di applicazione di tali norme.

Il decreto, firmato il 19 marzo 2016 ed entrato in vigore il giorno di Pasqua dello stesso anno, ha fatto seguito a un periodo di due anni di "digiuno processionale" iniziato il 10 luglio 2014 con la sospensione delle processioni per un presunto *inchino* della statua della Madonna delle Grazie nella frazione Tresilico di Oppido Mamertina, eseguito dai portatori davanti all'abitazione di un boss locale.

Non voglio entrare in merito all'attendibilità dell'episodio, poiché anche su questo si sono aperti ampi dibattiti; né ho intenzione di barcamenarmi su tematiche liturgiche o pastorali la cui corretta interpretazione spetta esclusivamente alla Chiesa preposta a guidare il popolo di Dio.

Un pensierino, però, su quella che impropriamente è stata definita dai non addetti ai lavori "liberalizzazione delle feste e processioni di rilevanza storica" lo voglio stendere su questi fogli, come spunto per riordinarmi le idee e le nozioni accumulate nell'hard disk biologico che da più di mezzo secolo mi porto appresso.

Limite la "rilevanza storica" al culto e alla festa di san Giorgio a Maropati, paese mio natale, di cui ho diretta o mediata conoscenza, la cui festa fin dai tempi antichi si celebrava, oltre che il 23 aprile, anche e soprattutto la prima domenica di luglio.

Negli anni Ottanta, per rendere partecipi gli emigrati che ritornano in paese nel mese di agosto, in concomitanza con



la chiusura delle fabbriche, la cosiddetta "Festa Grande" venne spostata, sempre con il consenso della Curia e quindi dell'Ordinario Diocesano, alla prima domenica di agosto.

Oggi "la Festa Grande" a Maropati è stata definitivamente abolita con la generica formulazione della mancata documentazione storica che ne comprovi il trascorso.

Questo scritto, per quanto incompleto, mira appunto a comprovare la temporalità del culto di san Giorgio martire nella parrocchia di Maropati e della relativa festa annuale di luglio, seguendo la scia storica della documentazione archivistica e storiografica.

Tutti i dizionari sono concordi in definire la *storicità* come il carattere di ciò che è storicamente verificabile o realmente accaduto. Restano da chiarire i limiti temporali per definire un culto o una processione di rilevanza storica, tali da spiegare il diniego o meno di poterli replicare nel tempo e perpetuarli, in forma genuina, epurati da eventuali forme svianti come è giusto che sia.

Disposta la premessa, passiamo all'*excursus* storiografico vero e proprio.

LA CHIESA. Nel 1559, fu concessa alla chiesa parrocchiale di Maropati, sotto il *vocabolo* di san Giorgio Martire,

l'istituzione della Confraternita del SS. Sacramento.

Le Bolle che confermavano la creazione della Congrega, nel 1586 erano custodite dal Procuratore della stessa, Giovanni Pappatico che le presentò al vescovo di Mileto, mons. Marc'Antonio del Tufo durante la visita pastorale a Maropati del 4 novembre 1586: «(...) *comparse Gioanne Pappatico procuratore del SS. Sacramento et Confratria di quello posto in detta Parrocchiale et presentò le bolle delle indulgentie spedite dalla Minerva di Roma alli 7 di Novembre 1559*»¹.

Se ne deduce, quindi, che la chiesa parrocchiale intitolata a S. Giorgio essendo presente nel '500 sia di edificazione ancora più antica, probabilmente risalente al basso medioevo, come anche le altre due chiese censite nel 1586 (S. Giovanni evangelista e S. Lucia) dal protonotario apostolico monsignor Giovanni Battista Comparino che accompagnava il vescovo e stilava le relazioni.

In tale data la parrocchia era ufficialmente retta dal sacerdote don Detio Portiano che, però, era da tempo assente, poiché si era trasferito arbitrariamente nella diocesi di Reggio Calabria. Lo rimpiazzava nell'amministrazione dei sacramenti il sacerdote locale don Bruno

Cordiano che accolse il vescovo assieme agli altri notabili del paese.

L'assenza del Parroco infastidì molto il Visitatore che era già a conoscenza di tale allontanamento, per cui fece affiggere sulla porta della chiesa un ultimatum nel quale si invitava don Dettio a presentarsi a Mileto per essere esautorato dall'incarico e «a vedere la privazione et decreto privatorio che si intende dare et conferire detta Parrocchiale, ad altro prete habile et idoneo, il quale possa et debbia fare la residenza cossi come si comanda per li Sacri Canonici».

Delle antiche vestigia dell'originale tempio rimane una campana che porta l'immagine della Madonna con il Bambino in braccio e la data 1557².

Un'altra campana, in onore del protettore san Giorgio, venne commissionata nel 1663 da don Pietro Chizzoniti, all'epoca parroco del paese. Essa portava la scritta: «S. Georgi ora pro nobis! – D. Pietro Chizzoniti Rectore f.f. anno 1663 – Opus Antonini Guerrera», raffigurante la Madonna col Bambino³.

Nell'Apprezzo dello Stato di Anoja, compilato il 20 gennaio 1646 dall'architetto Johannes Baptista Amendola e dal tabulario Honofrio Tangho, per quanto riguarda Maropati (allora casale della Baronia di Anoja) c'è una breve descrizione

della Chiesa di S. Giorgio: «(...) Vi è la Chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Giorgio, la quale è piccola; in testa è l'altare maggiore con custodia indorata dove assiste il Santissimo; vi è il fonte battesimale, palio, stendardo, dui calici, ingensiero, et navetta d'argento e due campane, viene servita dal suo abate con quattro altri preti, et altri clerici».

Il terremoto del 5 febbraio 1783 la distrusse completamente.

In seguito all'Istituzione della Cassa Sacra la chiesa venne ricostruita, grazie all'interessamento del Parroco di allora don Domenico Pino. Da una lettera dell'Ing. Pietro Galdo indirizzata al capo della Regia Giunta di Catanzaro don Salvatore Spinelli, sappiamo che l'architetto don Giuseppe Oliverio, «mandato per osservare le su dette chiese ed altre opere attinenti alla cassa sacra ha riferito, che con suo piacere tra l'altre

chiese, ha osservata quella, che si sta costruendo in Maropati, la quale oltre di essere più magnifica di quella, ch'era obbligato fare ...l'ha trovata così vantaggiata nell'opera, che molto avanza di quello che gli fu liberato per il primo terzo in favor di quello partitario Don Domenico Pino». L'osservatore invitava la Giunta a fare avere al Parroco la seconda rata degli 897 ducati e 47 grana stanziati per la ricostruzione perché «per dar principio a detta nuova chiesa ha dovuto demolire l'interiora baracca, essendo d'impedimento alla nuova costruzione, e ne ha soltanto formato una piccolissima, e la popolazione non si può radunare per le funzioni Sacre». In pratica, all'interno della Chiesa si era costruita una baracca piccolissima e mal funzionante. Eravamo nell'anno 1789.

La nuova Chiesa misurava circa 20 metri di lunghezza, 9 metri di larghezza

quale è un poco angusta misurandosi con la sua popolazione».

In seguito al terremoto del 1905 la chiesa di San Giorgio fu danneggiata tanto che si dovette provvedere alla demolizione del suo campanile.

Il 4 novembre 1931 il canonico don Pasquale Calogero procedeva alla visita della Parrocchia di Maropati. Dal Verbale appuriamo che la chiesa parrocchiale era stata chiusa: «La Chiesa parrocchiale è stata chiusa al culto per ordine del Prefetto perché in pericolo. La chiesa filiale di S. Lucia in condizioni mediocri per statica e decorazione».

Negli anni '30 la chiesa «presentava un interno con una navata centrale e una laterale, in cui il barocco delle strutture e della volta dell'abside sovraccarica di stucchi e intagli – opera di uno dei fratelli Morano da Polistena, decoratori del secolo XIX - s'è trovato

unito a forme di pessimo gusto dei vari restauri fino all'ultimo (1942-945) che ha portato un maggior senso di compostezza e serietà stilistica».

Dal Questionario-Relazione della visita pastorale del 13 novembre 1955, redatto dal parroco don Alberto Jacopino, veniamo a conoscenza che fu restaurata dai danni dell'alluvione dell'autunno 1953, con i fondi alluvionali (Legge 27 dicembre 1953 n. 938), in parte direttamente dal parroco,

con l'aiuto gratuito della manovalanza femminile, e in parte dalla ditta Amodeo di Reggio Calabria. Nell'occasione vennero costruite le due torri merlate, all'interno delle quali furono sistemate le campane, e un balcone esterno che venne eliminato nel restauro del 1989.

Nel corso dell'ultima ristrutturazione, eseguita tra il 2010 e il 2011, essendo parroco don Francesco De Felice, è stata riaperta la navata minore, dove è stata posta la statua del patrono S. Giorgio Martire, e realizzato il fonte battesimale. Nello stesso periodo sono stati rinvenuti due affreschi: uno posto sull'entrata secondaria, raffigurante il Cuore di Gesù, e l'altro frontale, collocato sulla statua di S. Giuseppe, in cui è raffigurata la Divina Pastora. Non si hanno notizie certe né sulla datazione né sull'autore dei dipinti.



e 18 metri di altezza. La porta maggiore era alta 3 metri e larga 1,5 metri; mentre la porta laterale era alta 2,5 metri e larga 1,5 metri. Furono, inoltre, costruite sette finestre (1,75 m. x 1 m.) e, per posizionare le campane, un piccolo campanile di m. 3,5 x 3,5.

La chiesa venne completamente ricostruita nel 1790, in base all'iscrizione *Santuarium meum pavete 1790* che si leggeva sul frontone fino al 1905, ma, non sappiamo però se fu riaperta subito al culto, perché da altri documenti risultano numerose petizioni del parroco e del sindaco circa la costruzione del sacello per poter fare fronte alla sepoltura dei morti.

La ristrettezza della chiesa matrice si rileva anche dalla visita del 24 agosto 1830, nella quale si legge: «Si propone la espulsione de' Banchi privati, che danno incomodo alla Chiesa Matrice, la

LE DUE FESTE. A Maropati il culto verso il santo martire Giorgio è remoto probabilmente quanto la chiesa. Un frammento osseo custodito in un settecentesco reliquiario conferma l'antica devozione del popolo maropatese verso il Megalomartire che, per lungo tempo, è stata tramandata oralmente da padre in figlio, soprattutto attraverso l'inno-storiola che, fino agli anni 60 le nostre nonne cantavano in chiesa:

San Giorgi si vestì di capitano,
A pparti di marina si ndi jù.
Vitti 'na vaga virgineda chi cciangia:
«Chi nd'ài tu, virgineda, e cciangi sula?»
«Nd'aju lu ddrägu chi mmi dà la morti!»
«E ttu, tu, virgineda, no' cciangiri,
Drägu chi mmàngia a ttia l'accidu jeu!»

San Giorgi di la manu la pigghiau
Supr'a lu so' cavadu la nchianau.

(Preghiera della verginella)
«Ti pregu, Gesù meu, o mandì o venì
O puramenti lu suli trätteni!»
Lu suli fu obbedenti e ssi fermau
E Santu San Giorgi lu drägu ammazza.
Subbitamenti la nova jiu a lu RRe
Ca la so' figghia si rraccattau la morti.

(Parole del re)
«E mmò ti vògghiu fari novu RRe
'Mu si ppatriini di tutti li Regni!»

(Risposta di San Giorgio)
«No' bbògghiu no' tto' regni, no' tto' dinari,
Mancu figghia pe' spusari.
Vògghiu moriri cu' ffelici parma
'N terra lu corpu e mparadisu l'alma!»
Sup' a ssan Giorgi rosi e hhiuri
Mparadisu jiu cu' nnostrü Signuri⁴.

La statua processionale che, probabilmente, avrà sostituito uno stendardo o un quadro raffigurante il Santo, è stata scolpita, si presume, nella seconda metà del 1700 dallo statuario Domenico De Lorenzo⁵, originario di Garopoli, casale dipendente da Caridà (oggi S. Pietro di Caridà). Tralasciamo l'ormai spolpato aneddoto, raccontato dal Marzano, degli interventi plastici sugli attributi virili del cavallo, per riportare alcuni documenti che confermano l'antica usanza a Maropati delle due feste dedicate al Santo: quella del 23 aprile, memoria del martirio, e l'altra conosciuta come "Festa Grande" della prima domenica di luglio.

Il primo è tratto dall'inedito manoscritto Galatà-Visalli, *Il Comune dei Maropati* (1898-1900)⁶:

«... La Chiesa Parrocchiale è dedicata a San Giorgio, la cui festa si cele-

bra ogni anno la prima Domenica di luglio. Per la processione si stabilisce una gara in danaro tra gli ammogliati ed i celibi a chi tocca l'onore di trasportare la statua del Santo, ed entrambi i partiti sollevano talvolta l'incanto fino a somme non molto disprezzabili. Giunta poi la processione nel largo del Castello (detto così perché la sera vi si accende un castello pirotecnico), si ferma e la musica accompagna tre voci che intonano la litania, mentre i portatori bevono allegramente il vino regalato dai procuratori della festa. In aprile, alla vigilia del giorno consacrato a San Giorgio, si accendono sul far della notte, per le strade, mazzi di fascine e di sarmenti secchi, e le donne saltano parecchie volte a croce, da un lato all'altro del fuoco, invocando la benedizione del Patrono sui banchi da seta e sui gelsi che già mettono le fronde. Ed il giorno appresso, quasi per suggellare il patto, fanno grandi scorpacciate di tagliolini».

Altri due estratti provengono dalle raccolte delle Delibere Decurionali del Comune di Maropati:

Delibera del Decurionato di Maropati del 1° giugno 1861 per la nomina dei Procuratori per la Festa di San Giorgio per il triennio 1861-1863⁷.

L'anno 1861 il giorno 1° del mese di Giugno in Maropati.

Riunitosi il Municipio nella casa Comunale previo invito legale del Sindaco presidente, ad oggetto di divenire alla nomina di tre individui di questo Comune per farla da Procuratori, onde raccogliere le oblazioni a potersi solennizzare la **Festività di San Giorgio qual Protettore di questo Comune, che si celebra la 1° Domenica di Luglio di ciascun anno; e ciò per gli anni 1861 al**

1863. Il Decurionato, considerando quali soggetti sono idonei e capaci a poter disimpegnare una tale missione, nomina 1° D. Filippo Mazzitelli di D. Nicola; 2° D. Vincenzino Cordiano fu D. Rocco; 3° Il Signor Domenico Nicoletta di Raffaele. Fatto e sottoscritto il dì, mese ed anno come sopra.

Giovanni Cavallari Decurione, Ferdinando Alvaro Decurione, Raffaele Lococo Decurione, Giorgio Jaconis Decurione, Michele Jaconis Decurione, Vincenzo Cordiano Decurione, Luigi Scarfò Decurione.

Seduta del Consiglio Comunale di Maropati del 24 maggio 1864 per nominare i procuratori della festa di San Giorgio martire per gli anni 1864-1866.

L'anno 1864 il giorno ventiquattro del mese di Maggio in Maropati =

Il Consiglio Comunale, riunitosi nella sala del Comune, in seduta ordinaria ed in continuazione della precedente seduta, sotto la presidenza del Signor Francesco Scarfò Assessore ff. da Sindaco, presenti i Signori Cavallari Giovanni, Guerrisi Antonio juniore, Seminara Francesco, Cujuli Rocco e Sofrà Ferdinando ed assenti i Signori Cordiano Vincenzo, Guerrisi Antonio seniore, Cavallari Filippo, Nicoletta Domenico, ed Belcaro Salvatore ed Alvaro Ferdinando = coll'intervento del Segretario Comunale Sig. Rocco Antonio Seminara.

Il Signor presidente, aperta la seduta, ha invitato il Consiglio a deliberare sulla seguente proposta, stata depositata 24 ore pria sul tavolo dell'adunanza=

Nominare quattro individui di questo Comune per farlo da procuratori e



raccogliere le oblazioni onde solennizzarsi la Festività del Protettore di detto Comune S. Giorgio Martire che andrà a celebrarsi la 1ª Domenica del p. seguente Luglio = di ogni anno=

Ed il Consiglio esaminato il personale del Comune considerato qual'individui possono occuparsi per l'oggetto di sopra descritto A maggioranza assoluta di voti nominano Guerrisi signor Antonio fu Vincenzo, Cricri Michele fu Giuseppe, Adornato Francesco e Adornato Giorgio di Bruno e per gli anni 1864 – 1866.

Datasi presto lettura del presente atto venne approvato e sottoscritto (il dì mese ed anno come sopra) dal Presidente, dal Consigliere anziano e dal Segretario. Il Consigliere Anziano Ferdinando Sofrà, il Presidente Francesco Scarfò, il Segretario Comunale Rocco Seminara.

A questi documenti si potrebbero aggiungere i tanti altri conservati presso gli Archivi ecclesiastici, privati e pubblici, alcuni contrassegnati proprio con l'antico sigillo comunale riportante l'effigie di san Giorgio Martire⁸.

Esistono quindi, a mio modesto avviso, tutti i presupposti per annoverare il culto e le due feste in onore di San Gi-

gio martire, Patrono di Maropati, tra le manifestazioni di pietà popolare da preservare, per salvaguardarne la storicità e dare il giusto valore a queste esterne manifestazioni del sentimento religioso del nostro popolo, così come viene fatto per altre feste religiose della Piana di Gioia Tauro, pur adottando, dove occorre, la liberazione da forme incompatibili con un culto purificato⁹ riaffermando il senso del sacro e mettendo sempre e comunque Dio al centro della festa.

Note:

¹ Cfr. G. MOBILIA, *Maropati Anno Domini 1586*, L'Alba della Piana 2009.

² Notizie tratte dai Bollettini Parrocchiali di novembre 1965; luglio 1967; dicembre 1967; marzo 1969; aprile-maggio 1969, a cura del parroco don Eugenio Anile: «(...) La campana più piccola (che non suona) pesa Kg 60, porta l'immagine della Madonna col Bambino in braccio e la data 1557. È la campana più antica!».

³ Si trattava della campana più grande, del peso di 160 Kg, detta anche *La campana di S. Giorgio* che si ruppe nel 1927 (cfr. Don Eugenio Anile: *Bollettino parrocchiale* luglio 1967).

⁴ Traduzione: San Giorgio, si vesti da capitano/ Se ne andò in una zona di mare / Vide una verginella sola che piangeva / "Che cosa hai da piangere tutta

sola o verginella?" / "C'è un drago che mi darà la morte" / "Tu, verginella non piangere / perché il drago che ti vuole mangiare l'ucciderò io" / San Giorgio la prese per la mano e la fece salire sul suo cavallo / PREGHIERA DELLA VERGINELLA: "Ti prego o Gesù mio, o mandì qualcuno o vieni Tu ad aiutarmi, oppure trattieni il sole (rallenta il tempo)" / Il sole obbediente si fermò / E san Giorgio uccise il drago / Subito la notizia giunse al Re / Che sua figlia era stata riscattata dalla morte / PAROLE DEL RE: "Ed ora io, per premiarti, ti voglio fare novello Re / Affinché Tu possa essere padrone di tutti i regni!" / RISPOSTA DI SAN GIORGIO: "Non voglio né i tuoi regni né i tuoi soldi / Nemmeno voglio Tua figlia in sposa / Voglio morire da martire / Il mio corpo nella terra, ma la mia anima in Paradiso!" / Sopra san Giorgio rose e fiori / Poiché è andato in Paradiso con nostro Signore.

⁵ Nato a Tropea nel 1740 e morto a Garopoli, nel 1812, dove si era trasferito per sposare Francesca Cavallari del luogo.

⁶ Il dattiloscritto originale si trova presso gli eredi del dott. Giuseppe Pasquale di Anoià. Copie conformi all'originale si trovano presso la Biblioteca Comunale di Polistena e la Biblioteca dell'Associazione Culturale L'Alba a Maropati.

⁷ Archivio Storico Comunale di Maropati – Delibere Decurionali 1861.

⁸ Cfr. G. QUARANTA, *La questione dello Stemma comunale di Maropati*, in *Maropati ... e dintorni* Anno II n. 1 – gennaio-marzo 2007, pp. 21-24.

⁹ Cfr. DIOCESI OPPIDO-PALMI, *Dalla Liberazione alla Comunione. Principi e norme su feste e processioni nella diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2016.

I giornali raccontano...

LA POPOLAZIONE DI MELICUCCO CONTRO IL VESCOVO DI MILETO NEL 1875

Fra Vescovo e Parroco era il titolo di una corrispondenza pubblicata giovedì 12 agosto 1875* sul giornale "L'Indipendente" di Parma, che raccontava l'epilogo di una vicenda accaduta a Melicucco e che aveva visto contrapporsi l'intera popolazione al vescovo di Mileto mons. Filippo Mincione. L'articolo così riportava:

«Per parecchi mesi un villaggio della provincia di Reggio Calabria, detto Melicucco, ha sostenuto una lotta degna di ammirazione col Vescovo della diocesi di Mileto, a proposito della nomina del parroco.

La parrocchia di Melicucco ha una pingue prebenda di circa 2000 ducati all'anno; e alla morte del parroco, avvenuta alcuni mesi or sono, si è svegliata la cupidigia di parecchi preti ligi e ben visti da monsignor vescovo. Però la popolazione, in omaggio alle virtù del morto parroco, ed anche in considerazione dei meriti di un nipote di lui, il sacerdote Tigani, desiderava che fosse questi nominato parroco da monsignore. Il Tigani è un oratore di vaglia, ha spirito di carità e non è di quei preti che odiano l'Italia e le sue istituzioni. Naturalmente queste sue qualità non potevano essere pregiate tutte da monsignor vescovo, ed egli, contro i desiderii di tutto il paese, nominò parroco un sacerdote invisito, per nome De Maria. Allora tutti i maggiorenni, maschi e femmine, di Melicucco, unitisi sulla spianata della chiesa, assistiti da un notaio, elessero a loro parroco il sacerdote Tigani, per rispondere così all'evidente atto di provocazione del vescovo di Mileto, il quale all'annuncio della seguita elezione, ordinò al parroco da lui nominato, di prender possesso della parrocchia di Melicucco. Ma, mentre questi era per entrare nel paese, tutti gli abitanti gli uscirono incontro, ed al grido di "fuori! fuori! Non ti vogliamo!" lo costrinsero a volger loro le spalle e lo accompagnarono sempre al grido: "fuori!" fino al prossimo comune di Polistena. Monsignore, adirato, interdisse la chiesa e proibì ai preti dei vicini comuni, di prestare gli ufficii del loro ministero alla popolazione di Melicucco.

Sono parecchi mesi dunque che la chiesa è chiusa; che quella popolazione ha visto morire i suoi cari senza che un prete abbia dato loro l'ultima benedizione; che ha visto le sue donne respinte dai confessionali delle prossime chiese; che non ha trovato che di rado qualche prete che abbia battezzato i neonati, e pur non pertanto ha resistito con costanza davvero mirabile, se si consideri che è una popolazione composta in massima parte di contadini. Ma la lotta non era ad armi uguali. Monsignore ha esercitato una violenza colpendo tutti negli affetti più santi, impedendo a quei buoni contadini nati nel grembo della chiesa gli atti più solenni della loro vita, turbando le coscienze e mettendoli al bando del consorzio religioso dei prossimi comuni. Gli interdetti di Melicucco hanno tentato di piegar la curia a più miti consigli con una resistenza a tutta oltranza, ma non ci sono riusciti ed hanno dovuto cedere. Una petizione promossa da alcuni, è stata firmata da molti e con essa si sono sottomessi al vescovo. La fine della lotta non è degna del principio né della costanza dimostrata per molto tempo».

(*) L'Indipendente, anno I, n. 143, giovedì 12 agosto 1875, p. 2.

(La Redazione)

SAN PIETRO DI CARIDÀ DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Ferdinando Mamone

Alla Prima Guerra mondiale partecipò pure l'Italia che rivendicava vasti territori tra cui Trieste, Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Tutti i giovani validi, dopo un sommario addestramento all'uso delle armi, furono avviati al fronte e, tra essi, anche numerose reclute di Caridà (il comune variò il nome in San Pietro di Caridà nel 1928) che si distinsero nei campi di battaglia.

I militari di questo paese deceduti durante il conflitto furono 26, così distinti: 22 di Caridà e 4 di Sanpierfedele. Quegli Eroi caduti per la Patria, per volontà della civica amministrazione, sono ricordati nel monumento eretto nel 1966 in prossimità del municipio che così riporta i loro nomi:

- Tenente Prostimio Sebastiano, di Giov. Battista Caridà n. 23.3.1897 – m. 4.12.1919
- C.M. Surra Giov. Batt. di Pasquale, Caridà n. 29.3.1897 – m. 15.1.1918
- Sold. Andrello Sebastiano di Francesco, Caridà n. 6.2.1892 – m. 9.8.1917
- Sold. Cullà Rosario di Francesco, Caridà n. 20.5.1886 – m. 25.10.1918
- Sold. De Blasio Salvatore di Domenico, S. Pier Fedele n. 15.12.1889 – m. 15.8.1916
- Sold. Dominici Carmelo di Rocco, S. Pierfedele n. 16.2.1898 – m. 1.2.1918
- Sold. Franzè Antonio di Sebastiano, Caridà n. 24.1.1892 – m. 7.1.1916
- Sold. Furci Antonino di Giuseppe, Caridà n. 4.8.1878 – m. 10.2.1917
- Sold. Furci Carmelo di Pasquale, Caridà n. 22.1.1898 – m. 18.5.1917
- Sold. Gallizzi Giuseppe di Domenico, S. Pierfedele n. 17.2.1883 – m. 26.5.1916
- Sold. Gallizzi Gregorio di Domenico, S. Pierfedele n. 3.1.1885 – m. 20.6.1918
- Sold. Gargano Salvatore di Giuseppe, Caridà n. 14.6.1897 – m. 27.2.1918
- Sold. Golotta Sebastiano di Sebastiano, Caridà n. 5.7.1895 – m. 23.10.1915
- Sold. Ioghà Sebastiano di Rocco, Caridà n. 25.6.1896 – m. 28.11.1918
- Sold. Loverso Giuseppe di Francesco, Caridà n. 22.12.1898 – m. 2.2.1918



- Sold. Lucà Carmelo di Sebastiano, Caridà n. 3.11.1894 – m. 9.7.1916
- Sold. Luzza Domenico di Stefano, Caridà n. 9.10.1896 – m. 20.2.1918
- Sold. Maccarrone Michele di Francesco, nato a Laureana 10.6.1892 – m. 23.7.1918
- Sold. Mancuso Antonio di Vittorio Emanuele, Caridà n. 18.4.1892 – m. 17.10.1916
- Sold. Mancuso Pietro di Vittorio Emanuele, Caridà n. 26.4.1889 – m. 13.11.1915
- Sold. Mesiano Salvatore di Giuseppe, Caridà n. 28.12.1894 – m. 30.11.1915
- Sold. Rachele Vincenzo, Caridà n. 2.12.1887 – m. 29.6.1916
- Sold. Raffiele Salvatore di Raffaele, Caridà n. 19.7.1887 – m. 4.11.1917
- Sold. Rosano Antonio di Sebastiano, Caridà n. 5.7.1879 – m. 12.8.1918
- Sold. Viglialoro Sebastiano di Giuseppe, Caridà n. 15.1.1891 – m. 24.11.1917

In quel disastroso conflitto, oltre ai morti, numerosi soldati riportarono ferite e amputazioni che segnaron per sempre le loro esistenze. Tutti meriterebbero di essere ricordati con i loro nomi, ma l'impresa sarebbe quanto mai ardua.

Tra quei valorosi combattenti a suo tempo segnalati, è doveroso ricordare il

Sottotenente dei Bersaglieri Attilio Moricca di Gregorio, a cui venne concessa la medaglia d'argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *«Esempio mirabile d'ogni virtù militare, rimaneva spontaneamente in trincea sebbene affetto da febbre. Comandante di una sezione di pistole mitragliatrici, sotto il bombardamento di estrema violenza, reprimeva un tentativo di attacco nemico, sul tratto affidato alla sua custodia. Ferito gravemente, non curando la propria salvezza, continuò sino ad esaurimento nella difesa della posizione affidatagli – 4 dicembre 1917, Posizione Tonderccar»¹.*

I rivolgimenti politici seguiti alla Prima Guerra mondiale portarono discordie tra i cittadini schierati su posizioni contrapposte e il regime fascista, com'era logico, attecchì anche in questo territorio alimentando separazioni e discordie.

Promotore della fondazione del Partito Nazionale Fascista fu Domenico Pugliesi di Carlo. Così risulta dal verbale di Costituzione del Direttorio della locale Sezione²:

«L'anno 1923, il giorno ventuno di Gennaio in Caridà, presente il dottor Giuseppe Montaldo, delegato della Federazione provinciale del P.N.F., si è provveduto alla votazione per la costituzione del Direttorio della sez. del P.N.F.



Adunata fascista

Nominato il seggio: Presidente, Signor Pugliesi Domenico di Carlo; Scrutatori, Sigg. Orlando Fortunato, Castelli Giuseppe, si è proceduto alla votazione per N. cinque membri del Direttorio col seguente risultato: Votanti N. 38 – 1°. Pugliesi Domenico Voti n. 38; Orlando Fortunato Voti n. 38; Rosia Francesco Voti n. 38; Furci Carmelo Voti n. 37; Castelli Giuseppe Voti n. 29; Golotta Domenico Voti n. 10.

Il Presidente proclama membri del Direttorio i Sigg. 1. Pugliesi Domenico; 2. Orlando Fortunato; 3. Rosia Francesco; 4. Furci Carmelo; 5. Castelli Giuseppe. Il Direttorio, così costituito, nomina, con votazione, segretario politico il Sig. Pugliesi Domenico e segretario amministrativo il signor Furci Carmelo.

Letto a Caridà 21 gennaio 1923. Il Delegato della Fed. Prov. Montaldo».

Nel Ventennio di dittatura non mancarono dissapori tra la popolazione che, tuttavia, visse un periodo di relativa tranquillità interrotto dal Secondo conflitto mondiale. In quel periodo, tra l'altro, furono realizzati alcuni lotti di case popolari sia nel capoluogo che nella frazione Sanpierfedele. Nell'altopiano di Prateria, ove fiorente era l'attività dell'industria boschiva con centinaia di addetti prevalentemente provenienti da Fabrizia, Mongiana e Serra San Bruno, fu creato un villaggio di baracche destinate alle maestranze. Fu pure istituita una scuola per i figli dei lavoratori e un ufficio di collocamento.

L'Italia, avvinta nel suo regime totalitario, nel 1935 promosse con successo la campagna d'Etiopia a cui seguì nel 1936 la proclamazione dell'Impero. Seguendo una vecchia aspirazione, nel

1939 occupò l'Albania, decretandone successivamente l'annessione all'Italia.

Mussolini, ammaliato dalla facilità dell'occupazione della Polonia da parte della Germania, il 22 maggio 1939, stipulò con essa il *Patto d'Acciaio*. Il trattato decennale prevedeva un'alleanza politico – militare tra la Germania e l'Italia. Frattanto l'Italia reclamava alla Francia Nizza, la Savoia, la Corsica e il protettorato della Tunisia³. La guerra che ne seguì fu quanto mai disastrosa, specialmente dopo l'armistizio del 3 settembre 1943 tra gli angloamericani e l'Italia.

La caduta del fascismo venne sancita il 25 luglio 1943 dalla votazione di sfiducia ordita dal gerarca Dino Grandi, con la quale ne conseguì la messa in minoranza del governo e quindi l'arresto di Mussolini: di fatto si concludeva un'era durata 21 anni. I più audaci fedeli del Duce, tuttavia, continuarono per molto tempo a diffondere gli ideali fascisti mediante scritti anonimi affissi ai muri esterni del locale municipio. Così avvenne il 7 aprile 1944 quando furono rinvenuti 4 manoscritti così ideati: «*Dio stramaledica gli inglesi. Continuate ad essere fedeli al fascismo al vecchio ideale che mai tramonterà. Il Fascio Littorio ritornerà, guai ai deboli. L'era della vendetta giungerà. Viva il Duce, viva i fedeli, viva i martiri del fascismo. Camerati i vostri fratelli combattono contro gli inglesi lavoratori*»⁴.

Le truppe di liberazione, sbarcate con l'operazione *Bayton* tra Reggio Calabria e Villa San Giovanni tra il 3 e il 4 settembre 1943, determinarono l'arresto dei contingenti italo-tedeschi

verso nord, evitando ogni contatto armato. Giorno 7 le truppe accampate nei dintorni di Laureana, Candidoni e Serrata, tolsero gli accampamenti e in ordine con i carri armati, autoblindo e motociclette, si avviarono verso San Pietro di Caridà, Dinami e Vibo per ricongiungersi con il resto dell'armata diretta a Salerno.

I soldati angloamericani giunsero a San Pietro di Caridà giorno 8 settembre e, come primo atto, sollevarono dall'incarico l'amministratore comunale Domenico De Fazio. Disposero quindi l'arresto tramite la polizia militare inglese dell'insegnante Domenico Pugliesi Segretario politico del fascio locale, che rimase in carcere dal 11 settembre al 23 ottobre 1943⁵.

Dovendo ripristinare la normale amministrazione comunale, il rappresentante governativo provinciale chiese un dettagliato rapporto al Maggiore Comandante il Gruppo dei CC. RR. sul conto di quell'Amministratore Comunale, esprimendo esplicito parere sulla opportunità, o meno, di mantenere il medesimo nella carica.

Il Comandante del Gruppo Carabinieri, con lettera riservata del 20 novembre 1943, comunicò al Prefetto:

«L'attuale commissario prefettizio di S. Pietro di Caridà, farmacista De Fazio Domenico, risiede a Dinami da dove si reca a S. Pietro di Caridà due volte la settimana per pochissime ore, tempo insufficiente per potere assolvere i vari problemi di quel Comune, ed interessarsi dell'alimentazione che lascia a desiderare anche per la poca attività del segretario Comunale.

È opportuno, pertanto, venga sostituito dalla carica. In sua vece si segnala il sottotenente nominativo:

Golotta Salvatore di Giovanni e fu Gargano Maria Francesca nato a S. Pietro di Caridà l'8.11.1915, insegnante elementare iscritto al 3° anno di magistero, tenente di fanteria invalido di guerra, celibe, ben visto dalla popolazione. Già iscritto al P.N.F., ma non svolse alcuna attività in seno allo stesso.

Mancano sul posto e nei Comuni vicini altri elementi idonei. Il Maggiore Comandante del Gruppo – Giacinto Scicolone»⁶.

In accordo con il Comitato di Liberazione Nazionale e con l'Amgot (acronimo di Allied Military Government Of Occupied Territory), comando Militare, per il funzionamento dell'amministrazione pubblica e della giustizia, in attesa delle libere votazioni, venne emesso il seguente documento:

«Il Prefetto della Provincia di Reggio Calabria, Esaminata la situazione politica amministrativa del Comune di San Pietro di Caridà, Ritenuta l'urgente necessità di provvedere alla nomina di un Commissario Prefettizio per la temporanea Amministrazione del Comune predetto; Visto l'art. 19 della Legge Comunale e Provinciale DECRETA Il Sig. Golotta Salvatore di Giovanni a titolo gratuito è nominato, Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune di S. Pietro di Caridà. Reggio Calabria 23.11.1943 – Il Prefetto (Speciale)».

Dopo pochissimo tempo, con un'autorevole segnalazione del 10 gennaio 1944, veniva ricordato al Prefetto che «a S. Pietro di Caridà è ancora al potere l'amministrazione fascista e pare che ormai sia il tempo di provvedere. A reggere l'amministrazione di tale Comune potrebbe essere chiamato il Signor Cesare Cavallari, padre del giudice Aldo, che presta servizio presso questo tribunale [di Palmi]. Il Cesare Cavallari fu anni or sono perseguitato dai fascisti locali; fu in carcere per parecchi mesi e poi prosciolto dal Tribunale speciale». Il rappresentante del Governo, prima di procedere alla nomina del "segnalato", chiese parere al Comitato di Concentrazione Antifascista della Provincia di Reggio Calabria. Il Presidente, con lettera del 8 marzo 1944 comunicò al Prefetto «che il Comitato non ha niente da opporre ai fini della nomina del signor Cavallari Cesare quale Sindaco di S. Pietro di Caridà». Infatti, la nomina tanto auspicata, com'era prevedibile e con immaginabile compiacimento dell'interessato, arrivò.

Come primo atto, quindi, il novello amministratore provvide alla nomina della Giunta. Il Sindaco Cesare Cavallari con proprio foglio del 27 maggio 1944, comunicò al Prefetto i nominativi designati a comporre la Giunta Comunale, nelle persone di: 1. Principato Pietro fu Antonio, Assessore Anziano; 2. Macri Giuseppe fu Sebastiano, Assessore titolare; 3. Golotta Antonio fu Giovambattista, Assessore supplente anziano; 4. Monteleone Michele fu Francesco, Assessore Supplente.

Detto Sindaco, non del tutto gradito dalla popolazione, servendosi della sua carica di guida amministrativa, presentò denuncia al Procuratore del Re presso il Tribunale di Palmi, contro alcuni ex amministratori e funzionari pubblici, per ipotetici reati non documentati. Tale denuncia, però, non ebbe seguito per mancanza di indizi. Questo ingiustificato accanimento a danno di suoi concittadini,

accrebbe la disistima pubblica nei suoi confronti, tant'è che fu presto esonerato dal suo incarico di primo cittadino e sostituito con Nicola Rovere che mantenne la carica fino alle prime libere elezioni.

Alla fine della Guerra, numerosi furono i militari Caduti o dispersi che non fecero ritorno alle proprie famiglie. Questi i loro nomi:

- Ten. Cavallari Antonio
- V. Bg. CC. Amato Salvatore
- C.N. Mazzà Francescantonio
- V. S. Galia Peppino
- C.N. Bartuccelli Gregorio
- C. N. Lamari Antonino
- Sold. Campisi Salvatore
- Sold. Frachea Domenico
- Sold. Gargano Salvatore
- Sold. Gatto Pietro
- Sold. Lamari Pasquale
- Sold. Loverso Giuseppe
- Sold. Piromalli Emilio
- Sold. Principato Antonio
- Sold. Principato Francesco
- Sold. Pupillo Domenico
- Sold. Rachele Pasquale

Alla consultazione elettorale del 7 aprile 1946, la prima dopo la parentesi dittatoriale fascista, come riporta la delibera consiliare del 20 aprile 1946, risultarono eletti: alla carica di Sindaco il sig. Cotronea Giuseppe di Salvatore (con voti 15 su 15); alla carica di Assessori Moricca Giuseppe (con voti 14 su 15), Mancuso Antonino e Moricca Giuseppe; Assessori supplenti Petullà Salvatore e Mazzà Alfredo Vincenzo.

Iniziava così l'attività amministrativa irta di ostacoli, provocazioni con manifesti murali e a mezzo della stampa.

Dopo la tragica esperienza della guerra, il popolo italiano fu chiamato ad un referendum perché scegliesse la nuova forma di governo e alle urne furono ammesse anche le donne. La consultazione ebbe luogo il 2 giugno 1946. A San Pietro di Caridà, il risultato scaturito dalle urne fu come segue: Monarchia 1.063, Repubblica 219, schede non valide 64. Per le votazioni dei rappresentanti all'Assemblea Costituente su 1.530 elettori votarono 1.366 così distribuiti: Pci, 46 – Psiup, 58 – P...nt, 6 – P. d'Az. 10 – P. Lab.It. 3 – Pri, 95 – Dc, 180 – Udn, 469 – Uq, 113 – Bnl, 197 – Mui, 11 – Crp, 5 – non val. 173. Alle elezioni politiche del 18.4.1948: Camera: Elettori 1600 – Votanti 1.462: Fdp, 320 – Pcs, 11 – Us, 5 – Pri, 54 – DC, 560 – Pcs'It, 2 Bn, 65 – Pnma, 205 – Msi, 176 – Mnds, 3 – Bpu, 4 – Cils, 5 – Gpld, 1 – non val. 51 – Senato: Elettori 1.366 – Votanti 1.254: Sc, 289 – Dc, 823 – Us, 7 – Mnds, 5 – Bn, 65 – non val. 65.

Il periodo dell'immediato dopoguerra fu quanto mai difficile e la popolazione, ridotta letteralmente alla fame, si fece sentire presso le Autorità locali tant'è che il sindaco, con telegramma recapitato a mano da apposito corriere, comunicò perentoriamente al Prefetto: «Questa popolazione da oltre trenta giorni non è approvvigionata farina per cui regna malcontento con continue proteste at quest'Ufficio punto Condizione alimentare popolazione non consente ormai indugio nel rifornimento per cui stentasi mantenere ordine pubblico punto prego urgentemente provvedere anche perché cittadini mi riferiscono che alcuni Comuni sono approvvigionati. Sindaco Cotronea»⁷. A seguito di tale segnalazione, il Prefetto dispose l'immediato rifornimento presso l'apposito magazzino di ammasso sito in Laureana.

Il malcontento generale dovuto alla difficile situazione economica incominciava a dare segni d'insofferenza.

Il 13 novembre 1947, tanti artigiani e piccoli proprietari avevano inscenato una pacifica protesta contro l'aggravio dei contributi unificati ritenuti esosi. Il ruolo comprendente 195 contribuenti, regolarmente pubblicato, fu commentato con qualche mugugno. Tuttavia non fu contestato, sicché fu trasmesso all'Esattoria per la riscossione, anche se nessuno dei contribuenti versò quanto veniva ascritto a loro debito. Fu il 12 gennaio 1948 che esplose con particolare irruenza. Poiché il giorno precedente era pervenuto al Comune da parte dell'Intendenza di Finanza un ruolo suppletivo sempre per l'anno 1947, lo stesso ruolo contributivo fu pubblicato nell'ufficio comunale e messo a disposizione nella sala delle adunanze perché ognuno ne potesse prendere visione. La notizia del ruolo integrativo con le differenze contributive in aumento, in breve si diffuse in tutto il paese suscitando un comprensibile allarmismo. Nella mattinata del 15 di quel freddo e piovoso gennaio, circa 30 persone, chiesero prima al segretario comunale Filippo Furci e successivamente al sindaco Giuseppe Cotronea che ne disponeva la piena visione, il ruolo confutato. Il messo comunale, si assentò per un brevissimo tempo ed il ruolo contestato fu subito stracciato e bruciato. Il Sindaco, informato dell'accaduto, intervenne immediatamente con due carabinieri che occasionalmente si trovavano nell'ufficio anagrafe e ne dispose il fermo dei rivoltosi. Undici dei fermati, poi, furono arrestati e rinchiusi nelle carceri di Palmi. Altre 21 persone furono denunciate a piede libero con

l'accusa di «Violazione della pubblica custodia di cose – art. 351 e 112 C.P.»⁸. In sostanza, i piccoli proprietari sostenevano che chi coltivava direttamente «con le proprie braccia e dei propri familiari» il proprio piccolo podere, dovrebbe godere dell'esenzione dei contributi unificati. C'era quindi il sospetto che se fossero pervenuti altri ruoli simili a quelli contestati, sarebbero stati ugualmente bruciati. La mattina di giorno 19 gennaio, il segretario provinciale della CGIL di Reggio Calabria Enzo Misefari, recatosi a San Pietro di Caridà per seguire da vicino l'incresciosa vicenda, telegrafava immediatamente al Prefetto: «Lavoratori questo Comune protestano contro fermo effettuato contribuenti esasperati insopportabili gravami fiscali et chiedono immediato rilascio». A sua volta il Prefetto di Reggio Calabria, preoccupato per una possibile degenerazione, con proprio telegramma dello stesso giorno informava il Ministero dell'Interno: «Comunico che 16 c.m. circa trenta contribuenti si sono presentati municipio S. Pietro di Caridà per prendere visione ruolo suppletivo contributi unificati in pubblicazione punto Alcuni di essi distruggevano in parte ruolo et venivano fermati Arma subito intervenuta punto sono in corso ulteriori accertamenti polizia per acclarare responsabilità colpevoli punto In atto ordine pubblico normale punto Prefetto Zanetti»⁹. È comprensibile l'atteggiamento dei cittadini che, immiseriti da anni di guerra, venivano ulteriormente impoveriti da esosi tributi, a volte ingiustamente applicati.

Il giornale quotidiano comunista *L'Unità* in data 21 agosto 1952 pubblicava: «Pagliaccesca provocazione – Una colonna motorizzata missina marcia su San Pietro di Caridà: Sotto gli occhi meravigliati delle popolazioni di Laureana, Candidoni, Serrata e Caridà, una colonna schiamazzante di sociali, montati a bordo di una ventina tra automobili e motoscooter, ha attraversato la teoria dei Comuni suddetti ed ha marciato al canto degli inni dei predoni fascisti su S. Pietro di Caridà»¹⁰. La notizia giornalistica come era prevedibile suscitò comprensibile scalpore e allarme sociale. A ridimensionare l'allarmismo intervenne un breve quanto tempestivo rapporto del Questore al Prefetto: «La notizia pubblicata sul n. 29 del quotidiano *L'Unità* del 21 corrente sotto il titolo Una colonna motorizzata di missini marcia su S. Pietro di Caridà è completamente destituita di fondamento».



Monumento ai Caduti

Probabilmente, l'articolista Mario Pinnuti, il quale suole pubblicare notizie fantasiose avrà preso lo spunto dai particolari di un comizio tenutosi a San Pietro di Caridà nel maggio precedente (durante la campagna elettorale) in occasione del quale l'oratore prof. Barbaro giunse nel predetto Comune da Laureana di Borrello seguito da poche macchine sulle quali si trovavano suoi amici¹¹.

Il disagio economico dovuto alla mancanza di lavoro in ogni settore produttivo continuò, largamente diffuso tra la popolazione. Tale difficoltà, com'è facile capire, era dovuta al disastro della guerra che aveva privato il settore agricolo e l'industria boschiva della mano d'opera. La ripresa tardava ad avviarsi anche per l'incertezza politica nazionale ancora in fase di organizzazione.

Il territorio comunale, tuttavia, aveva delle potenzialità produttive non sufficientemente valorizzate, quali erano i Piani di Prateria, già corpo feudale e successivamente passato a diversi concessionari, che li gestivano servendosi di manodopera in parte locale, ma in prevalenza di maestranze provenienti da Fabrizia, Mongiana e Serra San Bruno.

In quella frazione di montagna, tra l'altro, operavano le aziende boschive dell'imprenditore Fedele di S. Eufemia d'Aspromonte con circa 15 operai; la ditta Musolino di Catona con 10 operai; la ditta Pelle e Zungari di Giffone con 15 operai; la ditta Rocco Versace da Reggio Calabria con 20 operai; la ditta Paolo Zoccali da Reggio Calabria con 30 operai.

Il 3 marzo 1954, per il mancato rinnovo dei contratti di colonia, molti operai organizzati dalla Camera del Lavoro (che aveva una sua propria sede a Prateria), tentarono di occupare quelle terre. Il capitano dei carabinieri della Compagnia di Palmi, per evitare eccessi, inviò sul luogo un adeguato contingente di militi al fine di prevenire eventuali reati. Così comunicava al Ministero dell'Interno e alla Prefettura: «Stamane 3 corrente circa 150 braccianti agricoli da Fabrizia (Catanzaro) dipendenti azienda agricola eredi Pellicano ragguinevano, accompagnati da proprio Segretario Camera Lavoro, frazione Prateria del Comune di San Pietro di Caridà (Reggio Calabria) con intenzioni procedere occupazione arbitraria nel caso non avessero ottenuto da dirigenti predetta azienda agricola riconcessione in fitto terre seminate cui eredi stessi habent dato indirizzo colonia in conseguente suddivisione asse ereditario. Tempestivo intervento Arma est valso evitare atti arbitrari et tra eredi Pellicano et braccianti predetti sono in corso trattative per bonaria composizione vertenza punto. Nessun incidente punto Ordine pubblico normale punto. F.to Cap. Vincenzo Pellisco»¹².

Tanti altri episodi minori comunque coinvolgenti, fatti di angherie a danno dei meno tutelati, testimoniano quanto è stata lunga e difficile la strada dell'emancipazione di tutto il popolo e la conquista della libertà e della democrazia; beni universali irrinunciabili da difendere ad oltranza.

Note:

¹ Giornale *L'Imparziale*, 10-11 febbraio 1922.

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Mostra della Rivoluzione Fascista*, B. 49 Fascicolo 120. Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento. Documenti vari, Anni 1919-1922; F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 3003, pp. 317-318.

³ E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, Ed. Laterza Bari, 2015 cap. 4 par. 1.2.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Fondo Prefettura, Cartella S. Pietro di Caridà, carte in corso di inventario.

⁵ A. TROMBETTA, *Reggio, ricordi? (1940-1944)*, Tip. De Franco R.C., 2003. Nel libro di Trombetta il nome di Pugliesi va rettificato da Demetrio a Domenico.

⁶ ASRC, Fondo Prefettura: Cartella S. Pietro di Caridà, carte in corso di inventario.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem: *L'Unità*, giornale quotidiano del Partito Comunista Italiano, n. 29 del 21.8.1952.

¹¹ ASRC, Fondo Prefettura, Cartella S. Pietro di Caridà, carte in corso di inventario.

¹² Ibidem.

IL TESTAMENTO DELL'ARCIPRETE DOMENICO PINO

Andrea Frezza Nicoletta

Ancor si conserva in ottime condizioni, tra le antiche carte e documenti vari della famiglia Nicoletta da Maropati, il testamento originale del sacerdote Domenico Pino, parroco di Maropati, così come indica il Mobilia, dal 1775 al 1809, che intendiamo proporre alla benevola attenzione del lettore.

Come è nostro costume riporteremo integralmente l'atto, in modo tale che ognuno possa saggiarne il contenuto.

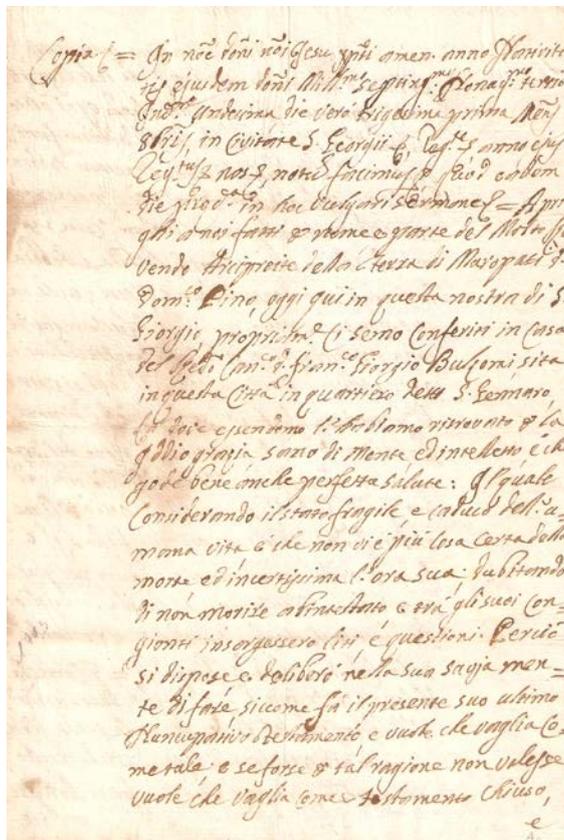
Dell'arciprete Pino, l'autore di questo breve articolo ha poche notizie anagrafiche, ma il Mobilia, attento studioso di cose sacre, e storico puntuale riferisce essere stato il Pino parroco probo e zelante.

Dobbiamo pure spiegare in un certo senso o giustificare la presenza nell'archivio storico Nicoletta, del documento storico in questione. La spiegazione è molto semplice: l'arciprete Pino è un antenato dei Nicoletta, dato che era lo zio paterno di Donna Saveria Pino, figlia di Giacomo Pino, che sposò Fortunato Nicoletta fu Rocco, da Anoia inferiore, che in seguito a codesto matrimonio stabilì la propria residenza a Maropati, proprio nella magna domus dei Pino, che costituirà poi, con vari rimaneggiamenti e allargamenti, casa Nicoletta.

Ci concederemo il lusso e l'arbitrio di fare alcune personalissime considerazioni storiche su questo testamento, sperando e confidando nell'indulgenza del lettore:

- Il primo elemento che colpisce la nostra attenzione è che l'atto pur essendo pubblico non è rogato da un notaio, bensì da un altro sacerdote, il reverendo Michelangelo Bulzomì della città di San Giorgio, che in siffatta occasione funge da notaio; se ne deduce pacificamente che illo tempore i sacerdoti, gli ecclesiastici, avevano la facoltà di derogare alle ordinarie leggi civili, facendo riferimento a quelle ecclesiastiche. Il testamento in questione rappresenta pienamente l'autonomia normativa della quale il clero godeva.

- Altro elemento che sicuramente colpirà l'attenzione del lettore è la continua,



puntuale, ripetuta, quasi ossessiva previsione della premorienza dell'erede istituito, cosicché si prevedono una serie di sostituzioni dell'erede istituito per il caso della sua premorienza. Questo ci fa capire la brevità della vita in quel periodo storico. Da notare che la data dell'atto coincide con l'anno in cui il tremendissimo distruttivo terremoto, denominato "il grande flagello", distrusse l'intera Calabria.

- L'atto ci dà anche alcune notizie storiche sull'abitato di Maropati, dandoci conferma che attorno all'attuale Chiesa matrice di San Giorgio si sviluppava certamente un agglomerato urbano denso e molto abitato. Purtroppo l'atto non ci dà notizie in ordine ai danni ingentissimi subiti da Maropati a causa del terremoto del 1783.

- Da notare, anche, la particolare attenzione che il testatore riserva nel testamento stesso ad alcuni parenti o congiunti, che più si sono prodigati nei suoi confronti.

Ultima considerazione personale che l'autore vuole fare, riguarda il fatto che la famiglia Nicoletta, che assumerà poi,

nel prosieguo del proprio sviluppo economico e sociale, posizione estremamente laiche, prese origine invece, assorbendone le sostanze sia economiche che culturali, dalla famiglia Pino da Maropati, che fu famiglia religiosissima.

Nell'archivio della famiglia Nicoletta abbiamo potuto riscontrare che, oltre al succitato arciprete Domenico Pino, altri elementi della stessa famiglia rivestirono ruoli religiosi.

Eccovi il testamento:

«In no(min)e do(mi)ni no(str)i Gesu Xri(s)ti amen. Anno Nativitatis eiusdem do(mi)ni Mill(esi)mo septing(entesi)mi Nonag(esimo) tertio ind(ictio)ne undecima die vero trigesima prima Men(s)is 8bris in Civitate S. Georgii etc, Reg(nan)te etc., anno ejus Reg(istra)tus etc, nos etc, notu(m) facimus etc, quod eodem die pred(ic)ta in hoc vulgari sermone etc:

A prieghi a noi fatti per nome e parte del Molto Reverendo Arciprete della Terra di Maropati D. Dom(en)ico Pino, oggi qui in questa nostra (Terra) di San Giorgio, propriam(en)te ci semo conferiti in casa del Re(veren)do Can(on)ico Don Fran(ces)co Giorgio Bulzomì, sita in questa città in quartiere detto S. Gennaro, là dove essendomo l'habiamo ritrovato per la Iddio grazia sano di Mente, ed intelletto, e che gode bene anche perfetta salute: il quale considerando il stato fragile, e caduco dell'umana vita, e che non vi è più cosa certa della morte, ed incertissima l'ora sua; dubitando di non morire ab intestato e tra gli suoi congiunti insorgessero liti, e questioni. Perciò si dispose e deliberò nella sua savia mente di fare, siccome fà il presente suo ultimo nuncupativo testamento, e vuole che voglia come tale; e se forse per tal ragione non valesse: vuole che vaglia come testamento chiuso e serrato o per ragion di codicillo, donazione causa mortis, ed in ogni altro modo migliori per che dalle leggi gli vien permesso, cassando ed annullando ogni altro Testam(ent)o, o disposizione da lui per l'addietro fatti,



La casa di Don Domenico Pino, attuale casa Nicoletta

quali vuole e dispone che siano di nessun robbore, e vigore, volendo esprimam(ent)e che il presente suo ultimo nuncupativo Testam(ent)o come suprema ed ultima sua volonta, habbia e debbia di avere il suo dovuto effetto, e vigore; e che da esso non se ne possa detrarre o defalcare cos' alcuna per natura di lege di falcidia, ne ..., o per qualsisia altra causa, che dalle legi si potrebbe permettere, giaché così sente, vuole e dispone:

Primieram(ent)e essendo l'anima più degna del Corpo, perciò la raccomanda all'Onnip(oten)te Iddio, trino ed uno, padre, figliolo e spirito Santo, acciò per li meriti infiniti di esso suo unigenito figlio, Sig(n)ore, e Redentor nostro Gesu Cristo, si benignino, nel passaggio farà la su'anima da questa a miglior vita riceverla in loro compagnia, e portarla nella Celeste padria del Paradiso = Per comeche il Capo e principio di qualsivoglia retto testamento è l'istituzione dell'erede, senza la quale il Testamento per disposizione di lege si rende nullo, ed invalid; che però esso surriferito Arciprete D. Dom(en)ico Pino Testatore, colla sua propria bocca istituisce, crea, nomina e fa a sé, suoi eredi universali e particolari, alli di lui amatissimi fratello germano Giacomo Pino. Domenico, Soro Teresa, Rosa e Maria Giovanna Pino, di lui care nepoti e figli legittimi del sud(dett)o suo fratello; in tutti e singoli di lui beni, mobili e stabili, oro, argento, rame, semoventi,

ed ogni altro, che a lui spetta, ed appartiene, quomodocumque vel qualitercumque et praeter et accepto dell'infra scritti legati e lasciti che ad unguem si adempissero ed osservassero:

In primis esso Testatore, vuole, ordina, e comanda che morendo alcuno, o alcuna di essi sue nepoti, ed eredi senza figlii o con figlii, e questi passassero all'altra vita in età pupillare, o quodocumque intestati, la porzione di essi si accresca agli altri eredi viventi, non ammogliati, o maritati, di maniera che tutta la sudetta eredita venga a rimanere all'ultimo vivente dell'istessi, quante volte degli altri, o altre non vi restino eredi per linea diretta discendenti quia sic;

Item vuole, ordina, e comanda, che nel caso, che la sua nepote, ed erede Maria Giovanna passasse a Marito

avanti della morte di esso Testatore: allora abbia in luogo della sua porzione ereditaria, quella quantità di robba che da esso Testatore, o dal padre della stessa le verrà assegnata in dote, e del dipiù rimanga totalmente esclusa, ne possa pretendere niente a raggion di falcidia, o quarta trabellonica; colla dichiarazione, che passando a marito dopo la morte del detto Testatore, la dote che gli sarà assegnata dal padre debba computarsi, e sciemarsi dalla porzione, che sopra l'eredità sud(dett)a le venga spettare. Quia sic;

Item in considerazione dei servizii puntuali e dell'affezione ad esso Testatore dimostrata dalle due sue nepoti ed eredi Teresa, e Rosaria Pino: lascia alle medesime iure legati, prelegati le due camere palaziate dove attualmente abita esso Testatore confinante dall'Oriente, dalla casa di Fran(ces)co Ant(oni)o Scarfò e dall'Occidente, da quella di Fran(ces)co Saverio Cavallaro, via etc. Coll'obbligo che dette sue nepoti avessero a far celebrare venti Messe basse pro una vicetantum,

secondo l'intenzione di esso sud(dett)o testatore;

Item vuole, ordina, e comanda, che sopra tutta l'eredità sua, si abbiano di applicare in tante Messe, docati Cinquanta per l'anima di esso Testatore da celebrarsino quanto prima doppo seguita la di lui morte, et sic disposuit, et testavit: Io Dom(en)ico Arciprete Pino Testatore, hò disposto come sopra.

Praesentibus opportunis ut in orig(ina)li.

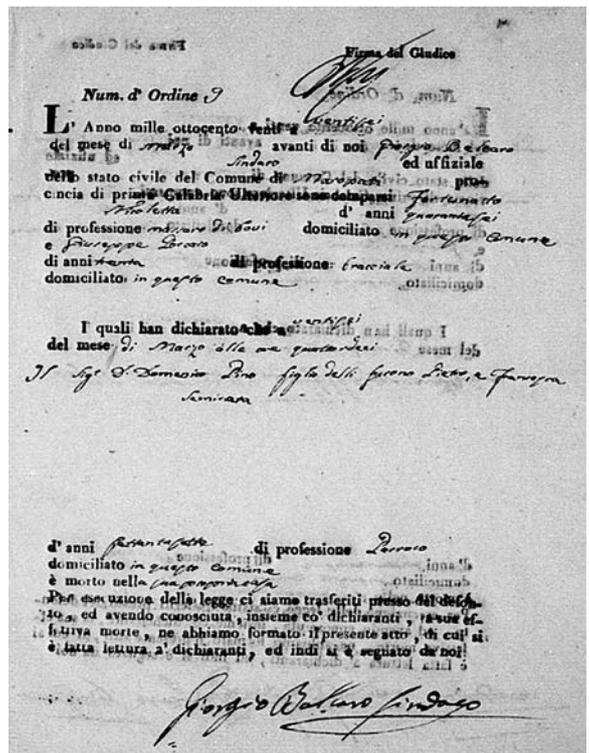
Praesens copia extracta est a suo proprio orig(ina)li testamento nuncupatio, condito ordinato, et facto per Rev.mo D. Dominicus Pino, archipresbiterus Terrae Maropati, mea propria manu cum factorque Collane bene concordat, meliori salva, et in fide.

Ita est Ego Michael Ang. Bulzomì costatis Sancti Georgii, Reg. a per Reg.m Auct.te Not.us, manu propria scripsi et signavi rogatus» (segue tabellionato).

Attraverso gli atti dello Stato Civile comunale, appuriamo che Don Domenico Pino, figlio di Pietro e Francesca Seminara, morì nella propria casa di Maropati alle ore quattordici del 26 marzo 1820. Aveva settantasette anni¹.

Note:

¹ ARCHIVIO COMUNALE DI MAROPATI, Atti di morte, anno 1820, n. 9 d'ord. All'atto intervennero, nella qualità di dichiaranti, davanti al sindaco Giorgio Belcaro, il massaro di bovi Fortunato Nicoletta (di a. 46) ed il "bracciale" Giuseppe Porcaro (di a. 30).



Atto di morte di Don Domenico Pino

SULLE FIGURE DI FRA MICHELANGELO JERACE (DI DOMENICO) E DI PASQUALE LO PRETE, CARBONARI POLISTENESI IN SICILIA

Giovanni Russo

Nell'accennare ai vari personaggi della famiglia Jerace, distinti in vari rami, non sfuggì al Frangipane¹ un accenno alla figura del frate Michelangelo Jerace, del convento dei Minori Osservanti:

«Sappiamo che, impoverita nel 1783 [Polistena], essa mai non decadde nell'estimazione dei suoi uomini ingegnosi e liberali, e che fra questi, nel mattino sanguinoso del secolo scorso, portò la palma del martirio politico quel dotto frate Michelangelo dei Minori che, dopo aver insegnato in Sicilia, finì nell'esilio di Bolsena come carbonaro».

L'esilio di fra Michelangelo, però, come vedremo avanti, è avvenuto nella direzione di Livorno nel 1819.

Fra Michelangelo, andato via da Polistena, lo ritroviamo, nel 1819, nel convento dei Minori Osservanti di Caltagirone, ove non smesse la sua indole politica, anzi, non perse occasione per aderire ad una setta carbonara. Quella di Caltagirone fu la prima nell'isola ad essere stata scoperta e la successiva istruzione del processo permise alle autorità di carpirne i meccanismi di aggregazione, i linguaggi comunicativi ed i suoi fini ultimi. Dopo quasi due mesi di febbrili indagini, il 26 febbraio 1819, Antonio Franco, giudice della Gran Corte Civile di Palermo, inviato a Caltagirone nella qualità di Commissario all'oggetto di fare arrestare i rei e compilare un esatto processo, dirigeva al Duca di Gualtieri (cui il Governo aveva affidato l'esercizio provvisorio delle funzioni di Luogotenente generale), un'assai particolareggiata relazione, nella quale rispondeva esaurientemente ai tre incarichi ricevuti. Dalla relazione, edita dal Labate² da cui cercheremo di estrapolare solamente le parti relative ai due polistenesi fra Michelangelo da Polistena e Domenico Lo Preti, così viene descritta la setta (vera e propria forma di Massoneria):



Caltagirone

«La setta de Carbonari consiste nell'unione di più individui, che, chiamandosi Buoni Cugini, si obbligano con giuramento di non rivelare il segreto, di rispettare le regole della Carboneria, di aiutarsi fra loro in caso di bisogno, e tutto ciò sotto pena d'essere tagliati a pezzi ed inceneriti in una fornace. Questa setta, come qualunque altra, che di mistero si cuopre, ha de gradi, il primo de quali dicesi di Apprendente, il secondo di Maestro, il terzo è chiamato Primo Simbolico, il quarto Alta Luce, e così progressivamente...».

Il tutto era regolato dai diversi "catechismi" rinvenuti fra le carte degli inquisiti. Ma il vero oggetto della setta fu il Quarto Grado, o sia Secondo Simbolico colle parole di riconoscenza dette sacre, e colla nuova formula di giuramento. Il Franco le aveva tratte da un libretto che portava per titolo "Regolatore di una vendita" (vendita, nel loro linguaggio, significò unione) che era presso il sacerdote don Luigi Oddo, e che egli ha legalmente

riconosciuto. Esse erano «libertà o morte - giuro segreto, giuro fedeltà, e giuro di consecrare la mia vita per l'uguaglianza ed indipendenza nazionale - morire per la libertà e l'eguaglianza - bisogna avere nel cuore la libertà - giuro odio eterno ai tiranni, e per la libertà morire. - E nel giuramento, che si dà per il passaggio al quarto grado, si promette di avvalersi delle circostanze favorevoli per ritornare all'Uomo la libertà tolta». La conoscenza della Carboneria si ebbe per la prima volta in Caltagirone ed in Pietrapertusa, per mezzo del sacerdote don Luigi Oddo di Francesco, allorché, nel 1815, dalla Calabria passò in Sicilia, avviando una vera e propria opera di proselitismo.

Tra le persone processate dal Franco, che furono al di là delle cinquanta, figurò anche il polistenesi fra Michelangelo da Polistena che ebbe il ruolo di Assistente. Due degli altri arrestati, «ebbero lettera commendatizia dal padre Michelangelo per un calabrese abitante in Terranova [di Sicilia], di nome Domenico Lo Preti, antico Carbonaro ricevuto in Calabria, e che fu molto tempo al servizio di Bonaparte e di Murat». Il Lo Preti (o Lo Prete), anch'egli di Polistena ed anche processato dal Franco, unitamente ai due raccomandati, iniziò, in quell'occasione, tale don Giuseppe Gattuti. Fu lo stesso Lo Preti ad ammetterlo di fronte alle pressioni del Franco. «Finalmente il giorno undici novembre arrivarono in Caltagirone il padre Conti, il Dentista e Oddo, che alloggiano nell'ospizio de Minori Osservanti, ove solo abitava il padre Michelangelo. Tutti concorsero i Carbonari di questa a prestare i loro omaggi. A molti di essi conferì il padre Conti il secondo grado di maestro, previo il giuramento; e conosciuto avendo più intendimento e più zelo nel barone Cameni, in don Ignazio Aprile, nel reggente Mineo e nel padre Michelangelo, conferì loro il terzo

grado, o sia Primo Simbolico, dandogli il Diploma corrispondente...».

Dopo l'arresto dell'Oddo e di padre Michelangelo, molti congressi si tennero in casa del barone Cameni. Circa il rinvenimento del manoscritto sedizioso, il Franco così continuò nella sua relazione: «Giusta le apparenze, ne sarebbe l'autore il padre Michelangelo, perciocché fu rinvenuto fra le sue carte, ed è tutto di suo carattere. Ma veramente fu autore del medesimo don Gaetano Abela di Siracusa, uomo d'irregolare condotta, che per tredici anni servì la Francia in impieghi militari e civili, che fu aggregato in Calais alla setta dei Massoni, e che trovandosi nella truppa francese col grado di capitano concorse all'occupazione militare di Napoli. Io accennai sopra il passaggio per questa di Caltagirone nel passato aprile di don Giuseppe Abela suo fratello, e la promessa d'istruzioni a carte fatta a questi fanatici per organizzarsi. Avvenne che in maggio si portò in Siracusa il chierico don Pietro Interlandi per la sua sacra ordinazione. Questi a nome degli amici di Caltagirone sollecitò la promessa; ma siccome don Gaetano Abela non aveva pronte le carte, si convenne che l'avrebbe portato lui stesso in Lentini in un giorno designato, purché avesse ivi trovato gli amici. Saputa qui la risposta di Abela, si fissò di mandare il padre Michelangelo, il quale conferì in Lentini con don Gaetano Abela, ebbe da lui un libretto d'istruzioni, e di più il manoscritto sedizioso per leggerlo in Caltagirone e restituirlo. Qui infatti si cominciò a leggere in una adunanza di otto amici, ma non erano tutti della istessa malizia e pravità, onde lo scritto fu disapprovato. Il padre Michelangelo ne fece copia per sé, e passò l'originale a don Pietro Interlandi, da cui l'ebbe don Ignazio Aprile, il quale se lo trattenne, e per ciò si disse essere stato bruciato. Tutti i passaggi che ho riferito, hanno in processo le loro prove. Vi sono le confessioni di don Giuseppe Abela, di don Pietro Interlandi, del padre Michelangelo e di altri tre di coloro che l'intesero leggere e lo disapprovarono. Vi sono di più le deposizioni del vetturino, che portò in Lentini il padre Michelangelo, del locandiere di Lentini e del suo garzone: e finalmente vi è la confessione dell'istesso don Gaetano Abela, che ha riconosciuto la copia del manoscritto, fatta dal padre Michelangelo e rinvenuta fra le sue carte, essere perfettamente conforme all'originale da lui composto, e l'ha controsegnata con la sua firma di pagina in pagina...».

Circa le misure adottate dal Governo, è lo stesso Franco ad indicarcene in alcuni suoi *Ricordi autobiografici*. Il Franco, come abbiamo già indicato, oltre ad essere giudice della Curia civile e criminale, era stato inviato quale Commissario Generale in Caltagirone per scoprire gli autori e complici di una setta di Carbonari, ivi stabilita, e per individuare l'autore dello scritto sediziosissimo che attaccava la legittimità della Dinastia dei Borboni in Sicilia. Dal frammento autobiografico del Franco, il Labate conclude che i capi vennero condannati all'esilio. Sulla fine di luglio, infatti, sullo sciabecco di capitano Calogero Giardina, venne imbarcato per Livorno il pistoiese Sestini, con altri sei esiliati dal Regno delle Due Sicilie: sac. Luigi Oddo, padre Michelangelo da Polistena, Domenico Lo Preti, Salvatore Moscato, Antonio Arcurio e Cesare Becciani, ai quali era stata già "rispettivamente rilasciata l'ordinaria intima dell'esilio per R. Rescritto dè 31 maggio 1819". Il Labate, in calce alla pagina 22, precisa che: «A questi esuli si riferisce certamente l'accenno contenuto in una nota di G. Scaramella, Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821, Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1901, p. 61, n. 9, in *Bibl. Stor. del Risorg. ital., serie III, n. 3*».

Altra fonte che ci permette, oggi, di conoscere ulteriori notizie sui carbonari polistenesi: fra Michelangelo, Domenico e Pasquale Lo Prete, è lo scritto di Nino Cortese³ che, alla luce di carte dell'Archivio di Stato di Napoli, integrano i documenti già utilizzati dal Labate. Nella corrispondenza, infatti, tra Carlo Avarna duca di Gualtieri ed il re, il Cortese ha potuto rinvenire numerose notizie sulle prime scoperte di carbonari. In seguito ad un'ispezione, in quel di Caltagirone, erano stati arrestati il sacerdote Oddo e padre Michelangelo da Polistena.

«A Fra Michelangelo di Polistina erano state sequestrate le seguenti carte: "Due libretti in quarto mss. che portano entrambi il titolo di "Stabilimenti per l'ammissione di un buon cugino carbonaro in grado di apprendere". - Altro libretto simile intitolato: "Catechismo di un buon cugino carbonaro in grado di apprendere". - Altro simile intitolato "I travagli dè buoni cugini carbonari nel grado di apprendente". - Un mezzo foglio di carta ms. titolato: "1° Assistente per l'apertura de' travagli". - Altro simile titolato: "1° grado sublime cavaliere di Tebe, o sia del sangue di S. Teubaldo».

Presso lo stesso Fra Michelangelo si erano trovate altre carte "sospette":

«Un notamento in cui si descrivono quali devono essere gli uffiziali della loggia o sia il locale della radunanza, quale la tavola de' travagli, quale il modo di travagliare ed altro. - Un diploma spedito ad esso Fra Michelangelo di Polistina dal Padre Vincenzo Conti fondatore maggiore della rispettabile Carboneria in persona di detto Padre Fra Michelangelo in terzo grado di cavaliere di Tebe vergato a 26 del sole di novembre anno della verità 1818. - Un manoscritto in undici pagine di carattere del Padre Michelangelo di Polistina che contiene sentimenti rivoluzionari abominevoli ed empì. Un mezzo foglio manoscritto in cui si legge una declamazione contro i monarchi e suoi ministri. - Copia del Paternostro repubblicano».

Il seguente 21 dicembre l'Avarna riferì che erano continuati gli interrogatori dei due arrestati. Padre Michelangelo dopo molte insistenze aveva detto che l'originale "rivoluzionario ed insolente" trovato fra le sue carte gli era stato dato da Giuseppe Abela di Siracusa, il quale gli aveva detto che apparteneva a suo fratello Gaetano.

A conclusione delle indagini condotte dal commissario generale Don Antonino Franco, giudice della seconda Commissione provvisoria di Palermo, vi furono 28 arresti, (fra cui il Fra Michelangelo di Polistena), mentre 24 furono i fuggiaschi.

Preziosissimo è il contributo di Nino Cortese che non ha mancato di riportare le schede dei principali inquisiti e, tra queste, quelle di Padre Michelangelo di Polistena (nato, probabilmente nel 1767) e di Domenico Lo Prete (nato, forse nel 1760). Nella seconda scheda, vi sono notizie relative anche a Pasquale Lo Prete, fratello di Domenico).

Al n. 5 (da p. 212 a 215) così è quella del frate polistenesi:

«PADRE MICHELANGELO DA POLISTINA de' Minori Osservanti, d'anni 52, lettore di Grammatica ed Umanità nelle Scuole Normali di Caltagirone. In arresto. Zelante carbonaro della setta di Caltagirone, che pervenne sino al terzo grado, indagatore ed apprezzatore di qualunque carta sidiziosa. Nel 1815 fu iniziato carbonaro dal sacerdote Don Luigi Oddo e diede il giuramento. Insieme con Oddo s'impegnò a far proseliti in Caltagirone, abusando del suo carattere di precettore ed apprestando per le adunanze l'ospizio del suo convento, ove egli solo albergava. In quest'ospizio seguì l'altercazione con Don Michele Chiamonte, che non volle compire il giuramento, per cui Oddo, dubitando di denunzia, partì per la Calabria; ed egli lo

richiamò con sua lettera, avvisandolo ch'era tutto. In dicembre dello stesso anno, essendo arrivato in Caltagirone Domenico Lo Prete calabrese, ch'era stato ricevuto carbonaro in Polistina, si manifestò col medesimo d'essere anch'egli carbonaro, e volle meglio informarsi de' segni e delle parole di riconoscenza. Fu nel congresso tenuto da Don Giuseppe Abela di Siracusa, allorché in aprile 1818 passò da Caltagirone. Quindi, nel seguente maggio, aderendo alla proposta degli amici settari, si portò in Lentini per trovarvi Don Gaetano Abela e ricevere da lui istruzioni e carte per l'organizzazione della setta. Siccome il detto Abela, poco prima del suo arrivo, era partito per Siracusa, mandò per raggiungerlo il suo vetturino ed il garzone della locanda in cui aveva alloggiato. Quello difatti tornò e diedegli un libretto che conteneva le istruzioni di massoneria. Fecegli pure vedere l'infame scritto sedizioso che comincia: "Il primo stato degli uomini", e finisce: "e più barbara delle cinque precedenti". Di questo scritto ne lessero assieme alcune pagine; ma, essendo Abela premurato a partire, egli se lo fece dare per leggerlo interamente in Caltagirone e rimandarglielo. Con effetto, appena tornato in Caltagirone si diede la premura di leggerlo nella sua camera e, quantunque ne avesse conosciuta la malvagità, vedendolo diretto contro la Sacra Persona ed i sacri dritti del Re, Nostro Signore, pure la sera stessa lo portò in casa del barone di Camemi per farlo noto ai suoi amici settari, ch'erano ivi riuniti. Lo cominciò a leggere; ma perché non aveva chiara la pronunzia e troppo lungo era lo scritto, gli diede una scorsa Don Ignazio Aprile anche saltando molte pagine, a fine di scoprirne l'oggetto. I più degli astanti, non del tutto depravati, lo rigettarono; ed egli, il frate, desideroso di possederlo, diedesi la pena di farne copia di suo carattere. In questo tempo lo fece leggere al reggente Mineo ed al barone di Camemi, che a tal fine si portarono in sua camera. Restituì quindi l'originale a Don Pietro Interlandi, da cui l'ebbe Don Ignazio Aprile, ed intanto scrisse ad Abela che le sue carte non si erano volute accettare. Questi rispose con espressioni allegoriche che mostrano la secreta intelligenza che vi era fra loro. Premuroso di rinnovare la Carboneria in Caltagirone, fece venire da San Michele il sacerdote Oddo, che soleva ogni volta albergare nel suo ospizio, cui mostrò un catechismo che aveva ricevuto da Don Salvatore Interlandi; e quantunque Oddo, ricordandosi del fatto di Chiaromonte, non si fosse allora prestato, egli pure unitamente al ba-

rone di Camemi e reggente Mineo associarono diverse persone e combinarono la maniera di tenere le unioni e di eseguire i così detti "travagli", facendo uso delle loro antiche nozioni, del riferito catechismo di Carboneria e dell'altro di Massoneria ricevuto da Abela. Venuto in ottobre il poeta estemporaneo Sestini, gli si fece amico, come pure col dentista sedicente Orazio Leone, e non tardò a manifestarsi carbonaro, entrando in discorso di Carboneria. Intervenne nei due congressi tenuti in casa del barone di Camemi, anzi davasi la premura di farne avvisati i compagni. In uno di questi congressi prestò in ginocchio il nuovo giuramento alla presenza de' tre carbonari Sestini, Leone e Oddo, avendo avuto l'impiego di primo assistente. Applaudì cogli altri alla prosa recitata da Sestini in favore delle repubbliche e contro il governo monarchico; e, siccome aveva Sestini, una carta che conteneva i segni per distinguere i Calderari contrari ai Carbonari, fu sollecito di farsene la copia. Dovendo partire per Terranova il dentista Leone e l'oculista dottor Fasani, gli fece lettera commendatizia per il calabrese Domenico Lo Prete colà residente, avvisandolo d'essere ambidue carbonari. Egli intanto, informato da Oddo che, raccogliendosi oncie venti, si sarebbe fatto venire in Caltagirone il padre Conti, di grande autorità nella Carboneria, usò tutti i suoi mezzi per riuscirvi. Diedesi anche l'impegno di far comparire bene addestrata la società di Caltagirone; a quale oggetto, tenuti più frequenti i congressi e preparati tutti gli emblemi della setta, tolse alle istituzioni la parte d'ognuno, a seconda del proprio impiego, e la scrisse in diversi pezzetti di carta, che ogni volta distribuiva per farla più facilmente imparare. In novembre giunse il padre Conti in compagnia del dentista, e furono alloggiati da lui nell'ospizio. Vi alloggiò pure Oddo, che venne l'indomani. La Carboneria era quasi sempre il soggetto dei loro discorsi; e siccome aveva il padre Conti istruzioni e catechismi relativi alla stessa, così egli con molta pazienza si diede a farne le copie. Dissegli il padre Conti che dovevano tutti ratificare il giuramento nelle sue mani per essere promossi al grado di "maestro", ed egli ne passò l'avviso a chiunque vidde de' soci. La funzione si fece nella di lui camera da ciascheduno separatamente, compreso lui, che pure rinnovò il giuramento, ricevendo così il secondo grado e la corrispondente istruzione tratta dal catechismo. Due congressi si tennero in casa del barone di Camemi, onde mostrare il loro addestramento nell'eseguire i travagli. Era la stanza ordinata con tutti gli em-

blemi della setta, ciascheduno al suo posto, ed egli, come primo assistente, stava seduto vicino l'ingresso con tavola innanzi a sé e per emblema una scure di latta. Sopraggiunse il padre Conti accompagnato dal dentista, il quale, avendo bussato la porta alla maniera dei carbonari, fu ricevuto colle cerimonie e riti prescritti dalle istruzioni, e si diede principio ai travagli. Tutto meritò la compiacenza del padre Conti. Si fissò da costui il titolo di quella vendita chiamandola "I vigilanti all'Ordine di Caltagirone", e si designò il gallo per insegna. Quindi diedero tutti altro giuramento. Fu promosso dal padre Conti al terzo grado di Carboneria, o sia primo simbolico, e fu informato dei segni, toccamenti e parole "d'alta luce" corrispondenti a tal grado; come pure ebbe dato il diploma che attestava la dignità a lui conferita. Non ebbe però il catechismo del terzo grado, in cui si contiene la diversa spiega degli emblemi della setta. Partito il padre Conti, intervenne egli in altri due congressi che si tennero in casa del barone di Camemi. Fu poi arrestato il giorno 9 dicembre, e nella sua camera furono trovate dagli uffiziali di giustizia diverse carte, altre sediziose, altre relative a setta: le quali, annotate nella collaterale colonna, mostrano il suo genio torbido e pravo».

Al n. 12 (pag. 217), l'altra scheda:

«DOMENICO LO PRETE DI POLISTINA e [sic] dal 1816 abitante in Terranova, ora fa il caffettiere, d'anni 49. Fu al servizio francese nella guerra di Spagna e nella campagna di Mosca. Servì sotto l'occupazione militare in Napoli, e fu nell'ultima campagna d'Italia contro le armi imperiali austriache. Antico carbonaro calabrese, che fece de' soci in Terranova. Cessata l'occupazione militare di Napoli, si portò in Polistina sua patria, ove da suo fratello Pasquale Lo Prete^A carbonaro e che aveva impiego nella setta, fu iniziato nella Carboneria avendo prestato il giuramento. Dopo lo scioglimento dell'armata passò in Sicilia e fece conoscenza in Caltagirone col padre Michelangiolo fratel cognato del di lui fratello. Si manifestarono entrambi carbonari; tennero discorsi di Carboneria; ma egli poi partì per Terranova. Verso la fine dello scorso ottobre 1818 ebbe lettera dal padre Michelangiolo, in cui gli raccomandava un dentista ed un oculista designandoli per due carbonari, e tali egli, li riconobbe per i discorsi. Tutti e tre insieme iniziarono Don Giuseppe Cattuti, facendogli dare il giuramento e firmare una carta, in cui eravi delineata la Croce.

Partiti il dentista e l'oculista, strinse amicizia con Don Biagio Cucurullo positane, che anch'egli era carbonaro ed aveva un catechismo. Quindi egli, Cucurullo e Cattuti, premurosi di fondare in Terranova una Vendita di Carboneria, iniziarono Don Saverio Moscato, Don Vincenzo Morelli, Don Angelo Avvocato. Ognuno di essei prestò il giuramento, e la funzione facevasi in una camera segreta della sua bottega di caffè. L'aver inteso dopo pochi giorni l'arresto in Caltagirone del padre Michelangiolo non gli fece compire il numero di sette carbonari, quanti ne abbisognano per fondare una Vendita».

Alla luce dei su esposti documenti, è chiaro che, a Polistena, già prima del 1815, operò una "Vendita" di carbonari cui aderirono, tra gli altri, i due fratelli: Pasquale e Domenico Lo Prete che affiancarono, probabilmente, Domenico Valensise, di Michele Maria e di Eugenia Gagliardi, nato a Polistena il 28 marzo 1791, che varie fonti, tra cui Vincenzo De Cristo⁵ non mancarono di indicarlo, quale "capo della carboneria" o "carbonaro repubblicano". Per formare una "Vendita", come si sa, era necessaria la presenza di almeno 7 persone. Non conosciamo, al momento, i nomi di tutti gli altri adepti carbonari polistenesi. Nel settore "polizia", l'azione del Governo fu soprattutto rivolta alla lotta contro le società segrete: Massoneria, Carboneria e setta dei Calderari. Alla Carboneria polistene che aspirava ad un regime costituzionale, avranno aderito non solo elementi della borghesia terriera, ma anche del ceto intellettuale. Ma di questo ci occuperemo in altra sede.

Note:

¹ A. FRANGIPANE, *Francesco Jerace*. Messina, La Sicilia, 1924, pp. 7-8.

² V. LABATE, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831)*, narrazione storica di Valentino Labate. Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C, 1904, pp. 1-25.

³ N. CORTESE, *L'Abela e la carboneria siciliana nel 1819*, in "Nuovi Quaderni del Meridione" A. IX - N. 34 - Aprile-Giugno 1971, pp. 206-228. Ringrazio, per avermi concesso copia di tale scritto, l'Avv. Raffaele Bonsignore, Segretario Generale della Fondazione Banco di Sicilia di Palermo, nonché il personale addetto alla Biblioteca della stessa.

⁴ Potrebbe trattarsi di Pasquale Loprete, di Pietro e di Cutano Costanza, morto a Polistena il 24 maggio 1867. Di Domenico Lo Prete, invece, non figura, nei registri dello Stato Civile di Polistena, alcuna registrazione di morte. È ipotizzabile che lo stesso potesse essere rimasto in Sicilia ove, probabilmente, morì.

⁵ V. DE CRISTO, *La caduta di Gioacchino Murat e l'insurrezione della Calabria ulteriore nel 1815 poste in luce su documenti inediti per Vincenzo De Cristo*. Cosenza, Tip. della "Cronaca di Calabria", 1905.

UN TERRIBILE FATTO DI SANGUE A CINQUEFRONDI NEL 1877

Giovanni Quaranta

La vicenda ci viene tramandata da un **L**trafiletto pubblicato nell'edizione serale del "Giornale di Padova" del 21 agosto 1877¹ che, a sua volta, riprende una corrispondenza da Reggio Calabria inviata e pubblicata sul "Pungolo" di Napoli il 17 precedente.

«*Alienazione mentale?*». Questo è il titolo utilizzato dal cronista dell'epoca che, con dovizia di particolari, racconta dell'omicidio plurimo e mancata strage ad opera di un carabiniere della locale Stazione.

«*Un terribile avvenimento ha funestato il paese di Cinquefrondi, lontano poche miglia dal capoluogo della provincia.*

Un milite dei RR. Carabinieri, armatosi d'una rivoltella, la puntò al petto del suo brigadiere, e gridandogli: Bisogna che moriate! gli tirò a bruciapelo un colpo che lo rese cadavere all'istante.

Due carabinieri, che cercarono disarmarlo, furono anche gravemente feriti, ed uscito fuori dalla caserma, uccise una donna ed un ragazzo.

Rimaneva un altro colpo alla rivoltella, ed egli l'esplose contro sé medesimo, ferendosi alla fronte. Lo credettero morto - ma non aveva riportato che una leggera ferita.

Interrogato due volte, la prima disse d'essere stato preso da alienazione mentale, e nel secondo interrogatorio d'aver commesso il reato per rancori che servava contro quel brigadiere».

Ed in effetti, l'uso del punto interrogativo nel titolo dell'articolo era quanto mai opportuno: la vicenda, a quanto pare, era poco chiara sin dall'inizio.

Sull'identità dell'omicida e su quella delle vittime, forse per disposizione delle Autorità, nulla trapelava.

Interrogando gli Atti di morte registrati nello *Stato Civile* comunale in quei giorni, possiamo datare la vicenda al 14 di agosto dell'anno 1877. Siamo, inoltre, riusciti a risalire all'identità del brigadiere e a quella della donna assassinata. Del ragazzo, però, non vi è traccia.

Il brigadiere, vittima della follia omicida del collega, era il ventisettenne Alessandro Varone di Stefano e Anna Corbo (entrambi possidenti), celibe, originario di San Clemente in provincia di



Caserta². La morte avvenne nella casa posta al n. 7 di via Esculapio, probabilmente sede della locale Stazione dei Reali Carabinieri.

La malcapitata donna perita per mano del carabiniere "impazzito" era tale Rosaria Gallo del fu Giuseppe e di Caterina Audino, filatrice, di anni 50 e vedova di Domenico Iamundo³. La signora Gallo morì nella propria abitazione situata al n. 5 di via Palestro, poco distante dalla stessa via Esculapio.

Non abbiamo ulteriori notizie sulla conclusione dell'iter giudiziario a carico del pluriomicida.

Note:

¹ *Giornale di Padova*, politico-quotidiano, edizione della sera del 21 agosto 1877, anno XII n. 231, p. 3.

² Comune di Cinquefrondi, Atti di Morte, anno 1877, n. 114 del 16.08.1877. All'atto intervennero nella qualità di testimoni Antonio Zangari e Girolamo Albanese, entrambi di condizione "civile".

³ Comune di Cinquefrondi, Atti di Morte, anno 1877, n. 112 del 16.08.1877.

IN DIFESA DEL PAPA RE

Un testo apologetico del sac. Francesco Antonio Fazzalari (1829-1904)

Letterio Festa

Il potere temporale dei papi e il loro governo da re sullo Stato pontificio ebbe origine nelle pie donazioni che imperatori, nobili e devoti di molte province dell'Impero romano d'Occidente e d'Oriente fecero alla Sede Apostolica, particolarmente in Sicilia, Calabria e altre parti d'Italia e anche in Gallia e Dalmazia, fino in Africa¹.

Questo fece sì che, a partire dal VI secolo, i papi venissero in possesso di beni terrieri sempre più vasti, fino a raggiungere una notevole estensione già sotto Gregorio Magno (590-604). Questo pontefice, oltre a donare alla Chiesa i vasti possedimenti che egli deteneva per eredità familiare in Sicilia, organizzò un'efficace e capillare amministrazione del *Patrimonium Sancti Petri*, accrescendone ulteriormente i proventi economici². Una ulteriore stabilità si ebbe tra i secoli VII e VIII quando, nella lotta tra bizantini e longobardi, le popolazioni di Roma, prima, e quelle dei territori vicini, poi, si sciolsero dall'obbedienza agli imperatori d'Oriente per stringersi intorno al romano pontefice, affidandogli l'autorità e riconoscendo in lui l'unico difensore dei diritti del popolo. Nel 743, questo potere avuto di fatto fu confermato di diritto quando il calabrese papa Zaccaria (741-752) elesse Pipino, re dei Franchi, *patricius romanorum* e protettore dei possedimenti e dei diritti della Santa Sede mentre il sovrano, da parte sua, donava alla Chiesa romana l'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli che i re franchi avevano in precedenza conquistato. Nel 754, lo stesso Pipino siglava, con il papa Stefano II, il patto di Quierzy nel quale garantiva al pontefice che, alla caduta del regno longobardo, avrebbe ottenuto la signoria su Roma, Ravenna, le Venezie e l'Istria, Spoleto e Benevento. Il suo successore Carlo Magno (800-814) confermò questo patrimonio e lo estese fino alla Toscana meridionale, la Campania e la città di Capua. In seguito, con la famosa Donatio Constantini, uno dei più famosi e discussi documenti apocrifi della Storia, si vollero ulteriormente giustificare e fondare i diritti che la Santa Sede avrebbe ottenuto già dall'imperatore Costantino il Grande (306-337) che,



come segno di gratitudine per aver ricevuto il battesimo e la guarigione miracolosa dalla lebbra, avrebbe donato al vescovo di Roma Silvestro (314-335) e ai suoi successori il potere, la dignità e le insegne imperiali, il possesso del palazzo del Laterano e la signoria su Roma, l'Italia e l'intero Occidente. Sarà, poi, l'imperatore Ottone il Grande (936-973) a arricchire i possedimenti papali con alcuni territori dell'Italia meridionale mentre l'imperatore Enrico III (1039-1056) assegnerà al papa il Ducato di Benevento e la marchesa Matilde di Canossa altri notevoli e vasti terreni. Ma sarà il papa Innocenzo III (1198-1216), con la sua abile strategia politica, a ottenere dall'imperatore Federico II la bolla d'oro di Eger del 1213, con la quale veniva formalmente riconosciuto lo Stato della Chiesa, consentendo così al papa di divenire un vero e proprio sovrano temporale. Tuttavia, durante il così detto "esilio avignonese" (1309-1377), l'esistenza dello Stato ecclesiastico fu più volte messa in serio pericolo. La massima estensione si ebbe al tempo dei successi militari e strategici del papa Giulio II (1503-1513) per scomparire, per alcuni anni, alla fine del XVIII secolo, in seguito agli sconvolgimenti creati dalla Rivoluzione francese e alla politica ecclesiastica dell'era napoleonica. Al Congresso di Vienna del 1815, il cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato del

papa Pio VII (1800-1832), riuscì a ricostruire lo Stato della Chiesa nei confini del 1797 ma nel 1860 tornò agli antichi limiti del *Patrimonium Sancti Petri* per finire del tutto il 20 settembre 1870. Pio IX (1846-1878), a partire da questa data, cominciò a considerarsi "prigioniero in Vaticano", rifiutando le cosiddette "leggi delle guarentigie" e dando inizio alla Questione romana che si risolvette, circa 60 anni dopo, con i Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929.

L'Unità d'Italia e la Chiesa Cattolica in Calabria

Il periodo che preparò e seguì il provvidenziale evento dell'Unità d'Italia, fu caratterizzato, a diversi livelli, da importanti contrasti e da fatali scontri, destinati a segnare profondamente - e, in alcuni casi, irrimediabilmente - la vicenda storica del nostro Paese. Uno di questi fatti fu lo scontro con la Chiesa Cattolica che ebbe i suoi tristi esempi anche nelle Diocesi calabresi. Padre Francesco Russo ha ben sintetizzato il teso periodo nella sua *Storia dell'Archidiocesi di Reggio*:

«Le classi dirigenti credettero di cementare l'unione, facendo leva sull'anticlericalismo della peggiore lega e sulla lotta al Papato, presentato, ipocritamente, come il nemico dell'Italia. E il

Governo, dimenticando il tributo di pensiero, di sacrificio e di sangue, che il clero meridionale aveva apportato alla causa nazionale, lo guardò con diffidenza e sospetto, anzi con ostilità, pretendendo di scorgere in esso l'alleato dei regimi decaduti e della reazione. Le sette e i partiti politici non mancarono di soffiare sul fuoco, per acutizzare il dissidio e per spingerlo alle estreme conseguenze»⁴.

Per un'adeguata conoscenza di quanto vivo fosse questo scontro e radicato questo contrasto, basta citare uno stralcio della "Carta anticlericale" apparsa sul *Corriere del Mezzogiorno* del 1 giugno 1861:

«Tenete il sacerdote in schiavitù e quando si attentasse a trovare troppo pesanti le sue catene, ditegli che quella è libertà. Separate il prete dal popolo, il popolo dal prete, di cui è l'antico consigliere, l'appoggio. Non permettete che le opere di beneficenza da lui fondate siano affidate alle sue mani. Toglietegli tutto quello che potrebbe accrescergli la riverenza in cui è presso il popolo; cacciatelo dai consigli, dalle assemblee, dalle amministrazioni, da ogni consorzio pubblico e privato, acciocchè egli perda l'influenza che gli acquista il suo carattere e la sua virtù. Allontanatelo dall'infanzia, cacciatelo dalle scuole popolari, secolarizzate l'insegnamento nobile, perché sia interdetto al sacerdote cattolico. Sottomovete il semplice prete contro il suo vescovo, separate, se potete, anche il vescovo dal suo pontefice. Spezzate il vincolo della gerarchia ecclesiastica e crollerà la Chiesa»⁵.

Mentre per esemplificare la delusione del clero meridionale dopo l'Unità, basta richiamare alla memoria un testo del celebre abate Antonio Martino, poliedrica figura di prete, pedagogo, poeta, politico e studioso⁶. In principio, egli fu un fervente e convinto liberale, fermo assertore dell'unificazione italiana e, per questo, strenuo sostenitore di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi e di Cavour. Quando, però, si giunse al fatto compiuto, le speranze di una rinascita sociale e morale della sua Calabria si sciolsero come neve al sole dinnanzi all'imperversare del malgoverno e della corruzione, restò sempre liberale nel profondo della sua anima ma senza più cullare grandi sogni di un definitivo riscatto. Le sue poesie satiriche ritraggono plasticamente tutto il dramma che si consumò nell'anima e nella coscienza di questo prete risorgimentale. Basta citare

il suo famoso *Pater noster* dei liberali calabresi:

«*O Patri nostru ch'in Firenze stati,
lodatu sempri sia lu nomu vostru:
però li mali nostri rimirati,
sentiti cu pietà lu dolu nostru,
ca si cu carità vui ndi sentiti,
certu, non fati cchiù ciò chi faciti!*

*Patri Vittoriu, Re d'Italia tutta,
apriti s'occhi, s'aricchi annettati,
lu Regnu vostru è tuttu suprasutta
e vui, patri e patruni, l'ignurati.
Li sudditi su tutti ammiseriti,
vui jiti a caccia, fumati e dormiti!*

*Ministri, Senaturi e Deputati,
fannu camurra e sugnu ntisi uniti;
Prefetti, Cummissari e Magistrati,
sucandu a nui lu sangu su arricchiti.
E vui patri Vittoriu non guardati,
vui jiti a caccia, dormiti e fumati.*

...

*Lu pani 'ndi strapparu di li mani,
lu pani nostru e mo languimu:
simu trattati peju di li cani,
pagamu puru l'acqua chi 'mbivimu!
La curpa eni ca fimmu liberali!
L'Italia fatta 'ndi portau sti mali!*

*Ca di la furca passammu a lu palu,
sed libera non a malo!»⁷.*

Numerose furono le false accuse, gli episodi disgustosi, i processi-farsa, le iniziative settarie a danno dell'Episcopato e del Clero, a causa di una politica anticlericale e antiromana che il Governo "piemontese" sembrava alimentare. Oltre ai provvedimenti di natura amministrativa a danno dei beni ecclesiastici e religiosi, non bisogna dimenticare i processi intentati contro mons. Lorenzo Pontillo, arcivescovo di Cosenza⁸ e mons. Pietro Cilento, arcivescovo di Rossano⁹, «risolti in una bolla di sapone»¹⁰ oppure le difficoltà per ottenere il previsto *exequatur* alla nomina episcopale, ad esempio, di mons. Antonio Maria Curcio, Vescovo di Oppido¹¹ e l'esilio di 54 vescovi meridionali su 65 per le loro proteste verso il nuovo Governo¹² e l'elenco potrebbe continuare.

Alla luce di questi fatti, furono diversi gli ecclesiastici e i laici calabresi che in questo periodo si schierarono in difesa del potere temporale dei papi e del dogma dell'infallibilità papale. Oltre ai postulati dei vescovi napoletani e la loro attiva partecipazione al Concilio Vaticano Primo (1869-1870)¹³, ricordiamo,

a titolo d'esempio e per limitarci a personaggi operanti nel territorio della Piana di Gioia Tauro, il voto e l'obolo in denaro dell'arciprete e dei canonici della Collegiata di San Giorgio Morgeto¹⁴; gli scritti del barone Nicola Taccone Gallucci, marchese di Sitizano¹⁵ e del sacerdote Francesco Giuseppe Antonio Barone, canonico della Collegiata di Palmi, che, in una delle sue numerose opere, trattò della «necessaria inimicizia tra il pontefice sommo e il secolo XIX»¹⁶.

Il sacerdote Francesco Antonio Fazzalari in difesa del papa re

Ma chi più si distinse a questo proposito, nel nostro territorio, in difesa del papa re fu il sacerdote Francesco Antonio Fazzalari.

Nato a Cittanova, il 6 settembre 1829, da Domenico Antonio e Rosaria Avenoso, il 1 giugno 1840 chiese di «vestire l'abito benedetto» e essere ammesso nel Seminario Vescovile di Mileto «per maggiormente servire Dio e salvarsi l'anima»¹⁷. Dopo sette anni, per motivi di salute, ritornò al paese natale dove completò gli studi in casa¹⁸, per poi essere ordinato sacerdote, da mons. Filippo Mincione, nel settembre del 1853.

Nei primi tempi del suo ministero sacerdotale, trascorse parecchi anni a Napoli e a Roma, rafforzando la sua cultura ed irrobustendo la sua fede, al punto tale da essere da molti riconosciuto come un uomo colto e un sacerdote pio. In seguito, «rifiutò la carica di vescovo e per amore di vivere nei suoi studi prediletti e nel servizio della religione si ritirò al paese nativo»¹⁹.

Nominato cappellano onorario della Ricettizia operante nella chiesa arcipretale di San Girolamo, si dedicò con successo alla predicazione, alla formazione dei sacerdoti, all'insegnamento privato e all'attività teologica e letteraria²⁰.

Nel 1867, pubblicò a Napoli il testo apologetico "*Il dogma cattolico al cospetto della filosofia e della storia*", al quale seguì, nel 1875, sulla stessa linea, il volume, edito a Napoli, "*La irrazionalità del Razionalismo, riflessioni contro Ausonio Franchi*", pseudonimo di Cristoforo Bonavino, sacerdote genovese accusato rigorismo giansenistico e sospeso a *divinis* nel 1849 per le sue idee razionaliste e anticlericali. Nel 1882 abbiamo la "*Disquisitio rationum congruentium ad solemnitate SS. Cordis Iesu, universo in Ecclesia statuendam et solutiones abiectorum*", una disserta-

zione in sostegno della devozione al Sacro Cuore di Gesù, stampata ancora una volta a Napoli mentre, sullo stesso argomento, pubblicò a Roma, nel 1887, il testo *“Gli abissi di amore del Cuore di Gesù”*. Nello stesso anno, diede alle stampe, sempre in una tipografia romana, un altro testo apologetico: *“Il secolo decimonono e l'unico vero restauratore universale”*. Infine, il Dizionario degli Aliquò parla del testo *“La via breve e facile del paradiso”*, senza indicare il luogo e l'anno di pubblicazione. In questo nostro studio, ci occuperemo del primo libro edito da don Fazzalari, *“La Chiesa militante sempre vittoriosa”*, pubblicato a Napoli, presso la Tipografia di Angelo Trani, in vico Conte di Mola n. 13, nel 1866.

Il canonico cittanovese, sul finire della sua intensa esistenza, «divenuto cieco, soffrì con esemplare rassegnazione la sua disgrazia, pur non cessando di rendersi utile con la sua dottrina ai giovani sacerdoti, che andavano da lui per sentire la sua parola dotta e ispirata. Negli ultimi anni di vita aveva costituito nella sua casa un ritiro di giovani donne che, con vero e profondo spirito religioso, accorrevano numerose»²¹. Morì il 14 gennaio 1904.

“La Chiesa militante sempre vittoriosa”

Il testo *“La Chiesa militante sempre vittoriosa”* di don Francesco Antonio Fazzalari si apre con una Prolusione nella quale l'Autore, contemplando «i cardinali, i vescovi, i sacerdoti dispersi, perseguitati, incarcerati», enfaticamente afferma la sua volontà di «scrivere poche pagine a difesa della militante Chiesa di Gesù Nazareno, esponendo, al cospetto del mondo intero, i veri principi saldi ed inconcussi di eterna verità, su' quali s'innalza il maestoso edificio di nostra augustissima religione»²². Quindi, pur confessando il suo intento apologetico, il Fazzalari ricorda che quella stessa Fede che egli difende «comanda l'ubbidienza alle legittime autorità e ci divieta di prender parte a congiure, a conventicole ed a qualunque setta che ha per iscopo di minare i fondamenti dello Stato»²³.

Il primo capitolo, intitolato «La bufera», si ferma ad analizzare le cause che, al momento dell'elezione del papa Pio IX, nel 1846, suscitavano una «furi-bonda procella» che sconvolse «la calma profonda e il mare placido e sereno»²⁴

che aveva, invece, caratterizzato il governo del suo predecessore, Gregorio XVI. Tale bufera sorse «dall'aquilone», il temuto «Settentrione» dal quale «le Sacre Carte sempre accennano derivare l'origine de' mali che inondano la terra»²⁵, suscitando onde di nuove idee, capaci di trasformare l'Italia in «una fogna anticattolica d'immoralità e disordine»²⁶ e desiderose di presentare gli ecclesiastici come «i nemici della Patria e del pubblico bene»²⁷. È, in particolare, proprio questa accusa a indignare il sacerdote cittanovese, dinnanzi alla quale egli sente il bisogno di gridare:

«Stia ben fisso in mente alla società moderna: noi non c'impacciamo per nulla nell'interesse politico, noi vorremmo, invece, vedere felicitati i popoli, anche nel temporale, scemati i pesi, i balzelli e le imposte, sopperiti i bisogni della vedova e del pupillo, fatta eguale giustizia a tutti e che al povero non manasse mai il pane»²⁸.

Don Fazzalari passa, quindi, ad analizzare le velenose accuse contro l'Episcopato ad opera dei giornali di parte, incoraggiati dalla libertà di stampa, che non risparmiarono neppure il vescovo di Mileto, mons. Filippo Mincione, il quale, nel luglio del 1860, poiché in una sua lettera pastorale aveva chiesto preghiere per la Chiesa e il papa, «venne in varie guise vessato»²⁹, per, poi, citare il coraggioso indirizzo rivolto dall'Episcopato napoletano, il 7 marzo 1861, al principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale del re, un testo definito «illustre monumento dell'apostolica fortezza dell'età nostra»³⁰, con il quale i vescovi meridionali tentarono di difendere i diritti e le prerogative ecclesiastiche ma senza successo. Il capitolo si chiude con delle parole che risuonano, ad oggi, sostanzialmente profetiche: «Io son di avviso che le descritte sciagure non si crederanno dalla posterità»³¹.

Il secondo capitolo tratta de «le conventicole», ovvero le sette e le società segrete, riunite insieme «per mulinare a danno della Chiesa e del Trono e per attuare i loro iniqui disegni per via di frodi, di raggiri, di strage, di sangue e di ruine»³², alle quali l'apologeta cittanovese risponde richiamandosi all'autorità della Sacra Scrittura, dei Padri della Chiesa e dei moderni filosofi e teologi, per finire con una dura critica dell'Illuminismo, del Socialismo, del Comunismo, del Panteismo e del Razionalismo. Non manca una condanna del Protestantismo e degli scritti e del pensiero di

Vincenzo Gioberti che, antigesuita e repubblicano e per l'attacco sferrato contro Rosmini, si procurò l'inimicizia degli ambienti cattolici e delle autorità ecclesiastiche più conservatrici.

Esaminati gli sconvolgimenti religiosi, politici e culturali allora in atto, don Fazzalari passa a trattare e a riconfermare la dottrina tradizionale sulla Chiesa e sul suo rapporto con il mondo, a partire dal terzo capitolo, dove parla de «la Chiesa romana» e delle sue caratteristiche che la fanno «una, santa, cattolica ed apostolica» ed affermando con convinzione che essa deve essere «libera ed indipendente»³³ e perciò capace di sostenere lo spirituale con il temporale.

Il quarto capitolo tratta, secondo le classiche teorie e dottrine della teologia cattolica, de «il romano pontefice», soffermandosi, essenzialmente, su due punti: l'indipendenza assoluta del papa su tutta la Chiesa e il suo primato di giurisdizione e la sua infallibilità sul piano dottrinale e morale. Quest'ultimo principio, che don Fazzalari definisce «una dottrina verissima»³⁴, sarà riconosciuto come dogma di fede dal Concilio Vaticano Primo, celebrato, pochi anni dopo, tra il 1869 e il 1870.

La questione centrale, «il papa re», è affrontata nel quinto capitolo. Richiamandosi alla Sacra Scrittura, ai Padri, alla Tradizione ed alla Storia, secondo il metodo tradizionale dell'apologetica cattolica, il canonico Fazzalari conclude che «la questione romana» non è una mera discussione di sacrestia o una re-creminazione di reazionari, bensì «entra nella missione del sacerdote perché strettamente legata al cattolico domma»,



per cui egli esalta «l'antichità, la legittimità, il sacro carattere e la disposizione provvidenziale del potere temporale», poiché riconosce in esso «un strumento, un mezzo per la libertà e per l'indipendenza della Chiesa». A tal proposito, fornisce una suggestiva argomentazione:

«Ciò che deve del tutto convincervi, si è, che fra i papi re fi furono parecchi, che noi veneriamo sugli altari, i quali non solo, che mai non si sognarono di rinunziare il Regno, ma coraggiosamente il difesero quando loro si voleva togliere. Così, senza contare i santi papi che regnarono prima di Carlo Magno, il che ci tornerebbe noioso, abbiamo re papi un san Paolo I, un san Pasquale I, un san Leone IV, un san Nicolò I, un san Leone IX, un san Gregorio VII, un san Celestino V, un san Pio V e molti altri, i quali certamente, se avessero creduto il dominio temporale nocevole anziché vantaggioso alla Chiesa, o lo avrebbero da sé stessi abdicato, ovvero non si sarebbero sostenuti ne' loro diritti»³⁵.

Per cui, con acume, conclude:

«Innumerabili danni deriverebbero alla cattolica Chiesa, alla religione di Gesù Cristo, ove mai il sommo pontefice venisse spogliato del civile principato, per ischivar le quali, converrebbe anzi creare uno Stato, e darlo al Papa, s'egli non lo possedesse. Roma pagana più non è: ma Roma Capitale del Cattolicesimo esisterà sino alla fine de' secoli. Dunque Roma non è d'Italia, ma della Chiesa; Roma è del vicario di Gesù Cristo; Roma è del papa re!»³⁶.

Nel sesto capitolo, «il dominio temporale della Santa Sede», affronta, con il solito metodo, le obiezioni opposte al potere civile dei papi: la volontà del popolo di scacciare il sovrano; san Pietro non ebbe mai un regno; non essere dogma di fede che il papa debba avere uno Stato; l'incompatibilità dell'unione tra il potere spirituale e il potere temporale; la Sacra Scrittura e i Padri vietano al papa la potestà civile³⁷. Questa parte si conclude con un riferimento al celebre discorso di Pio IX dalla loggia del Quirinale, il 10 febbraio 1848, culminante nella nota espressione: «Benedite, gran Dio, l'Italia!», a proposito del quale don Fazzalari afferma:

«Ci vanno inoltre ripetendo non pochi che Pio IX al 1848 dalla loggia del Quirinale benedisse l'Italia e che con ciò intese di volerla rendere una e indipendente: ma prendono costoro un grande abbaglio, e s'ingannano a partito. Quella

benedizione altro non significava nella idea del sommo pontefice che pace, concordia, felicità, religione, e per questo appunto alla benedizione aggiunse le seguenti parole: “Ch'EI non aveva guerra con chicchessia; che tutti i cristiani erano suoi figliuoli; ch'EI li si stringeva tutti paternamente al seno”»³⁸.

Giungiamo, quindi, al settimo capitolo, «la persecuzione di tre secoli», dove, dopo una sintetica disamina delle accuse e persecuzioni mosse alla Chiesa dalle guerre di religione del XVI secolo fino alla Rivoluzione francese e al Razionalismo, si passa ad una difesa degli Ordini religiosi e del loro insostituibile ruolo nella vita della Comunità ecclesiale e nella stessa Società:

«Gli Ordini religiosi, secondo ci attesta la Storia, salvarono la Società dalla barbarie, conservandole il patrimonio delle lettere e delle scienze e ritirandola al possibile dalla corruzione. Forse non diedero essi alla Chiesa uomini sommi in santità e dottrina? Donde uscirono, per tacer degli altri, i Tommasi d'Aquino, i Bonaventura, gli Anselmi, e i più gloriosi pontefici e prelati della Chiesa se non da' cenobi? Più, quanti poveri non vivono a spese degl'Istituti religiosi? Non sono i monaci che amministrano la divina Parola e i sacramenti, balsamo salutare delle anime? Non sono essi, che valicano i mari, espongono a cento pericoli la vita, per recarsi in barbare contrade, in inospiti lidi, ove privi quasi di tutti i comodi della vita e de' mezzi necessari di sussistenza, non fanno altro che evangelizzare i popoli, amministrare i sacramenti e schiudere così ad innumerabili anime perdute le porte del Cielo? Ma pure quando i religiosi non facessero altro che pregare, non sarebbero per questo solo di sommo giovamento a' popoli?»³⁹.

Da qui si passa a una difesa delle indulgenze, delle scomuniche e delle altre pene ecclesiastiche e del sacramento della confessione.

Segue l'ottavo capitolo, dal titolo «la Chiesa militante sempre vittoriosa», dove, con il solito apparato di abbondanti e erudite citazioni bibliche e storiche, si manifesta la ferma speranza che, nonostante tutto, la Chiesa sarà sempre vittoriosa su qualsiasi tempesta si scagli contro di essa⁴⁰.

Il nono e il decimo capitolo sono una esaltazione, portata innanzi per diverse pagine e con il solito stile apologetico, romantico ed enfatico, del Cattolicesimo, prima, e del Clero italiano, poi⁴¹.

Il testo si conclude con una appendice che non è altro che la risposta apologetica ad una «Società emancipatrice del Sacerdozio cattolico italiano», sorta a Napoli nel 1863 e aspramente criticata, con la consueta abbondanza di solidi argomenti, dal nostro Autore che la bolla come «una setta razionalista, ispirata al terribile sistema dell'Illuminismo, una setta anticristiana, antipolitica e anticonstituzionale, contraddittoria con gli articoli stessi del suo programma»⁴².

Così si conclude lo scritto di don Francesco Antonio Fazzalari in difesa del papa re, in un momento e in un tempo in cui affermare tali principi era non solo “impopolare” ma anche pericoloso e compromettente. È parso perciò giusto ricordare questa “voce fuori dal coro”, per il coraggio delle idee, la coerenza dei valori, la dritture d'animo.

Note:

¹ Per le notizie generali e più essenziali circa la fine del dominio temporale dei papi cfr. E. INNOCENTI, *Storia del potere temporale dei papi*, Edizioni del Centro studi per il Lazio, Roma 1973; G. MARTINA, *Pio IX*, Università Gregoriana, Roma 1974; M. CARAVALE – A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, UTET, Torino 1978; S. TOMASSINI, *Roma, il papa, il re: l'Unità d'Italia e il crollo dello Stato pontificio*, Il Saggiatore, Milano 2013.

² Circa gli importanti rapporti tra questo pontefice e la Calabria, proprio a proposito degli inizi del dominio temporale dei papi cfr. R. BENVENUTO, «San Gregorio Magno e la Calabria. Un nuovo regesto», in *Rivista Storica Calabrese*, VII (1986) 1, 177-196; GREGORIO MAGNO, *Epistole*, ed. P. EWALD - L.M. HARTMANN, Norberg, Berlino 1887-1889) vol. I, 51-52; F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, voll. 3, Tipografia Laurenziana, Napoli 1961-65, I, 1961, 137-141.

³ Circa questo importante papa calabrese cfr. F. PITARO, *La Calabria sul soglio di Pietro. I papi calabresi secondo la tradizione*, Grafica 2000, Chiaravalle Centrale 1993, 15-22; R. CAMPOLONGO, *I Sommi Pontefici calabresi: cenni biografici*, Tipografia Gennaro Borrelli, Napoli 1908; S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1960, 218-222; V. CAPIALBI, *San Zaccaria Papa*, Gervasi, Napoli 1830; D. BARTOLINI, *Di San Zaccaria Papa e degli anni del suo pontificato: commentarii storico-critici*, ed. Federico Pustet, Ratisbona 1879.

⁴ RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, 1963, 313.

⁵ *La Carta anticlericale*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 giugno 1861.

⁶ Antonio Martino, nato a Galatro, da una famiglia contadina, l'8 giugno 1818, dopo gli studi presso il Seminario di Mileto e presso il sac. Andrea Alvaro seniore, fu ordinato sacerdote il 24 settembre 1842. Condannato in contumacia dal governo borbonico nel 1849 per incitamento alla ribellione contro le istituzioni, un anno dopo fu arrestato, evaso dopo aver liberato i compagni di prigionia, fu di nuovo arrestato e di nuovo evaso. Confinato nel convento francescano di Laureana di Borrello, nel 1866 si trova a San Ferdinando in qualità di

economista della locale Parrocchia e precettore presso la famiglia del Marchese Nunziante. Nel 1883, fu nominato parroco di San Pietro di Caridà. Morì, il 17 marzo 1884, a Galatro, dove ottenne di essere trasportato agonizzante su di una barella, attraverso gli altipiani. Cfr. P. OCELLO, *Di la furca a lu palu. Antonio Martino: satire politiche e di costume in lingua calabra. Testo completo di tutti gli scritti de "La Musa del Metramo"*, EdiCips, Nettuno 1984; U. DI STILO, *Un prete patriota calabrese*, in «Gazzetta del Sud», 18 marzo 1984; F. CASTELLI, *Antonino Martino prete e patriota*, in «L'Osservatore Romano», 29 aprile 1984.

⁷ In OCELLO, *Di la furca a lu palu*, 91-96.

⁸ Cfr. M. BORRETTI, «Un processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di Vincenzo Padula», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIX (1959) 4, 31-46.

⁹ Cfr. F. PISANI, «Un Arcivescovo di Rossano, tenace borbonico», in *Brutum*, XXXVI (1949) 9-10, 11.

¹⁰ RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, 1963, 313.

¹¹ Cfr. G. PIGNATARO, «L'exequatur a mons. Curcio vescovo di Oppido Mamertina e le sue tribolazioni», in *Historica*, XXXV (1982) 4, 237-241.

¹² Vedi nota 30.

¹³ Cfr. R. COCOLO, *I postulati dei Vescovi napoletani al Concilio Vaticano I. Situazione storica ed analisi giuridica*, Editrice Agnesotti, Roma-Viterbo 1978.

¹⁴ «San Giorgio Morgeto, 1 giugno 1870

Noi sottoscritti sacerdoti della Parrocchia di Santa Maria Assunta di San Giorgio Morgeto in Calabria Ultra Prima e i Padri domenicani residenti nello stesso Comune, crediamo nostro dovere rispondere all'invito che faceste agli spogliati Sacerdoti d'Italia di soccorrere il papa spogliato. Sì, di gran cuore ne accettiamo l'invito per dare una smentita al sacrilego indirizzo passagliano e per fare cosa che piaccia al nostro santo padre Pio IX, che grandemente amiamo perché vicario di quel Dio che dobbiamo amare sopra ogni cosa e più di noi stessi e perché è il pontefice dell'Immacolata, che fece rispendere di una novella gemma la corona di gloria della Regina Maria, nostra Madre, cui dopo Dio dobbiamo il più ardente amore. Quindi offriamo il nostro obolo al santo padre Pio IX, modello dei padri e dei sovrani e come manifestazione del nostro affetto e come una dichiarazione della nostra fede cattolica che altamente professiamo. In pari tempo ci sottomettiamo a tutto quanto verrà deciso dal Concilio Ecumenico Vaticano, da cui ci aspettiamo che non solo siano condannati tutti gli errori del tempo ma ancora che sia dichiarato il dogma dell'infallibilità personale del papa in cose di fede e di morale e così Iddio nella sua bontà si degnarà dare un rimedio ai tanti mali che affliggono la moderna società. A questo uniamo un vaglia di lire 25, che è la somma delle nostre offerte, le quali sarebbero state maggiori, se non fossero tante le miserie del tempo e se alcuni di noi non avessero fatte altre offerte nel passato mese per mezzo del reverendissimo vescovo di Oppido e per mezzo vostro, come il signor arciprete di questa Parrocchia il quale spedì lire 50.

Canonico arciprete curato

Carlo Maria Assalti

Canonico Valentino Florimo, L. 1 – can. Giuseppe Lo Jorto, L. 1 – can. Michele Lo Jorto, L. 1 – sacerdote Giuseppe Careri, L. 1 – can. Giuseppe Maria teologo Assalti, L. 1 – can. Giorgio Assalti, L. 1 – sacerdote Francesco Focolano, L. 1 – sacerdote Giuseppe Congemi, L. 1 – sac. Vincenzo Alecci, L. 1 – sac. Vincenzo Giovinazzo, L. 1 – sac. Antonino Muratore, L. 1 – sac. Michelangelo Gaudio, L. 1 – sac. Arcangelo Maio, L. 1 – sac. Domenico Antonio Rao, L. 1 – sac. Antonio Bonini, L. 1 – sac. Giacomo Bonini, L. 1 – sac. Domenico Antonio Longo, L. 1 – sac. Francesco Rao, L. 5 – padre baccelliere fra Vincenzo Musco de' Predicatori,

lire 1 – padre fra Tommaso Sola de' Predicatori, lire 1 – padre fra Giacinto Cotronei de' Predicatori, L. 1» (*Voti del Clero italiano per la definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia con offerte de' sacerdoti al santo padre Pio IX in omaggio ed aiuto al Concilio Ecumenico Vaticano raccolte nel maggio e nel giugno 1870*, voll. 4, L'Unità cattolica, Torino 1870, I, 593-594).

¹⁵ «Quale eresia condannerà il Concilio Vaticano? Questa eresia è la rivoluzione in attività, la deificazione egemonica dell'uomo. Per un orgoglio trascinante, l'individuo si crede bastare a se stesso e bastare coi soli mezzi fisici, dacché ogni altro mezzo rifiuta come superfluo od inutile: quindi divorzio spiccato fra l'uomo fisico e l'uomo spirituale, fra la forza materiale e la forza morale, fra la natura e la soprannatura. L'eresia del nostro tempo, volendola esprimere in poche parole, è la negazione del soprannaturale; e siccome è una permanente congiura contro ogni principio soprannaturale, così è nella rivoluzione che l'eresia s'ingenera e s'incarna, e in essa e per essa vive ed impera. L'eresia prende perciò forma e figura dalla rivoluzione, la quale, essendo precipuamente di quattro specie, religiosa, politica, sociale e scientifica, imprime il suo tipo all'eresia e la rende eziando religiosa, politica, sociale e scientifica. Si nega infatti il soprannaturale nella religione e l'eresia si avvanza come un torrente impetuoso e trabocca fin nei baratri dell'ateismo; si nega il soprannaturale nella politica e l'eresia rende impossibile qualsiasi governo; si nega il soprannaturale nella società e l'eresia distrugge la famiglia; si nega il soprannaturale nella scienza e l'eresia va dritta al panteismo, al materialismo ed alla sua più esosa specie che è il positivismo. Contro questa quadruplice eresia dee lottare il Concilio» (N. TACCONE GALLUCCI, *La Società moderna e il Concilio Ecumenico Vaticano*, Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1869, 67-68).

¹⁶ Le ragioni di questo dissidio furono esposte dal dotto ecclesiastico palmese in sette densi capitoli, per un totale di 178 pagine. Nel primo capitolo si trattava del dominio temporale; nel secondo della famosa formula «libera Chiesa in libero Stato»; nel terzo della libertà del culto; nel quarto del matrimonio civile; nel quinto della soppressione degli Ordini religiosi; nel sesto della «spogliazione» della Chiesa e, infine, nel settimo della secolarizzazione dell'insegnamento (Cfr. F.G.A. BARONE, *Il Santo Padre Leone XIII e il Secolo XIX*, Tipografia editrice degli Accattoncelli, Napoli 1881). Scrisse di questo testo la Civiltà Cattolica: «Nel titolo annunziato il chiaro autore comprende le questioni principali del nostro tempo, che riguardano il Papato, la Chiesa e gli errori del secolo, per rispetto ai privilegi papali ed alle relazioni dello Stato nella Chiesa. Egli le tratta con molta dottrina e perspicacia, affermando le verità cattoliche e mettendo in chiara evidenza la falsità dei contrari errori» («Bibliografia», in *La Civiltà Cattolica*, anno XXXIII (1882), serie XI, vol. X, quad. 763, 586).

¹⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO, NICOTERA E TROPEA (ASDM), serie Ordinazioni, sottoserie Citanova, fascicolo 5/257, collocazione B. II, VI, 257, *Lettera del chierico Francesco Antonio Fazzalari per l'ingresso in Seminario del 1 giugno 1840*, 1r.

¹⁸ *Ivi*, *Lettera dell'Arciprete Domenico Luzio a mons. Filippo Mincione, vescovo di Mileto del 27 marzo 1851*, 1r.

¹⁹ L. ALIQUÒ LENZI-F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli Scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, voll. 4, sec. ed., Tipografia editrice Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1955-1958, I, 1955, 300.

²⁰ Cfr. F. RAMONDINO, *Il Clero della Diocesi di Mileto (1886-1986). Dizionario bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, 83.

²¹ ALIQUÒ LENZI-ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli Scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, I, 1955, 300.

²² F.A. FAZZALARI, *La Chiesa militante sempre vittoriosa*, Tipografia Angelo Trani, Napoli 1866, 5-7.

²³ *Ivi*, 8.

²⁴ *Ivi*, 9.

²⁵ *Ivi*, 10.

²⁶ *Ivi*, 11.

²⁷ *Ivi*, 15.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, 27.

³⁰ *Ivi*, 29-30. Il 10 gennaio 1861, il principe di Carignano aveva ordinato ai vescovi di compilare un prospetto dei monasteri femminili di clausura esistenti nelle rispettive Diocesi, per poi imporre, alle stesse religiose, con due comunicazioni del 30 e 31 seguenti, di rompere ogni comunicazione con i loro superiori e capitoli generali. L'Episcopato meridionale, con a capo il cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, rispose, come sua abitudine, con un indirizzo allo stesso luogotenente, datato 7 marzo 1861, nel quale si affermava, senza mezzi termini, «che tutto ciò è un rinnegare manifestamente l'essenza stessa della religione cattolica. Il voler che gli Ordini religiosi più non comunichino con quei loro superiori che hanno diretta comunicazione col papa è un volere che essi si separino dal centro del Cattolicesimo e restino come rami divelti dal ceppo» e, per tale motivo, i presuli si rivolgevano al principe per ottenere la sospensione del provvedimento, ricordandogli che «gran gloria sarà per voi, o principe, l'abrogazione di quelle leggi per le quali abbiamo protestato, né cesseremo di protestare per nostro dovere. Gran gioia darete a questo popolo religioso e cattolico che ora vedesi urtato nelle sue secolari abitudini, nei suoi stessi interessi compromessi dalla soppressione di quegli enti da cui traeva sostentamento ed aiuto. Nessuna cosa sarà a voi più dolce e a Dio remuneratore più accetta, che l'aver giovato a questa nostra patria difendendo e proteggendo la sua religione. Poiché la religione - ricordatelo, altezza reale! - è il più forte sostegno dell'autorità civile; essa è il pegno dell'amore dei popoli, il vincolo della loro obbedienza. La legge può creare sudditi tolleranti; la sola religione fa sudditi devoti alla patria di amore e di dovere. E vostra altezza ci riconosca come tali» (In E. FEDERICI, *Sisto Riario Sforza, cardinale di S. R. C., arcivescovo di Napoli (1810-1877)*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1945, 233-234). Alla lettera non venne data alcuna risposta. Nel testo, i vescovi richiamavano anche le leggi che dichiaravano abolito il Concordato del 1818 tra il Regno delle Due Sicilie e la Santa Sede e l'analoga Convenzione del 1839; quelle che avevano abolito il foro ecclesiastico, che scioglievano le Commissioni diocesane e le loro attribuzioni amministrative e quelle che avevano soppresso gli Ordini monastici d'ambo i sessi e tutte le Comunità religiose e le Congregazioni regolari, i cui beni erano stati confiscati ed affidati a un regio economo, infine, le leggi che dichiaravano sciolti i benefici ecclesiastici semplici non aventi cura d'anime e che escludevano l'ingerenza dei vescovi nelle Commissioni di beneficenza e nell'amministrazione e governo delle Opere pie, Orfanotrofi e Conservatori. Visto l'insuccesso con il luogotenente, i presuli meridionali scrissero direttamente al re Vittorio Emanuele II, il 15 maggio 1861, riaffermando con decisione che le leggi eversive «sono parto dell'odio contro il Cattolicesimo e la comune civile convivenza, annullano i diritti più sacri della Chiesa, gettano il Clero nell'indigenza e persino alle anime dei trapassati negano i dovuti suffragi, annullano ogni principio di ordine e scuotono dalle fondamenta il trono e l'altare» (In FEDERICI, *Sisto Riario Sforza*, 236). Nemmeno questa lettera ebbe risposta, anzi 54 vescovi su 65, in seguito a queste proteste, dovettero prendere la via dell'esilio.

³¹ FAZZALARI, *La Chiesa militante sempre vittoriosa*, 35.

³² *Ivi*, 47.

³³ *Ivi*, 80-81.

³⁴ *Ivi*, 94. Il capitolo si conclude con un'amara invettiva del sacerdote citanovese per la sua Patria: «O Italia scismatica, padroneggiata dalle sette infernali, tu non hai riguardo né all'umano né al divino. Con pubblico scandalo, sacrilegamente attacchi la Chiesa, maledici i papi e mettendoti direttamente in opposizione a' fatti provati e giustificati dalle storie calunnii e chiami i papi autori e fautori di barbarie. Caduta dal tuo grado eminente che ti rendeva regina delle nazioni, perduto l'antico lustro, traboccasti nell'abisso della barbarie, preda di dominazione straniera. In tale stato di miserando avvilitamento, trovasti vita e salute nella Chiesa di Cristo, madre di consolazione e di soccorso. Dominati dallo spirito evangelico, i papi diressero tutte le loro cure al tuo bene. Ti protessero dalle persecuzioni; fecero leggi per regolarti; si studiarono a far rinascere e fiorire le scienze e le arti e ogni umano sapere; ti chiamarono a novella civiltà. Presto avvenne che tu risalisti a grande rinomanza e le Nazioni straniere accorrevano tutte ad ascoltare le tue lezioni. Le storie parlano su ciò alto e chiaro, per tutto il modo echeggia il grido della lode de' papi: tu sola, o Italia scismatica, tu sola le tue glorie rinneghi!» (*Ivi*, 111).

³⁵ *Ivi*, 124. Sull'argomento, egli cita opportunamente le parole di Napoleone: «L'istituzione, che conserva l'unità della fede, vale a dire il papa, guardiano dell'unità cattolica, è una istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo capo di essere un sovrano straniero. Questo capo è straniero in effetto e bisogna ringraziarne il cielo. Il papa è fuori di Parigi, ed è bene. Esso non è né a Vienna, né a Madrid, ed è perciò, che noi sopportiamo la sua

autorità spirituale. A Vienna ed a Madrid si ha il diritto di dire lo stesso. Si crede egli che se il papa fosse a Parigi, i viennesi e gli spagnoli consentirebbero a ricevere le sue decisioni? Ciascuno è dunque troppo felice, perché il papa risiede fuori del proprio territorio, perché avendo residenza fuori, non risiede presso rivali, ed abita l'antica Città di Roma, lontano dall'influenza degli imperatori d'Alemagna, lontano da quella de' re di Francia o di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici. Sono i secoli che hanno ciò fatto e fecero bene. Nel governo delle anime si trova la migliore, la più benefica istituzione che possa immaginarsi. Io non sostengo queste cose per capriccio di divoto, ma per ragione» (*Ivi*, 131-132).

³⁶ *Ivi*, 134-135.

³⁷ Particolarmente arguta è la risposta opposta alla seconda obiezione: «San Pietro, dicono, il primo de' papi, non fu mai re: dunque i papi, successori di lui, non debbono esserlo neppure. Oh! Che bella logica si ha nel secolo decimono! Piace anche a noi di avvalercene, ragionando così: san Pietro fu barcaiuolo: dunque, o eminentissimi cardinali, badate bene allorquando vi chiudete in conclave di non eleggere a papa alcuno se non sia barcaiuolo; tenetevi bene informati di tutte le marine del mondo per investire della dignità pontificia un buon marinaio! Se pretendono che il papa torni alla rete, debbono pure far rivivere i tempi della persecuzione; debbono farla da Diocleziani, da Neroni, da Massimiani, e noi col Vicario di Cristo avremo allora l'onore di farla da martiri» (*Ivi*, 143-144). Altrettanto efficace è la risposta alla quarta obiezione: «L'unione dei due poteri spirituale e temporale è incompatibile nella persona del papa: bisogna dunque separarli privandolo del temporale. La

regina d'Inghilterra e l'imperatore di Russia esercitano ambi i poteri, essendo principi secolari e al tempo stesso capi delle loro chiese e pure nessuno ne muove lagnanza: e per il capo della Chiesa Cattolica, per il vicario di Dio vivente, si mena tanto chiasso e rumore» (*Ivi*, 148).

³⁸ *Ivi*, 157.

³⁹ *Ivi*, 179.

⁴⁰ «Muggheranno orrendamente le onde, soffierà il furibondo aquilone, s'innalzeranno insino alle nubi i cavalloni, fremeranno le tenebrose potenze, l'abisso infuriato aprirà le immense sue gole ad inghiottir la navicella di Pietro: ma tutto indarno; che verrà essa infallibilmente guidata al porto, perocché sull'albero si erige Cristo, sulla poppa siede da pilota il Padre, la prora è conservata dallo Spirito Paracleto e dodici robusti remiganti, gli apostoli ed i successori di essi, la spingono sicuri sul mare fortunoso» (*Ivi*, 196).

⁴¹ Piace trascrivere l'ideale sacerdotale del nostro don Fazzalari: «Il sacerdote deve possedere, mercé indefesso ed accurato studio, profonde conoscenze dell'ortodossografia, della filosofia del dogma, della Bibbia, dei Concilii, dei Padri e della Storia degli errori dei tempi che corrono, se vuole adempiere degnamente la sua nobilissima missione di generoso propugnatore della religione. Ma questo non basta: alle doti dell'intelletto è mestieri accoppiare un caldissimo zelo per il bene delle anime e l'esemplarità della vita, di una vita veramente sacerdotale, simile a quella di Gesù Cristo, per convertire il mondo non con altre armi che con quelle della Parola e dell'esempio» (*Ivi*, 243-244).

⁴² *Ivi*, 278.



LO SCOGLIO DELLE CAPRE E DEL GABBIANO

Antonio Lacquaniti

Nel 1988 mi ero trasferito per lavoro a Palmi, facendo anche in una parte della casa presa in affitto il mio studio di pittura... A Palmi feci almeno tre mostre che ebbero note-

vole riscontro di critica e di visitatori... Anche perché le personali di pittura erano sempre ambientate e portavano il titolo "Mare Nostrum"...

Tra i vicini di casa, in via Porto Oreste, avevo conosciuto Eugenio *il Dottore* e Rita *la prof. di Francese*, garbatissime persone e amici con la A maiuscola...

Fu Eugenio a farmi conoscere villa Pietrosa... Avevamo l'abitudine nei giorni di sole, di fare delle lunghe passeggiate... quella volta scendemmo verso la stazione FS e percorrendo un sentiero arrivammo a questo posto, che poi scopri che era la dimora soprattutto estiva di Repaci... Il cancello era aperto, come se il luogo fosse stato abbandonato...

Guardando in giro, mi portò a vedere quest'affaccio, la foto che rappresento

sopra, uno spettacolo meraviglioso che si proiettava ai nostri occhi... ma la cosa sbalorditiva fu, che dal lato destro verso il mare, sentimmo un suono di campane... in fila delle capre... con Eugenio ci guardammo meravigliati, per questa scena... mancava solo l'arrivo di Polifemo... si misero sugli scogli, distribendosi geometricamente e rimasero in attesa... I gabbiani facevano le loro esercitazioni, anche aiutati dal vento... Il più grande di essi, per apertura alare, si abbassò per sistemarsi sullo scoglio più in alto... Fu come vedere l'inizio di un concerto per orchestra... Avevamo capito il gabbiano: era lo spirito di Chopin che tornava a rendere quel posto incantato e la musica del mare, le folate di vento e gli strilli rauchi dei gabbiani davano inizio non a famosi Notturmi ma ai Crepuscolari... il sole stava per scendere e quel posto era veramente baciato da Dio con tutta la sua potenza...

Quella passeggiata e quel posto mi fecero, poi scrivere un racconto, dal titolo "Lo scoglio delle capre e del gabbiano".

La fotografia è una immagine di Villa *Pietrosa* di Leonida Repaci, uno tra gli scrittori calabresi più famosi e conosciuti nel mondo. Fondatore del prestigioso premio "Viareggio".

Nato a Palmi (RC) il 5 aprile 1898 e morto a Marina di Pietrasanta (LU) il 19 luglio 1985. Scrittore, saggista, poeta e drammaturgo italiano. Collaborò con Antonio Gramsci a "L'Ordine Nuovo", che aveva fondato la rivista. Scrisse tanti libri di narrativa, poesia e teatro...

Quando faceva ritorno a Palmi, insieme alla moglie Albertina, lui si rifugiava alla *Pietrosa*, la sua amata villa che si specchiava davanti alle isole Eolie e allo Stromboli...

I FRATELLI FRANCESCO E RAFFAELE ARENA DA MELICUCCO

Partigiani, vittime della barbarie fascista

Giovanni Quaranta

Figli di Antonio Arena e di Maria Giuseppa Franco, nacquero entrambi a Melicucco (RC) nella casa posta all'inizio della via Provinciale, ai n. 2 e 4. Francesco venne alla luce il 13 ottobre 1921¹ mentre il fratello Raffaele il 17 agosto 1923². Pressoché nulle sono le notizie sui loro genitori negli archivi dei comuni di Melicucco e Polistena da noi consultati e nei quali, per motivi diversi, non si trova alcuna documentazione³.

Ci vengono incontro i documenti custoditi dagli archivi del Comune di Taggia (Imperia) e dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per la Provincia di Imperia⁴ grazie ai quali cercheremo di ricostruire la vicenda umana della famiglia Arena.

Il padre, agricoltore, era nato nel comune di Polistena il 5 gennaio 1895 da Giuseppe e Caterina Fonti, e si era trasferito in Liguria a Taggia (Imperia) il 16 agosto 1931. Il 5 aprile 1935, lo raggiunsero a Taggia la moglie ed i tre figli Francesco, Raffaele e Giuseppe⁵. Il nucleo familiare si stabilì nella casa in Piazza San Benedetto al n. 10.

La famiglia versava in precarie condizioni economiche. Dopo pochi mesi, il 26 giugno 1935, all'età di 34 anni, moriva Maria Giuseppa Franco⁶ ed il marito si ritrovò da solo a crescere i tre ragazzi orfani di madre.

Gli Arena, come tutti gli Italiani, dovettero, loro malgrado, fare i conti con la guerra che aggiunse ulteriori disagi.

Francesco aveva conseguito la 3^a elementare e svolgeva il mestiere di segantino mentre Raffaele, che aveva conseguito la 5^a elementare, lavorava da pannettiere.

Il fratello maggiore Francesco venne chiamato alle armi nella Regia Marina e al momento dell'armistizio era impegnato nelle operazioni in Jugoslavia. Raffaele invece era un civile.

I due giovani emigrati calabresi, evidentemente mal sopportavano i soprusi e le angherie del Regime fascista e, in momenti diversi, decisero di entrare a



Francesco e Raffaele Arena

far parte delle Divisioni Partigiane "Garibaldi".

Raffaele vi aderì il 5 maggio 1944 ed assunse il nome di battaglia di "Fulmine", raggiungendo il grado di Capo squadra.

Il 9 agosto successivo venne raggiunto dal fratello Francesco il quale assunse il nome di battaglia di "Fuoco" o "Sputafuoco" come semplice *Garibaldino*. Entrambi facevano parte del II Distaccamento del I Battaglione "Mario Bini", inquadrato nella 5^a Brigata "Luigi Nuvoloni" della 2^a Divisione d'Assalto "Felice Cascione".

Il 9 febbraio 1945, i fratelli Francesco e Raffaele Arena trovarono insieme la morte in seguito a un rastrellamento da parte di una formazione di *Cacciatori degli Appennini*⁷: i due vennero catturati e fucilati sul posto dopo essere stati sottoposti a torture.

Per conoscere meglio i particolari sulla morte dei due giovani ci affidiamo a due memorie compilate dal partigiano Natale Massari (*Monpracen*) sulla scorta di alcune testimonianze oculari⁸.

«All'inizio di febbraio 1945, la guerra volgeva al termine. I nazifascisti, consci che la popolazione era loro ostile, si accanivano sempre di più contro i civili uccidendo senza pietà. Su per i monti continuavano i rastrellamenti alla

ricerca di partigiani e spesso la loro rabbia si sfogava sui poveri contadini che davano appoggio agli anti-nazisti partecipando anche alla lotta armata.

La mattina del 9 febbraio sembrava una giornata tranquilla. I due fratelli Arena, pensarono di scendere a valle per aiutare il padre impegnato nel coltivare verdure in un piccolo appezzamento di terreno nella borgata di San Faustino, piccolo gruppo di case a nord-ovest della valle Argentina nel piccolo comune di Molini di Triora (Imperia).

Quel giorno, un gruppo di fascisti impegnati in un'azione di rastrellamento, si era spinto nei dintorni del paese raggiungendo un'altura nella località detta "Gumbe" da dove si poteva dominare dall'alto il paese e le campagne sottostanti, piazzandovi una mitraglia.

Un altro gruppetto di tre o quattro fascisti, intanto, si addentrava in avanguardia nel paese sotto la guida dei colleghi dall'alto.

Avvistata la pattuglia, qualcuno del luogo si affrettò subito ad avvisare del pericolo imminente i due partigiani intenti a coltivare la terra e questi, nella vana speranza di trovare salvezza, pensarono di scappare verso due direzioni

opposte: Raffaele verso la località "Naculetta" e Francesco verso la località "Murghetta".

Maria Bianco (Fiora), testimone di quella giornata funesta, raccontò che appena i fascisti si accorsero della presenza di Francesco, lo puntarono con la mitraglia e gli spararono alcune raffiche.

Il fuggitivo, ogni volta che sentiva le sventagliate di proiettili fischiargli vicino, si fermava alzando le braccia in segno di resa. Ma appena i colpi cessavano, tentava nuovamente di sottrarsi al fuoco nemico riprendendo la corsa. Dopo alcuni tentativi di fuga, una raffica lo colpì al ventre e si accasciò al suolo. Raggiunto immediatamente dal gruppo di fascisti fu finito con un colpo alla testa.

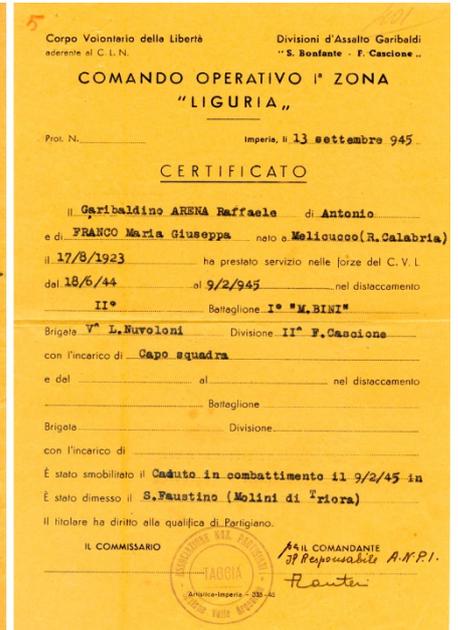
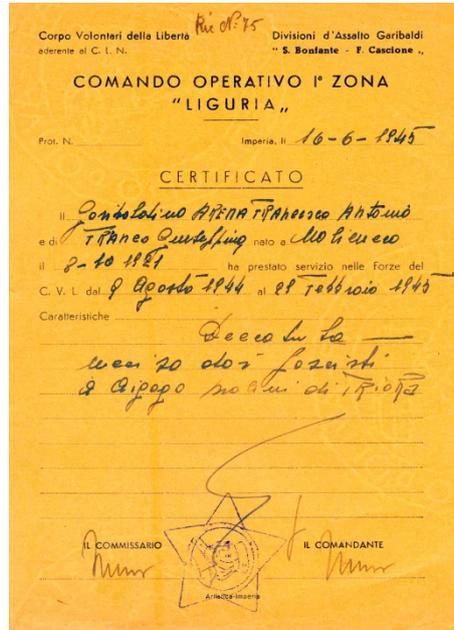
Fu spogliato delle scarpe e dell'orologio. Gli presero il portafogli con i documenti. Giunti in paese li mostrarono alla gente del posto chiedendo loro se lo conoscevano. Naturalmente, nonostante lo conoscessero bene, tutti negarono.

Nel frattempo, l'altro fratello Raffaele, raggiunta la località "Naculetta", cercava riparo in un incavo di una roccia semi nascosta da un rovetto. Il gruppo dei fascisti posizionato sull'altura scorse il malcapitato e, non potendolo colpire con la mitraglia perché lontano, indirizzò a voce la pattuglia che era entrata in paese all'inseguimento del fuggitivo fino a farlo catturare.

Il Sergente che comandava la pattuglia chiese a gran voce a quelli in alto se il prigioniero doveva essere ucciso subito. La risposta fu negativa. Si diedero appuntamento tutti insieme in paese dove erano attesi dal loro tenente.



Un'altra foto di Francesco Arena



Durante il tragitto il prigioniero venne più volte colpito con il calcio del moschetto, mentre questi implorava i suoi aguzzini dicendogli: «Non ammazzatemi!».

Giunti in paese con il prigioniero, i fascisti si congiunsero con il grosso del gruppo.

Ma ormai anche per Raffaele la sorte era segnata.

I fascisti chiesero ancora una volta alla gente del posto se lo conoscevano e, mentre il prigioniero faceva segno col capo di dire No, tutti risposero negativamente.

I fascisti sempre più imbestialiti, uccisero subito il giovane Raffaele con tre colpi: uno alla nuca facendogli saltare un pezzo, un altro ad un braccio e l'ultimo al cuore.

Così morirono i fratelli Francesco e Raffaele Arena di Melicucco, trucidati dai fascisti, caduti per l'ideale di Libertà».

I corpi dei due fratelli vennero tumulati in una cappella di amici di famiglia.

A ricordo dei due Caduti, da anni a Sanremo a Portosole, un molo è dedicato a loro nome.

Sarebbe opportuno che anche Melicucco, loro paese natale, tributasse a questi giovani *Caduti per la Libertà* il giusto onore.

Note:

¹ Comune di Melicucco, Stato Civile, Atti di Nascita, Anno 1921, n. 62 p. I. I registri sono intestati "Comune di Polistena" in quanto Melicucco era frazione di quel comune fino al 1936.

² Comune di Melicucco, Stato Civile, Atti di Nascita, Anno 1923, n. 60 p. I.

³ Melicucco ottenne l'autonomia amministrativa nell'anno 1936. Fino a quella data dipendeva da Polistena e pertanto la documentazione anagrafica e dello stato civile era conservata presso quel Municipio che, però, precedentemente era stato interessato da un incendio che distrusse anche parte dell'archivio comunale. Un certificato di Situazione di Famiglia rilasciato il 4 giugno 1946 dal

Comune di Taggia (Archivio ISRECI, Sez. II, cartella T87) riporta che Arena Antonio era nato il 5.1.1895 a Polistena da Giuseppe e Caterina Fonti. A quella data era già vedovo e teneva con sé in casa l'altro figlio Giuseppe. Antonio Arena è deceduto a Taggia il 27 aprile 1978 (atto n. 28, p. I).

⁴ Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea per la Provincia di Imperia (ISRE-CIm), Archivio, Sezione II, cartella T87, fascicoli personali Arena Francesco – Arena Raffaele. Per la foto di Francesco Arena: ISRECI, Archivio fotografico, Sez. I, cartella F87.

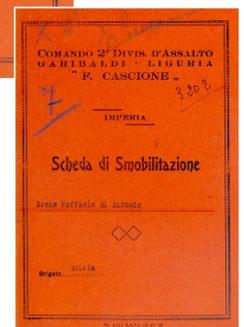
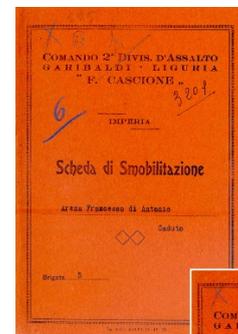
⁵ Giuseppe è nato a Melicucco il 18 febbraio 1927 ed è ancora vivente. Ha trasferito la propria residenza da Taggia a Sanremo il 16 maggio 2018.

⁶ Comune di Taggia, Atti di morte, anno 1935, n. 47, p. I.

⁷ Il Raggruppamento *Cacciatori degli Appennini* fu formato dal CARS (Centro Addestramento Reparti Speciali) nel settembre 1944. Operò in Piemonte e Liguria con compiti antiguerriglia. Era formato da reparti del Regio Esercito aderenti alla Repubblica Sociale Italiana.

⁸ ISRECI, Archivio, Sezione III, cartella 19, memoria del partigiano Natale Massai (Monpracen).

(* Un ringraziamento particolare per la collaborazione fornita nella fase di ricerca al Comune di Taggia nella persona dell'ufficiale d'anagrafe Francesca Paolino e al personale di Segreteria dell'ISRECI.



LA CHIESETTA DELLA CASINA IOCLANO

Rocco Liberti

In un'amena posizione in contrada Folarì di Oppido Mamertina esiste da oltre un secolo una costruzione nota come "a casina 'i Ioculànu" e fino a poco tempo fa adibita a ristorante, accosto alla quale è eretta una cappellina, sulla cui facciata si legge la seguente epigrafe:

ALLA MADRE DEL BUON CONSIGLIO
E TU DEL CIELO DOVE SEI REGINA
PIÙ FECONDO DEL SOL SU QUESTO COLLE
DIFFONDI UN RAGGIO DI VIRTÙ DIVINA
1892

Si tratta di una di quelle tante chiesuole rurali che in passato adornavano le nostre campagne e che ormai si vanno sempre più deteriorando dato il completo disinteresse della gente. N'è un palpabile esempio l'altro tempio alla fine del paese, che si affaccia propriamente sulla strada che conduce in montagna e ch'è da tutti conosciuto come "u carbarièju d'a Minàsa" cioè il calvarietto, l'edicola della Minasi, dal nome della proprietaria che un tempo la possedeva in uno col terreno circostante.

Non conosciamo se nel sito, di cui sopra, una cappellina abbia insistito molto più per tempo, ma per quella tuttora esistente le varie documentazioni c'indirizzano univocamente alla famiglia Ioculano.

Ma chi erano questi Ioculano? Il primo di essi a pervenire in Oppido è stato, per ragioni della sua professione di medico, Giuseppe, che, nato a Lubrichi, è morto ad Oppido nel 1850 all'età di appena 44 anni. Era egli sposato con Domenica Militano e i suoi genitori erano Vincenzo e Domenica Ceravolo. Per la prima volta la coppia Ioculano-Militano è notata presente in città il 19 aprile 1832 in occasione della nascita del figlio Anselmo. All'epoca il dr. Ioculano è segnalato in età di anni 30. Lo ha seguito nella professione il figlio Vincenzo che, nato nel 1838, ha operato pur lui a Oppido ed è morto nel 1897 proprio "nella casa posta in contrada Folarì". Era rimasto celibe. Un altro figlio, Gregorio, nato a Sinopoli, a Oppido ha sposato Giuseppa Demana ed è deceduto nel 1876 all'età di 51 anni. Ostentava il titolo onorifico di cavaliere. I Ioculano appartenevano al cetto cosiddetto civile e ben lo dimostra proprio l'unione di un loro esponente con una Demana.



A Giuseppe Joculano, qualificato dottor fisico, appartengono sicuramente i versi inediti presenti in un antico manoscritto del canonico Domenico Annunziato Muratore e da questi medesimo musicati. Si tratta di una canzoncina dedicata a S. Antonio di Padova, che riportiamo di seguito:

*Chi di Antonio i gran prodigi
Vuol che ottenghi a larga mano
Lodi ognor nel Padovano
Un Eroe di Santità.*

*Egli è il puro, il vago giglio
D'innocenza, e di candore
Di Lisbona amabil fiore
Grande in fede, e carità.*

*Egli è il forte a cui fu dato
Sulla morte il grande impero
Ai suoi cenni il mondo intero
Riverente ognor si sta.*

*Dall'immensa sua dottrina
Dal serafico suo zelo
Dell'error squarciato il velo
L'eresia confusa va.*

*Volgi a noi pietos'i lumi,
Divo Antonio, e la nostr'alma
Sgombr'alfin da questa salma
.....
L'ultima frase è illeggibile¹.*

La famiglia del medico Ioculano, la proprietaria dell'omonimo palazzo sulla via Garibaldi già via Pietà (fino a poco tempo fa nell'inferriata sopra il portone si leggeva la sigla G.J. cioè Giuseppe Joculano e la data 1874. La prima è stata stupidamente eliminata dai nuovi proprietari perché nella memoria collettiva il fabbricato, ridimensionato di un piano per il sisma del 1908, come si evince da un'antica immagine fotografica, resterà sempre il palazzo Ioculano), era composta, oltre dei genitori, anche dei figli Maria Giovanna, Domenico, Maria Francesca, Francesco (m. 1853 a. 21), Domenico, Giuseppe, Maria Carmela, Maria Aurora, Maria Teresa (†1906 a. 63), Filomena (1840-1909), Maria Antonia (†1902 a. 68), Vincenzo (1838) e Alfonso († 1886 a. 51) (negli atti comunali ci si avvede anche di Giuseppina. 1841-1887 ved. Saverio Demana; Maria Rosa n. 1840, Eleonora †1913 a. 67).

Era, come si vede, una famiglia patriarcale quale usava al tempo e vantava ben 7 femmine. Ricaviamo questa sfilza di nominativi da una petizione che tali più la loro madre e la vedova di Gregorio, indirizzavano al papa tra 1875 e 1876. Si diceva nel documento che poiché «godono per Breve Apostolico dell'11 Luglio 1875 l'Indulto dell'Oratorio privato, valevole per le proprie



L'edicola Minasi in una foto d'epoca e allo stato attuale

Abitazioni nella Città e Diocesi anzidetta. Ora supplicano ossequientemente la Santità Vostra, perché voglia concedere loro l'estensione del sudetto Indulto, anche per i giorni solenni eccettuati nel Breve». Nell'atto non appare nota che avvisi che anche la cappellina dovesse rientrare nel provvedimento. Infatti, la frase "proprie Abitazioni nella città" e la data 1892 riescono piuttosto inequivocabili.

Il papa accedeva di buon grado a quanto richiesto nella data dell'1 dicembre 1876 «*etiam pro diebus per annum solemnioribus*», ma escludeva i giorni consacrati alla Natività del Signore, alla Domenica della Resurrezione, all'Assunzione della B. M. Vergine e al Santo Patrono del luogo, quindi alla Madonna Annunziata. La concessione definitiva da parte del vescovo Antonio M. Curcio inserita in calce allo stesso documento reca la data del 16 dicembre². Nel palazzo di città, la cui data 1874 è chiaro indice del

suo completamento. Infatti, una cappella fino alla vendita dello stesso si ritrovava nel basso di destra proprio appena entrati dal portone principale.

La famiglia Ioculano ha mostrato sempre sentimenti cattolici e ben lo testimoniava un tempo, in particolare tra 1838 e 1844, l'ospitalità offerta al predicatore redentorista p. Vito Michele di Netta. L'autore di una biografia di quest'ultimo scrive che d. Giuseppe Ioculano «*in casa si teneva custodita una sedia, perché vi si era seduto il Servo di Dio. Ed ai figli suoi diceva spesso: Non mi toccate questa sedia, perché su di essa si è seduto un santo*»³. Due anni prima della morte, il 3 agosto 1848 erano approvate le regole della confraternita di S. Maria del Carmine fondata proprio da d. Giuseppe, che successivamente riceveva regio decreto a sanatoria il 25 aprile 1857⁴.

Il cav. Gregorio Ioculano ha avuto dalla moglie i seguenti figli: Domenico (nel 1914 ha sposato Giuseppa Stillitano ved. di Andrea Musicò), Gregorio (†1882 a. 5 m. 5), Alfonso (†1876 a. 6), Francesco (†1907 a Roma e marito di Elena Del Monaco) e Giuseppe. Questi, che ha svolto anche lui la professione di medico chirurgo come il nonno e il cugino, ha sposato Rosina De Luca e in seconde nozze Clementina Grillo. Nel 1892 il Co-

mune lo nominava medico condotto dei poveri di Oppido e di Castellace. Nato nel 1864, è morto nel 1918.

Parallelamente a tali esponenti intorno alla metà dell'800 si affacciano altri due fratelli recanti uguale cognome, orefici di mestiere e oriundi da Sinopoli. Il primo, d. Francesco Antonio, nato in Sinopoli da d. Michele e d. Maria Antonia Caracciolo, all'età di a. 25 ha sposato in Oppido nel 1844 d. Maria Giovanna Gerardis di a. 18, figlia di d. Saverio e d. Teresa Demana. L'altro, d. Gaetano, ha impalmato sempre in Oppido a 33 anni di età nel 1855 d. Teresa Leale nata da d. Filippo e d. Teresa Megna. Gli atti non ci rivelano però il rapporto intercorrente tra questi Ioculano e i precedenti⁵.

Note:

¹ Il manoscritto, dal titolo "*Giornale di musica per organo*" è custodito nell'archivio vescovile di Oppido Mamertina. Vi è stato depositato dietro nostro consiglio dal defunto avv. Filippo Grillo, che lo deteneva unitamente ad altro. Un lavoro a stampa del medico Ioculano è la traduzione dal francese dell'opera di P. I. G. Cabanis, *Osservazioni sulle affezioni catarrali etc.* (Napoli 1830).

² Il documento mi è stato cortesemente fornito dall'amico Gianni Morabito, che ringrazio sentitamente.

³ P. ANTONIO DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie Ven. P. Vito Michele Di Netta Redentorista*, Scuola Tipografica Pontificia per i figli dei carcerati fondata da Bartolo Longo, Valle di Pompei 1914, p. 216.

⁴ GIUSEPPE MARIA GRILLO, *Origini della Diocesi di Oppido*, ms., Archivio Vescovile Oppido Mamertina, pgf 50.

⁵ Le varie date inserite nell'articolo sono tratte dagli atti parrocchiali della cattedrale e dai registri di stato civile del comune, ma altresì da quelli delle delibere di giunta e di consiglio.



Palazzo Ioculano, oggi

FRANCESCO CARBONE (1868-1928): "GENIO E REGOLATEZZA!"

Nel 150° anniversario della nascita e a 90 anni dalla morte

Antonino Catananti Teramo

Figlio di Vincenzo e Mariantonia Lofaro, *Francesco Carbone*¹ nasce nel quartiere "Foti"² di Rizziconi, il 15 dicembre 1868. Spirito intraprendente, Carbone vive a cavallo degli ultimi decenni dell'Ottocento ed il primo quarto di '900: amante del bello in tutte le sue molteplici manifestazioni, nella sua intensa vita è pittore, fotografo, industriale-inventore, animatore, impresario.

Allievo del valente artista polistene *Rosalio Scerbo*(1838-1904)³, fin da adolescente mostra spiccate doti nella pittura. Ne è prova l'incarico nel 1888, pressoché ventenne, che il Consiglio Comunale di Rizziconi⁴ affida "al giovane pittore *Carbone Francesco, studente in pittura, per un quadro di S.M. il Re, con pesante cornice*". Quasi sicuramente, collabora col maestro agli affreschi della Chiesa Matrice durante il soggiorno rizziconese di Scerbo, collocabile nell'ultimo periodo dell'artista. Comunque, altre opere, ritratti a carboncino, nature morte, paesaggi e qualche scultura, sono state scoperte e rivalutate solo alla fine del secolo scorso.

Restando nel campo dell'arte, dalla pittura alla fotografia il passo è breve: ancora oggi, in tanti salotti rizziconesi stanno in bell'evidenza i fotoritratti, ritoccati a carboncino, di avi o congiunti, quasi sempre opera del "professor Carbone". Pare che egli, dopo qualche tempo dalla scomparsa di un "anziano", solesse presentarsi, con "opportunistico" spirito di servizio, dai familiari del defunto di turno con un bel ritratto del trapassato che, per tempo, aveva avuto cura di immortalare: i congiunti, colti di sorpresa e spesso senza più un visibile ricordo del loro caro, rinsaviti da quella visione e compiaciuti per "l'opera artistica" che

direttamente li riguardava, non mancavano di gratificare "il professore" per come potevano.

Per *Carbone* fare il fotografo è una vera professione. Anche perché, in quegli anni, rimediare agli inconvenienti della, non ancora perfezionata, tecnica

come il trofeo "*Ai benemeriti fratelli Carbone*", ricevuto all'esposizione industriale di Firenze del 1911 e condiviso assieme al fratello Stefano, titolare in quel periodo di un avviato studio fotografico nel paesino di Maropati.

Purtroppo, della sua, per così dire, copiosa produzione fotografica, intere casse di lastre-negativo, che avrebbero compiutamente documentato la Rizziconi di fine '800 fino agli anni '30, tra incuria e superficialità, sono andate perse, ivi comprese, con tutta probabilità, quelle riguardanti "*a Tragedia* (la rappresentazione della Passione di Cristo) da lui "inventata". Sì, perché dell'idea che ci siamo fatti del personaggio "Carbone", appare quasi inconcepibile che, nella sua attività di valente fotografo, egli non abbia fissato scene e personaggi delle prime volte di questa tradizione, che a lui tanto si lega fin dal suo sorgere (1902).

Peccato, dunque, che a nessuno sia venuto in mente di porre in salvo le svariate lastre impresse e sviluppate da *Carbone*, prima della demolizione del vecchio palazzo di famiglia di via Garibaldi: del resto, in quanto a occasioni perdute, non è certamente questa la prima (e forse l'ultima) che

Rizziconi si lascia sfuggire. Ma, piangere il morto... Sicuramente, con l'ausilio di tale documentazione fotografica, sarebbe stato possibile conoscere meglio "*il piccolo mondo antico*" rizziconese e ripercorrere visivamente periodi significativi della storia del paese: le persone, i mestieri, le piazze, le chiese, le strade acciottolate. Ma, forse è già tanto ciò che si è riusciti a salvare.

Dicevamo del *Carbone* stacanovista: fine artista, abile fotografo, ma anche



Francesco Carbone in posa nello studio del fratello Stefano a Maropati(RC) – Primi '900

fotografica, essere un bravo fotografo soleva dire saper dipingere. Ed egli, come abbiamo visto, nasce "artista del pennello", eccelle nei ritratti ma fotografa di tutto: strade, chiese, gruppi, ricorrenze. Fa davvero un certo effetto, ammirare le sue foto d'epoca che ritraggono il paese e i rizziconesi di fine e inizio secolo.

In questa sua prolifica attività, non gli sono certo mancati riconoscimenti:

arguto *industriale*. Proprio lui, nel primo decennio del '900, mette in funzione una piccola industria per la produzione di frizzantissime gassose e spumoni, con la faticosa pallina a fare da tappo. E fu così che, grazie alla sua intraprendenza, anche i nostri nonni poterono gustare una "Coca cola" nostrana, proprio quando ad Atlanta, negli States, la famosa industria americana delle bollicine iniziava la sua fortuna. Ancora lui, nel circondario, è uno dei primi ad azionare il motore a scoppio, per una più spedita e meno faticosa attività di macinazione del grano.

Ma non finisce qui! Nella sua veste di impresario, in anni in cui lungo le principali strade cittadine a razzare liberamente ci sono i maiali (1910-'15), nei locali di quello che poi diventerà "Bar Scannapieco", *Carbone* istituisce il «Cine-Teatro Italia»: sì, nientepopodimeno che un teatro! Con tanto di sala-ristoro, palco d'onore e locanda; dove si esibiscono le compagnie di passaggio da e per la città di Reggio Calabria, e i cui attori, anche famosi, pernottano negli attigui locali (poi officina di biciclette).

Ma, oltre all'attività teatrale, questo è il periodo del primo *cinema muto*. Per merito del polivalente *Carbone*, i villici rizziconesi restano meravigliati da quelle curiose visioni in movimento che, cosa che non guasta - motivi ce ne sono pochi - fanno pure ridere! In arrivo, da lì a poco, le proiezioni sonore dei primi film d'amore e d'avventura, censura di regime permettendo.

Fra i tanti fatterelli che confermano la verve di un *Carbone* inesauribile, indiscusso protagonista, viene riferito di uno strano episodio avvenuto nel corso di uno dei consueti litigi fra le confraternite esistenti a Rizziconi nel primo Novecento (Confraternita del SS. Rosario-costituita nel 1878, e Confraternita del Sacro Cuore-fondata nel 1901): ... i confratelli del "SS. Rosario" non vogliono prestare ai congregazionisti la statua del Cristo Risorto per la "svelata" della messa pasquale di mezzanotte, alla Matrice. "Sic stantibus rebus", a quelli del "Sacro Cuore" non resta che correre ai ripari: confermando la sua proverbiale intraprendenza, pare sia stato proprio il *professor Carbone*, nottetempo, a entrare nella chiesa del Rosario per copiare, sopra un pezzo di carta, i tratti salienti del "Risorto". Sempre nella stessa notte, assieme ai suoi "complici", intagliatala da una lamiera, ne avrebbe dipinto una copia.

All'indomani, al giungere della funzione, i confratelli rivali schierati in chiesa per il "Gloria" già pregustano la situazione di disagio che da lì a poco i colleghi avrebbero dovuto incassare per l'assenza del "Cristo". Ma, tutta l'assemblea - già al corrente - resta di sasso nel vedere da lontano, ben posizionata, una statua, la cui effigie dà proprio la plastica impressione di quella custodita al "Rosario": sorpresa! Prima si grida al furto, poi constatato che l'originale si trova al suo posto, davanti al clone del "Cristo Risorto" posto sull'altare maggiore e realizzato da *Carbone*, i confratelli del "Rosario" non possono far altro che arrendersi all'evidenza e ritirarsi, anche per non dare adito a un caso miracoloso che avrebbe, comunque, avvantaggiato quelli del "Sacro Cuore".



Francesco Carbone in una foto di fine '800

Ecco, cos'era *Carbone*! Capace di tutto, e di più. Perché, se dal sacro ci spostiamo al profano, la farina è sempre dello stesso tipo. Difatti, è ancora lui a cimentarsi nella settimana di Carnevale nella produzione di *maschere satiriche di cartapesta*, raffiguranti i personaggi politici del momento, allegramente animate dai giovani del loco in chiassosi cortei mascherati. Durante, poi, le feste civili e le ricorrenze religiose, tempo permettendo - quasi ogni domenica di primavera e in estate - ad opera di *Carbone*, vengono alzati in volo coloratissimi "palloncini frenati" (aerostatici): in anni di grande povertà, di poche occasioni e mezzi per divertirsi, un appuntamento, questo, motivo di grande gioia

per i bambini che davano in escandescenze per quelle sagome volanti dalle forme più varie (in genere santi e madonne).

Nel ruolo a lui più congeniale di animatore indefesso, mostrando una particolare sensibilità verso il coinvolgimento anche di quelle persone più sfortunate, si deve pure all'iniziativa del dinamico rizziconese l'aver più volte reso possibile, lungo i valloni sdruciolevoli di un paese nel fango, l'esibizione della *Banda dei ciechi*: musicisti non vedenti che per l'innato talento naturale, ogni volta, al loro passaggio lasciano stupiti i rizziconesi, in fila sul ciglio della strada, compiaciuti ad applaudirli.

Un personaggio, *Carbone*, oggi si direbbe a 360 gradi. Ma, con tutto il novero delle attività in cui si è brillantemente cimentato, ciò che però lo ha fatto restare vivo nel tempo è l'aver liberamente elaborato e suddiviso in atti sul finire dell'800, attingendo probabilmente da qualche opera primaria e dagli scritti evangelici, l'originale copione dell'opera teatrale della sacra rappresentazione a Rizziconi e dintorni e comunemente detta "a Tragedia", la messa in scena, a far data dal venerdì Santo dell'anno 1902, della passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

È vero, non possiamo affermare che *Francesco Carbone* sia stato anche un autore-scrittore. A parte il testo della «Sacra Tragedia», peraltro a lui non attribuibile, non ci sono tracce di altri suoi scritti in circolazione. Inoltre, dal materiale esaminato (verbali, lettere, istanze)⁵ che lo riguarda, è possibile affermare che, tra le tante doti inequivocabilmente ascrivibili, non sembra possa intravedersi in lui quella del letterato. Ad ogni modo, sua la non comune capacità di aver "concepito" un evento che, da un'oltre un secolo, ha permesso a generazioni di rizziconesi di vivere un'esperienza, bene o male, da ricordare per tutta la vita.

Senza alcun dubbio, invece, i vari aspetti della figura di *Francesco Carbone* evidenziano la composita personalità e lo spiccato temperamento di un industrioso *artista-inventore*. Ma, a Rizziconi, non una piazza lo ricorda (c'è una via in estrema periferia), né - a quanto ci risulta - lo stesso è stato mai insignito di cavalierati o premi alla carriera. Questo, forse, perché non "amico degli amici" o perché, fra i vari settori in cui si è cimentato con intensità, evidentemente non ha praticato

molto quello della politica. Ma, cosa sarebbe stato, senza la sua dinamicità, il primo quarto del '900 di vita rizziconese? E senza la Tragedia?... Come altro, senza le sue fotografie (rimaste), si sarebbero potuti rivedere i luoghi di una volta, le facce di chi ci ha preceduto?

Spirito creativo e geniale, *Francesco Carbone* morì d'improvviso, il 17 agosto 1928. Fra i più addolorati, senz'altro il suo fedele «Gimì», un cane – a detta di tanti – che “gli mancava solo la parola”, istruito ad eseguire con diligenza, ogni mattina, una serie di normali faccende, come recapitare il giornale, ma pure cose fuori dall'ordinario. Tipo quella volta che fu mandato dal “padrone” a recuperare l'ombrello dimenticato nell'ambulatorio del medico condotto: ricevuto il comando, “Gimì” non esitò a tornare indietro ed entrare, trafelato, nell'ambulatorio per addentare l'ombrello, con cura e senza indugio, tra lo sbigottimento dei pazienti ancora in attesa, rimasti di stucco per quella veloce e sicura azione canina.

Il corteo funebre che accompagnò *Carbone* alla sua dimora estrema fu l'ultimo a snodarsi lungo la vecchia stradina di pietra (denominata ‘Zii Cola ed eliminata negli anni ‘90) che dal “Paese Vecchio”, passando sotto il ponte di via Carignano-Fontana vecchia, portava al fiume Vena (dove fino agli anni ‘50-’60 le donne andavano a fare il bucato), e quindi al Cimitero di Rizziconi: davanti a cui, non si sa per quanto tempo, il fido «Gimì» stazionò pazientemente, invano attendendo l'uscita del suo padrone, a cui era tanto legato.

In occasione della sua scomparsa, il parroco del tempo, *don Giuseppe Catananti* (1879-1965), da poco rientrato dalla festa di San Rocco di Acquaro, nel pronunciargli l'elogio funebre, confermò in *Francesco Carbone* il raro temperamento di una persona di grande animosità ed effettivo promotore di tante iniziative: “Oggi, si è spento il campanello elettrico di Rizziconi!” – esordì, il prelado -, paragonandolo a una novità a quei tempi sorprendente. D'altronde, dopo la nomina a parroco di Catananti (1908), tra i due, molto simili nel modo di fare estroverso, era sorto uno stretto sodalizio, da cui il famoso adagio: “È s'amavano di cori, l'accipreviti e 'u professori...⁶”.



Francesco Carbone pochi giorni prima della sua morte (17.8.1928)

Ma, sorvolando su questa parentesi “goliardica” e che non incide, a differenza di altri “personaggi” quasi sempre mossi da motivi personali, *Carbone* fu, forse, persona interessata, ma nel senso positivo del termine. Uno che si industriò per vivere (neanche allora si campava d'aria), senza chiudersi in un cantuccio e mettendo a disposizione le sue cognizioni e la sua energia per ravvivare la grigia e povera vita del primo novecento rizziconese.

Di fronte all'apatia e al fare calcolato che muove i faccendieri di oggi, la sua figura, senza particolari ombre, si erge a positivo esempio di chi certo non si perde in chiacchiere, ma concretizza fatti, senza aspettare il comodo altrui, proprio di chi vuol cambiare il mondo con ragionamenti di convenienza e, spesso, solo con le parole.

Tant'è, che a novant'anni dalla morte (1928), l'opera del *professor Carbone*, come a tutt'oggi viene ogni tanto ricordato, è ancora viva. Difatti, per quanto lasciatoci, sarà impossibile cancellare la traccia che egli, nel corso del XX secolo, con la sua dinamica intraprendenza, ha saputo imprimere nella memoria e nell'immaginario collettivo dei rizziconesi: di ieri, di oggi e, forse, di domani, a cui ha lasciato una cospicua eredità “storica”, ma soprattutto umana.

A riportare quello che di lui dicevano gli anziani che l'avevano conosciuto, come *Francesco Carbone* ne nasce uno ogni cent'anni. Beh! Fa male registrarlo, ma quest'anno ricorre il 150° anniversario della sua nascita (1868) e, a parte il silenzio generale su questo anniversario, di *Professor Carbone*, con quello che passa il convento, non si intravede nemmeno l'ombra; mentre, a Rizziconi, ce ne vorrebbe più d'uno di “professore” per tentare di risollevarne le sorti in cui la cittadina è stata tristemente costretta da politici inutili e fasulle autorità, specie nell'ultimo lustro.

Note:

¹ ANTONINO CATANANTI TERAMO, “Un secolo di tragedie 1902-2002” (Cent'anni di notizie, immagini, fatti e personaggi della tradizionale rappresentazione del venerdì Santo Rizziconese), Arti Grafiche Edizioni-Ardore Marina, 2002.

² “Quartiere Foti” si legge sull'atto di nascita di Carbone; più precisamente il luogo natale potrebbe essere individuato in via Cairoli angolo-via Mentana dell'odierno “Paese Vecchio”. La precedente denominazione “Foti” del rione potrebbe riferirsi a una famiglia rizziconese proveniente da Montebello Ionico, e poi da Rizziconi trasferitasi a Casalnuovo (Cittanova), probabilmente intorno al 1775, quando il sacerdote Domenico Foti, uno dei figli di Bruno e Nesci Caterina, divenne arciprete di questa cittadina. Una sorella del prelado, l'eroina Nicoletta Foti (Rizziconi 1750-Cittanova 1815), fu incarcerata nella torre del Castello di Scilla per aver innalzato in Casalnuovo, nel 1799, “l'albero della libertà” e nel 1801, all'arrivo dei Francesi, liberata con il famoso “cannone di Marengo” (Arturo Zito de Leonardis, Archivio Privato Zito de Leonardis, Cittanova).

³ Rosalio Scerbo è un pittore nato a Polistena nel 1838 che comincia a formarsi frequentando la bottega dell'artista polisteneso Francesco Morano (1809-1870). A Napoli, dove le sue tele furono esposte nei vari istituti di belle arti partenopei, fu allievo di Giuseppe Mancinelli. Acquistò fama per il quadro “Dino Compagni scrive la storia di Firenze”. Rientrato in Calabria, a fine '800 rimase nella sua provincia “randagio per i paesi” a fare quadri sacri e ritratti. Tra questi, una pregevole tela in olio eseguita a Rizziconi e denominata “Resurrezione di Cristo”, oggi custodita nel palazzo municipale della cittadina. Scerbo è morto a Delianuova nel 1904 (ENZO LE PERA, *Arte di Calabria tra Otto e Novecento*, Rubbettino Editore-Soveria Mannelli, 2001).

⁴ Delibera C.C. n. 45 del 28 aprile 1888 (Archivio comunale di Rizziconi).

⁵ Nel 1897 Carbone svolgeva anche l'incarico di segretario della Società Operaia Agricola Cooperativa di Rizziconi il cui presidente era il pittore Nicola Valentino (1850-1929).

⁶ “E si amavano di cuore (andavano d'accordo), l'arciprete e il professore”. Una collaborazione, comunque non scevra da piccoli incidenti di percorso: come il tentativo, sventato dal medico condotto Eduardo Arcuri (1877-1942), della “miracolosa” sudorazione della statua di Sant'Antonio, in realtà cosparsa di vasellina. Il ritornello sulla coppia, infatti, continuava: “...e s'amavano di cori, 'u fannu 'u suda Sant'Antoni...”.

LA TRISTE FINE DI UN LADRO DI PROFESSIONE

Racconto

Giorgio Castella

Bettina aveva 89 anni e viveva da sola nella sua piccola casa alla periferia del paese; durante la giornata i vicini le facevano compagnia. Nonostante l'età aveva la massima lucidità; ricordava gli avvenimenti più importanti della sua esistenza e, ogni volta che andavo a trovarla, era solita raccontarmi qualche episodio della sua avventurosa vita.

«Mi sono sposata nel periodo della guerra – esordì un giorno, guardandomi con gli occhi lucidi e smarriti, come se si sforzasse a mettere in fila ricordi da tempo sepolti –. Procurarsi il cibo per sfamarsi era difficile; nei campi non si lavorava tranquilli per paura dei bombardamenti degli aerei; era una vita piena di paura con cui bisognava convivere. Quando suonava la sirena, scappavamo lasciando ogni cosa per raggiungere il rifugio che si trovava al centro del paese, sotto una vallata: era una lunga galleria che aveva uno sbocco in caso di pericolo. Nonostante ciò, anche il nostro piccolo paese ebbe le sue vittime di guerra, non solo quelle che sono cadute sul fronte russo... ma anche quelle sulla strada provinciale, mentre facevano ritorno a casa dalla campagna dopo una giornata di lavoro. Ci fu un bombardamento che uccise due lavoratori, stendendoli a terra, lasciando le famiglie in una grande disperazione».

Poi ripeté, con le lacrime agli occhi, «La guerra, la guerra è da bandire...».

«Finita la guerra, ognuno ritornò al proprio lavoro più sereno. Il nostro podere si trovava vicino al paese, era facile da raggiungere, aveva acqua sufficiente per irrigare il terreno. Io e mio marito l'abbiamo dissodato e piantato ortaggi di ogni specie. Passavamo intere giornate a fare tutti i lavori di campagna, ottenendo primizie di zucchine, pomodori, melanzane, peperoni e cetrioli; sembrava il nostro paradiso! Non avevamo ancora effettuato la prima raccolta e già avveniva il furto del nostro lavoro. La cosa continuò a ripetersi, tanto che, presa dalla disperazione, avevo perso la voglia di coltivare. A quei tempi avevo un fisico alto e snello e il passo veloce. Spinta dalla curiosità e dalla voglia di acciuffare il ladro, mi intestardii e decisi di nascondermi per diversi giorni sotto una siepe...».

La interruppi chiedendole: «L'avete beccato?!».



«Erano trascorsi quattro giorni – riprese Bettina prendendo fiato – avevo perso ogni speranza e pensavo di rientrare a casa. Nelle ore pomeridiane, però, vidi in lontananza arrivare due persone con aria furtiva e, man mano che si avvicinavano, li riconobbi: erano il Biondo e sua moglie! Con due sacchi di juta si misero a raccogliere di tutto, erano velocissimi, in poco tempo avevano riempito i sacchi. Stavano per portarli via quando, presa dalla disperazione, uscii allo scoperto e dissi a voce alta: “Perché rubate nelle mie terre?!”.

Marito e moglie rimasero sbalorditi della mia irruzione. Poi il Biondo, con voce minacciosa, rispose: “Anche noi abbiamo diritto di mangiare!”.

Io ribattei: “Se volete lavorare, vi dò un pezzo di terra da coltivare!”.

“Voi avete ragione, riprese l'uomo, ma noi non siamo contadini... il nostro mestiere è rubare!”. E andarono via, portandosi dietro tutto il raccolto razziato.

Giunta a casa, raccontai tutto a mio marito ed entrambi decidemmo di denunciarli alle Forze dell'ordine.

La querela fece il suo corso e pensavo di averlo mandato in galera; invece, con mia sorpresa, lo vidi gironzolare con atteggiamento altezzoso per le strade del paese.

Un giorno, mentre mi recavo in campagna, il Biondo mi si accostò. Prima che mi rivolgesse la parola, gli dissi con voce arrabbiata: “Hai una bella faccia tosta! ...”. Non mi dette il tempo di aggiungere altro, che subito rispose, con tono ironico: “Bettina... Bettina! Nessuno in paese mi ha mai denunciato. Voi avete avuto il corag-

gio di farlo... siete una donna da rispettare! Da oggi, nella vostra campagna non mancherà più nulla”.

Spinta dalla curiosità gli chiesi: “Come avete fatto per non andare in galera?”. Il ladro, grattandosi la testa, replicò con tono trionfante: “Un testimone attestò che il giorno del furto mi trovavo a pranzo a casa sua, che si trova a sette chilometri dal nostro paese!” e continuò: “Dovete sapere che da bambino andavo con mio padre a rubare, non solo nelle campagne, ma anche al mercato; questa è la nobile arte che mi ha trasmesso. Non so leggere e nemmeno scrivere; il primo giorno di scuola ho rubato a tutti i compagni di classe persino la colazione e poi anche il portafoglio al maestro. Mi sospesero dalla scuola. Mio padre, venuto a sapere quanto successo, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: Sono orgoglioso di te!”.

Io, meditando quelle parole, con aria compassionevole, lo consigliai ribadendogli: “Ancora sei giovane e sei intelligente, potresti cambiare vita... Vai via, in un paese lontano dove non ti conosce nessuno. Tu, in fondo al tuo cuore, sei cosciente del male che fai alle persone che vorrebbero vivere in tranquillità... Pensaci... ancora puoi farti una nuova vita”.

A settembre ci fu una pioggia abbondante che favorì, per due mesi consecutivi, delle eccezionali raccolte di funghi. Tutte le persone, anche quelle meno esperte, si avventuravano nei boschi e ritornavano a casa con panier colmi fino all'orlo. Anche il Biondo portò alla moglie una provvista di funghi. La donna li cucinò: una porzione mescolandola con della buona pasta-sciumma e la maggior parte friggendoli con farina di granturco.

Durante la notte, il Biondo, che aveva inaffiato la cena con abbondante vino, accusò forti dolori addominali. Pensando si trasse di indigestione, poiché la moglie stava bene, decise di non chiamare nessuno.

Quando alle prime luci dell'alba fu chiamato il medico condotto, questi diagnosticò un indubbio avvelenamento da funghi. A nulla, però, valsero i tentativi attuati per salvarlo: dopo ore di sofferente agonia il Biondo morì.

Il paese tutto... ignorò la sua morte e il giorno del suo funerale una bara solitaria si avviò lentamente verso il cimitero».

IL SAN MICHELE E LA CALABRIA

Roberto Avati

Per più di un anno il San Michele, una brulla collina a poca distanza da un'ansa del fiume Isonzo, fu il tetto teatro della lotta tra italiani ed ungheresi che portò al massacro di un'intera generazione.

Sulle sue pendici e sulle sue quattro cime si compirono prodigi di valore militare ma anche di resistenza a condizioni di vita disumane.

Quello che colpisce è l'insensibilità dei comandi supremi di fronte alla ecatombe di caduti negli attacchi e l'estremo sprezzo dei sacrifici di quanti erano direttamente impegnati sul teatro di guerra.

Appare evidente che i comandi erano preoccupati più che altro di ottenere qualche successo e se questo non arrivava era attribuito allo scarso impegno dei soldati e non agli ostacoli insormontabili che si frapponivano alle conquiste.

Tra i tanti reparti che combatterono sul San Michele alcuni avevano una componente prevalente di calabresi ma anche in altri reparti in cui la loro presenza era meno consistente essi si distinsero.

Il reparto con la più nutrita schiera di calabresi fu certamente la brigata Brescia composta dal 19° e dal 20° reggimento. Il comando del I° battaglione del 19° Reggimento fu tenuto dal Tenente Colonnello Nicola Pasquale di Anogia che, in occasione della quarta ed ultima battaglia nell'agosto del 1916, contravvenendo agli ordini ricevuti riuscì ad occupare le tanto agognate cime tre e quattro ricevendo per tale impresa la medaglia d'argento al valor militare¹.

Il 19° ed il 20° reggimento poco prima di questa vittoria e più precisamente il 29 giugno del 1916 ebbero a sopportare il primo attacco della guerra con i gas asfissianti. Le perdite, in tale occasione, furono notevoli. Si parla di 10.000 morti tra tutti i reparti presenti, soprattutto per l'inefficacia delle maschere in dotazione capaci di proteggere dal cloro e non dal foscene.

Gli appartenenti al 19° ebbero un compagno d'armi d'eccezione Giuseppe Ungaretti che da fiero interventista si era



arruolato come volontario nelle compagnie della morte che rischiò di perdere la vita proprio in questa occasione.

È opportuno elencare i reparti che parteciparono alle operazioni sul San Michele e segnalare i nomi dei sottufficiali e degli ufficiali caduti di chiara origine calabrese e la loro data di morte con l'avvertenza che in taluni casi essa è riferita al momento del decesso in ospedale.

2° Reggimento Granatieri

· Ernesto Morelli da Pallagorio, morto il 14 agosto 1916, aspirante ufficiale.

9° Reggimento Regina

· Dante Gereschi (Guareschi presumo) da Cosenza, morto il 2 novembre 1915, maggiore, M.A.V.M.

· Nicola Fico da Verbicaro, morto il 20 novembre 1915, capitano, M.A.V.M.

10° Reggimento Regina

· Pasquale Pugliese da Bova Marina, morto il 29 giugno 1916 quindi nell'attacco con i gas, sottotenente del servizio sanità.

19° Reggimento Brescia

· Ruggero de Medici da Nicastro morto il 10 novembre 1915, capitano, M.A.V.M.

· Lorenzo Santulli da Monteleone (attuale Vibo Valentia), morto l'11 novembre 1915, capitano, M.A.V.M.

· Vincenzo Capua da Melicuccà, morto il 29 giugno 1916 quindi nell'attacco con i gas, capitano.

20° Reggimento Brescia

· Ippolito Antonio Arena da Monteleone (attuale Vibo Valentia), morto all'ospedale di Sagrado il 29 giugno 1916 e

quindi nell'attacco con i gas, sottotenente di sanità.

· Riccardo Citarelli da Stilo, morto il 19 novembre 1915, sottotenente, M.A.V.M. e M.B.V.M.

· Attilio Codispoti da Ardore, morto il 29 giugno 1916 quindi nell'attacco con i gas, sottotenente.

· Eugenio Donadio da Morano, morto il 22 luglio 1916, sottotenente.

· Antonio Macrì da Polistena, morto l'8 novembre 1915, sottotenente, M.B.V.M.

· Gaetano Miduri da Reggio Calabria, morto il 6 agosto 1916, sottotenente.

· Leopoldo Minniti da Ardore, morto il 7 agosto 1916, sottotenente, M.A.V.M. e M.B.V.M.

· Filippo Ranieri da Gallico, morto il 29 giugno 1916 quindi nell'attacco con i gas, sottotenente.

48° Reggimento Ferrara

· Natale Apostoliti da Filadelfia, morto il 20 dicembre 1915, tenente.

· Giovanni Bardari da Pizzo, deceduto il 24 novembre 1915, sottotenente.

· Francesco Caré da Fabrizia, morto il 14 dicembre 1915, tenente.

· Enrico Colosimo da Nicastro, morto l'11 novembre 1915, sottotenente, M.A.V.M.

131° Reggimento Lazio

· Amerigo Avati da Polistena, morto nell'ospedale di Lodi il 14 dicembre 1915, sottotenente, M.B.V.M.

· Mario Spagnolo da Bovalino morto il 7 dicembre del 1915, sottotenente, M.A.V.M.

In questo elenco dovrebbero essere compresi, nel pieno rispetto, le migliaia di semplici soldati caduti a cui toccò il maggior sacrificio numerico. Ma di loro non venne mai stilato un censimento ed un riepilogo preciso.

Note:

¹ G. QUARANTA, Nicola Pasquale: l'eroe calabrese conquistatore di cima quattro, L'Alba della Piana, settembre 2017, pp. 3-5.

I racconti di don Micuccio

PIETRO DELLE PIETRE

Domenico Cavallari

Dal 1951 sono lontano dal mio paesello, però le ferie estive, in questi anni di lontananza, le trascorrevi fino a qualche tempo fa ad Eranova di San Ferdinando, vicino Rosarno.

Prima che il bellissimo centro balneare fosse eliminato per costruire il grande Porto di Gioia Tauro, ero ospite di Pietro, un pescatore del luogo che viveva solo in una casetta vicinissima al mare e d'estate me l'affittava e mi faceva anche da mangiare, a mezzogiorno e a sera, cucinandomi il buonissimo pesce che lui stesso pescava con la sua barca di notte. Quel pesce aveva un gusto speciale, perché mentre l'arrostiva, lo spruzzava con acqua pulita di mare presa a largo.

Un giorno Pietro mi raccontò che le persone del posto lo consideravano un po' fuori di testa e lo chiamavano "Pietro delle Pietre", poiché lui, sugli arenili che frequentava, raccoglieva le pietre più belle, con segni e colori, perché suo nonno da piccolo gli diceva: «Pietro, devi avere rispetto delle pietre, perché in esse c'è la storia dell'umanità».

Io gli chiesi dove conservasse le pietre raccolte e lui mi portò nella baracca dove teneva le attrezzature da pesca; là, in un angolo c'erano accumulate molte



un sacchetto delle pietre più belle, perché ero amico di un fotografo documentale che realizzava gigantografie fotografiche di tutto e quindi anche delle pietre che lui mi avrebbe portato.

Pietro accettò e venne a Caserta; gli pagai il viaggio e lo ospitai per un po' di giorni.

Quando il mio amico fotografo stampò le gigantografie delle pietre di Pietro, cosa non venne fuori da esse! Profili di dame, delle facce di pietra con occhi di ghiaccio, disegni geometrici, figure umane riconoscibili... quadri che sembravano di Modigliani e di Picasso.

Pietro si mise a piangere e mi disse: «Aveva ragione mio nonno che nelle pietre c'è la storia dell'umanità... e vi ringrazio per queste gigantografie che voi mi avete pagato e regalato, perché con esse potrò finalmente dimostrare che non sono un pazzo... e tutti mi dovranno restituire la stima che merito».

L'amico fotografo fece vedere le gigantografie delle pietre ad una professoressa di scienze litiche che le portò con sé all'università, per farci avere notizie scientifiche... sul legame della umanità con le pietre e il mistero dei loro segni.



pietre colorate e con disegni vari.

Rimasi meravigliato della loro particolare bellezza e gli domandai se aveva voglia di venirmi a trovare a Caserta con

STATO DELLA POPOLAZIONE DELLA PIANA DI GIOIA TAURO ALL'INIZIO DEL XX SECOLO

Antonio Violi

Il quarto censimento generale della popolazione fu approvato con Regio Decreto del 17 ottobre 1900 n. 351 e, con la sua pubblicazione, si specifica la popolazione legale, la popolazione presente o di fatto (divisa in agglomerata e sparsa), ciascun comune con le frazioni, e la distanza tra di loro che in questo caso non consideriamo. È aggiornato al 10 gennaio 1901.

Noi riportiamo la parte relativa al circondario di Palmi, seguendo l'elenco ed il modo di scrivere originale e rileviamo alcuni particolari che differenziano lo stato socio-politico di molti paesi rispetto a quello attuale.

Infatti, Caridà è diventato "S. Pietro di Caridà" nel 1928; a Delianuova viene assegnato il municipio all'antico borgo di Pedavoli; a Jatrìnoli è aggregato San Martino ed a Radicena la popolosa campagna ed i due comuni si conurbano soltanto nel 1928 prendendo il nome di

Taurianova. Tresilico è comune autonomo e nel 1927 viene associato a Oppido, mentre Zurgonadio non è più una frazione ma un borgo di Tresilico. Polistena è formata dalle frazioni Evoli, Arco, Arena e Melicucco che si distaccherà per formare comune autonomo nel 1936. A Gioia Tauro, oltre alla frazione Eranova, è abbinata Villa S. Antonio. S. Ferdinando (ex Casette) si distaccò da Rosarno nel 1977. Non è citata l'attuale frazione S. Anna di Laureana; S. Pier Fedele oggi non è più comune autonomo ed insieme a Garopoli è frazione di S. Pietro di Caridà.

A Cittanova risulta il più alto numero di popolazione agglomerata, segue Palmi e poi Polistena, mentre Jatrìnoli e Radicena sarebbero al terzo posto se fossero stati unico comune. Il minor numero di popolazione aggregata la troviamo nel comune di S. Pier Fedele che, insieme alla frazione Garrìpoli,

raggiungeva soltanto 484 abitanti. Sinopoli Vecchio oggi è praticamente disabitato e soltanto alcuni cittadini abitano ancora S. Giorgia di Scido. Molto abitata era la campagna di Palmi ma anche quella di Cittanova, Oppido, Polistena, Radicena, Rizziconi per un totale nel comprensorio della Piana di oltre undicimila abitanti. Abbiamo estrapolato questi dati da: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno, al 10 febbraio 1901, Vol. I, Popolazione dei Comuni e delle rispettive Frazioni divisa in agglomerata e sparsa e popolazione dei Mandamenti Amministrativi*, Roma, 1902, pp. 295-296.

Di seguito riportiamo un quadro sinottico della popolazione di tutti i comuni del Circondario di Palmi.

	residente o legale	in complesso	agglomerata	sparsa	Comuni e frazioni	residente o legale	in complesso	agglomerata	sparsa
Comuni e frazioni									
Anoia inferiore	1694	1702	1576	126	Galatro	2483	2422	2194	228
Anoia superiore	713	711	711	-					
<i>Totale</i>	2407	2413	2287	126	Giffone	3142	3053	3053	-
Candidoni	548	546	531	15	Gioia Tauro	4983	5382	5382	-
					Villa S. Antonio	345	376	213	163
Caridà	1325	1328	1313	15	Eranova	436	447	185	262
					<i>Totale</i>	5764	6205	5780	425
Cinquefronde	5907	5519	5297	222	Jatrìnoli	3760	3828	3759	69
Cittanova	11782	11713	10639	1074	San Martino	1351	1424	1092	332
					<i>Totale</i>	5111	5252	4851	401
Cosoleto	820	705	555	150	Laureana di Borrello	4087	4011	4011	-
Sitizano	599	622	558	64	Stelletanone	1170	1135	1135	-
Acquaro	398	394	373	21	Bellantone	1891	1867	1797	70
<i>Totale</i>	1817	1721	1486	235	<i>Totale</i>	7148	7013	6943	70
Delianuova/Pedavoli	2660	2538	2538	-	Maropati	1686	1663	1635	28
Delianuova/Paracorìo	2728	2571	2571	-	Tritanti	417	417	417	-
<i>Totale</i>	5388	5109	5109	-	<i>Totale</i>	2103	2080	2052	28
Feroleto della Chiesa	524	527	527	-	Melicuccà	2512	2475	2428	47
Plaesano	732	751	720	31					
<i>Totale</i>	1256	1278	1247	31					

Comuni e frazioni	residente o legale	in complesso	agglomerata	sparsa	Comuni e frazioni	residente o legale	in complesso	agglomerata	sparsa
Molochio	3438	3436	3262	174	San Procopio	1004	1003	926	77
Oppido Mamertina	4347	4380	4238	142	S. Cristina				
Zurgonadio	251	251	251	-	d'Aspromonte	1741	1668	1668	-
Messignadi	1244	1243	1213	30	Lubrichi	518	473	473	-
Piminoro	785	773	711	62	<i>Totale</i>	2259	2141	2141	-
Castellace	931	1039	667	372	S. Eufemia				
<i>Totale</i>	7558	7686	7080	606	d'Aspromonte	6285	6183	5734	449
Palmi	10493	10461	10348	113	Scido	1363	1314	1276	38
Campagna	2853	2836	-	2836	Santa Giorgia	257	271	242	29
<i>Totale</i>	13346	13297	10318	2949	<i>Totale</i>	1620	1585	1518	67
Polistena:					Seminara	3817	3861	3322	539
Evoli, Arco					Barritteri	930	930	554	376
Arena e					Sant'Anna	676	676	589	87
Case sparse	8833	8757	8287	470	<i>Totale</i>	5422	5467	4465	1002
Melicuccio	1279	1279	1279	-	Serrata	1199	1257	1198	59
<i>Totale</i>	10112	10036	9566	470	Sinopoli Superiore	2430	2280	2124	156
Radicena	6325	6355	6194	161	Sinopoli Inferiore	931	892	883	9
Campagna	490	522	-	522	Sinopoli Vecchio	193	189	62	127
<i>Totale</i>	6815	6877	6194	683	<i>Totale</i>	3554	3361	3069	292
Rizziconi	2708	2803	2406	397	Terranova Sappo				
Drosi	699	726	615	111	Minulio	1181	1155	1112	43
Cannavà	407	443	417	26	Scroforio	280	397	145	252
<i>Totale</i>	3814	3972	3438	534	<i>Totale</i>	1461	1552	1257	295
Rosarno	4324	4262	3822	440	Tresilico	1532	1742	1278	464
San Ferdinando	2008	2835	2835	-	Varapodio	3164	3110	3057	53
<i>Totale</i>	7232	7097	6657	440	TOTALI DEL CIRCONDARIO	143642	141935	131388	11547
S. Giorgio Morgeto	4645	4506	4506	-					
S. Pier Fedele	424	427	411	16					
Garopoli	65	73	73	-					
<i>Totale</i>	489	500	484	16					

PRESUNTE PROPRIETÀ TERAPEUTICHE DELLE ACQUE DI ALCUNE SORGENTI NEI TERRITORI DI ANOIA E CINQUEFRONDI

Il Severino, giornale di chirurgia teorico-pratica (1842:giu.-lug., fasc. 6-7, vol. 11) sotto il titolo di *Idrologia minerale del Regno. Sulle acque minerali della Prima Calabria Ulteriore*, riporta una corrispondenza del dottor Luigi Gioffrè da Sant'Eufemia d'Aspromonte del 13 luglio 1842 indirizzata al *Chiarissimo Professore Giovanni Sannicola in Venafro*. Dopo aver trattato delle sorgenti di Feroleto della Chiesa, comunicava quanto segue:

«In Cinquefronde ancor paese del distretto di Palme evvi pure un'Acqua Solfurea che scaturisce verso tramontana nel vallone ivi detto della *Persicara*, e scorrendo verso mezzogiorno si unisce colle acque del fiume così nomato Sciropotamo. Detta sorgiva pur detta colà l'acqua dei Lappi era stata analizzata ed illustrata da un medico Cinquefrondese per cognome Spagnuolo, che morì in Napoli, ove erasi stabilito. Egli oltre di averla storiata con apposito lavoro, la commendò a molti ostrutti alla milza in conseguenza di lunghe e contumaci quartane, a vari affetti di ostinati cardialgie, e ciò faceva con tutta aggiustatezza; in modo che; colpendo nel segno, non la indicò infruttuosamente; giacché tutti ne sperimentarono de' positivi vantaggi. Oggi però né quei medici, né que' naturali ne fan veruno uso, e restano a perdersi, e senza cura!

Infine, presso Anoja Inferiore parimenti del distretto di Palme evvi un feudo distinto col nome "Feudo di Morbo Gallico" né so l'etimologia di questa denominazione. Da taluno raccontasi che la ragione di essa sta nell'acqua sita nel fondo stesso che, similmente viene appellata, né per altro caso si disse se non se per la virtù mirabile di essa a guarire le malattie veneree; tanto vero che ne' trasandati tempi si accorreva colà a farne uso del bagno. Ove però sono i fatti a sostenerlo? ove le analisi opportune? ove le osservazioni? Tutto ci manca».

